25

1= Storie di Firenze di Dino Compagni

2. Ammaestramenti del Frate Bartolomeo da S. Concordio

3= Vita del Cellini

4= Cortigiano di Baldassarre Castiglione

5 Galateo di Della Casa

6 Opere del Firenzuola

7 Davanzati

Poi

Machiavelli

Guicciardini

Boccaccio

Segneri

Pallavicino

Bartoli storie

Cesari

Perticari

Colombo

Costa

Giordani

Dante

Petrarca

Poliziano

Ariosto

Tasso

DELLA MANIERA

DI STUDIARE

LA LINGUA E L' ELOQUENZA

ITALIANA

Libri due

DEL MARCHESE BASILIO PUOTI

ANTIDOTO

PEI GIOVANI STUDIOSI

Contro le novità in opera di lingua italiana

DEL PADRE

A. CESARI D. O.

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

1839

A' CORTESI LEGGITORI.

Maraviglieranno taluni, come io voglia riprodurre opera appartenente allo studio della lingua e dell' eloquenza italiana dopo averne molte in somigliante argomento pubblicate; ma verrà meno lo stupore quando s' accorgeranno trovarsi in questa nuova cotali pregi da renderla ben accolta presso le persone cui eleganza di stile, chiarezza di idee, utilità di precetti stanno in sommo pregio. Tale composizione è lavoro del Chiariss. Sig. March. Puoti, dalla gentilezza del quale ottenni facoltà di porla in luce. A sì cortese personaggio io debbo utili avvertimenti e sane viste sopra i diversi letterarii progetti di stampa, che di continuo mi assediano la mente; anzi oltre di questa opericciuola mi è stato generoso d' altri libri suoi perchè ricompariscano co' miei tipi, della quale condiscendenza gli terrò obbligazione grande, perenne. E affinchè

il presente volume a giusta mole riuscisse, acconsentì di buon grado che vi ponessi a seguito l' Opuscolo del Padre Cesari = Antidoto pei Giovani studiosi in opera di Lingua italiana, = e la lettera indiritta al Sig. Professore Niccolò Algarotti di Salisburgo = sopra la più facile, utile e dilettevole maniera d' apprendere l' italiano =.

Detti componimenti sono maggiori di ogni lode, e spero che riprodotti in forma economica e nitida acquisteranno il suffragio di molti. Aggradiscano i miei concittadini questa novella tipografica impresa, volta come le antecedenti, meno al privato vantaggio che all' universale, al quale principalmente debbono riguardare i tipografi, che bene intendono il dover di esercitare l' arte loro nobilissima con integrità e decoro.

Il Tip. Editore.

ALL' EGREGIO UOMO

IL SIG. COMMENDATORE

ANDREA DE ANGELIS

LIBRO PRIMO

È gran tempo passato, onorandissimo amico, che vi ho promesso di distendere in carta come una norma o regola a' giovani per lo studio della favella, e pure infino ad ora non ho potuto adempiere questo mio debito. Onde sento che potrei essere tenuto da voi o poco sollecito in servir gli amici, o freddo e non curante del pro della gioventù e dell' onore del nostro idioma. Ma, lasciando star le altre ragioni, che certo mi scuserebbero con voi e con chiunque altro, debbo dirvi che non avea trasandato di mettere ad effetto questo divisamento, e che molto era ito innanzi con la mia scrittura, quando avvedendomi che troppo ne avea mutato il disegno ed allargato i termini, e stornato da altri lavori, mi risolvetti di darla fuori a miglior tempo, ed allorchè fosse stata compiuta in tutte le sue parti. Ora non pertanto, perchè molto mi piace di far cosa che possa tornar grata a voi ed utile alla gioventù, al cui vantaggio ho

consecrato gran parte del mio tempo e de' miei studi, sonomi deliberato di racchiudere in questa opericciuola tutto quello che intorno a questo subbietto mi è occorso di leggere nelle opere di molti valenti uomini, e che posto da me in pratica, l'esperienza mi ha mostrato riuscir veramente profittevole. Però non aspettate che vi venga tessendo un lungo trattato, e che entrando ne' particolari di ogni cosa, di tutto mi sforzi di dar ragione. Chè non è questo quel che da voi si richiede, nè quello che io intendo di fare; ma anderò sol brevemente accennando i nomi degli autori, e leggermente toccherò delle loro opere, che a me sembra debbano tornar di molta utilità per lo studio della lingua; e di alcune esercitazioni vi parlerò ancora che assai profittevoli sonomi sempre riuscite, e son lodate a cielo dagli antichi e da' moderni maestri. Nè mi fermerò punto a lodar la nostra bellissima lingua, o a dimostrar la necessità ed il debito che tutti abbiamo di studiarla. Dappoichè questa oramai deesi considerare inutil fatica; e quelli che ancora contendono e mostransi d'altra opinione, non dicono quel che sentono, ma o vogliono palliar la loro ignoranza, o, essendosi tardi avveduti di aver trasandato questo studio, non vogliono confessare questo lor difetto, e si arrabattano ed armeggiano. Ma costoro ogni dì sceman di numero, e vedesi tutto giorno di molte conversioni; ed io potrei arrecare in mezzo esempi solenni di uomini col capo già canuto, e divenuti chiari gallicizzando, che, guardatisi in seno e riconosciuto l'errore, hanno solennemente rinnegato il gallicismo, e sonósi posti a tutt' uomo a studiar la

lingua. E gli scienziati, i quali parevano infino ad ora i più implacabili nemici della crusca e del frullone, ora non isdegnano di svolgere il vocabolario, e di dare a leggere le loro scritture a qualche valente uomo, perchè le forbisca ed emendi. E non ha guari ce n'ebbe pur uno, il quale, quantunque non più al fior degli anni e molto avuto in pregio per il suo vasto sapere, non dubitò di dirmi che attendea con grande desiderio la mia grammatica e che intanto si tenea sovente tra mani quella del Corticelli. Senzachè anche le donne cominciano a volger l'animo a questo studio, e son pochi giorni passati che essendo stato invitato all'esame di un convitto di donzelle, con mio grande diletto udii recitarmi con assai buon garbo alcuni luoghi del Pandolfini, il quale altra volta era libro sconosciuto anche agli uomini. Ma sopra ogni altra cosa ci dee porgere grande speranza il veder le lettere toscane in istima ed in pregio appresso alcun illustre personaggio, che può difenderle dalle ree calunnie, e da' vituperi di pochi ignoranti e vili uomini, a' quali, come a' gufi, spiace ed arreca nocumento la luce. Laonde per tutte queste ragioni sentendomi incuorato, in queste ferie autunnali vedendomi libero dalla grave cura dell' insegnamento, spenderò le ore che dò allo studio pure in profitto della gioventù, ed in far pago il vostro desiderio, e sdebitarmi con voi della mia promessa.

Adunque senza far più lungo preambolo, entrando in materia, debbo dirvi che vorrei che i giovani non fossero poco solleciti dello studio della grammatica, e ponessero ben mente a scegliere

la migliore, che è certamente quella del Corticelli; e se, come a tutti interviene, avessero già studiata quella del Soave, si sforzino di dimenticarla e trarsela di capo; chè certo poche ce ne ha di più balorde e scritte in più laida e sozza favella. Nè mi rimarrò dal dirvi che per i giovanetti di tenera età quella del Corticelli, che testè ho lodata, non è punto acconcia, e che sembrami doversi preferire la mia, che di corto ho dato in luce e che compilai con animo sol di rendere agevole e piano l' imprendimento della lingua a' fanciulli, e non mica per mostrarmi intendente e sottil metafisico. Ma prima di andar più avanti, e venir a toccare degli scrittori, e dell' ordine con che vanno letti e studiati, credo che non sarà disutile dire alcuna cosa di un dubbio o difficoltà, che sovente mi è stata proposta, e che molto suol tenere perplessi i giovani. Come si ha a fare, essi dicono; la letteratura italiana è immensa; noi dobbiamo attendere alle scienze; abbiamo speso già molto tempo nello studio della lingua latina; or tanti volumi di prose e di versi come potremo noi leggerli? Piano a mai passi, io rispondo a costoro, e ditemi innanzi tratto, come volete voi imparar la lingua e l' arte di forbitamente scrivere? e quale è il vostro scopo in imprender questo studio? Se volete darvi al tutto all' italiana filologia, ed avete in animo di esserne un giorno solenni maestri, e venire in fama per l' eleganza e leggiadria dello stile, a questa principalmente dovete rivolgere la vostra mente ed in questa dovete con saldezza fondarvi, tutti dovete svolgere e meditare gli scrittori di ogni età e di ogni secolo. Ma se per contrario, dando opera alla

giurisprudenza, alla filosofia, alle scienze naturali, alle matematiche, si vuole pur saper trattare di queste materie con pura favella e pulitezza di dettato, certo che non si ha a durare un' immensa fatica, non è mestieri di spendere in questo grandissimo tempo, e basta un certo e determinato numero di opere, purchè si studino bene e col debito ordine. E questo sarà, quando si sia trascurato di apparar la lingua dalla fanciullezza, come è debito di ogni ben nato uomo e bene educato, e come finalmente, la Dio mercè, incomincia a farsi ora tra noi. Dappoichè quelli che di buon' ora intesero a questo studio, e furono bene ammaestrati, oltre che avranno assai minore fatica a sostenere, giungeranno ancora più presto e con maggior sicurtà alla desiderata meta.

Or avendo risposto a questa obbiezione, che a prima giunta suole a molti parer gravissima, e che mi penso di aver già dileguata, non voglio trasandar di farmi io medesimo incontro ad un altro dubbio, che da alcuni non si cessa ancora di proporre. La lingua, essi dicono, debbesi imparare dagli autori del trecento o da quelli del cinquecento, e dagli altri anche più vicini a noi? Dappoichè molto rileva il diffinir questo punto, sì perchè la gioventù possa non èsser tratta in errore da' poco sani consigli di chi non sa, e vuol farla da maestro, e sì perchè con maggior fidanza abbia essa a seguitar l' ordine ed il metodo che verrò descrivendo, convien che mi concediate, egregio amico, che io mi allarghi qui alquanto in parole, per ben porre in sodo queste cose. Onde primamente non dubiterò di affermare che i più dotti uomini d' I-

talia e pratichi delle cose di nostra lingua dal Salviati infino a noi furon sempre tutti concordi in pensare ed in iscrivere che i nostri maestri principalmente debbono essere gli scrittori dell'aureo trecento. E se l'autorità di tanti chiari uomini niente dee valere, ed io arrecherò in mezzo quella di Cicerone, il quale nell'eccellente libro dell'Oratore, dopo aver ragionato dell'obbligo, che stringe ogni uomo civilmente nato di ben saper la sua lingua, venendo a toccar degli autori, ne' quali è mestieri studiarla: » Gli antichi, ei dice, sono le » vere e limpide fonti del nostro materno idioma, » quegli antichi, i quali, non sapendo bene orna- » re le cose che dicevano, l'esprimevano nondi- » meno con tanta proprietà di vocaboli, con sì » grande efficacia di modi, con frasi sì vivaci ed » evidenti, con tanta purità di favella, che quel- » li, che assiduamente studiano in essi, ancora che » non volessero, non potrebbero scrivere se non » latinamente. ». E questa opinione di Tullio vien rifermata dall' esempio di Demostene, il quale studiosissimo fu sopra ogni credere delle opere degli antichi scrittori di Grecia, e nove volte copiò di sua mano le storie di Tucidide, fonte inesausta di attica purità, ed incomparabile esempio di breviloquenza e di robustezza. Nè sol perchè così pensarono ed in questa guisa fecero i grandi uomini antichi e moderni, così dobbiamo fare ancora noi; ma perchè la ragione e l'esperienza a seguitar ci persuadono il metodo, che quelli tennero. Perocchè il dettato degli scrittori del trecento è, come dice il Perticari, » composto di parole nate e non » fatte, puro come l'acqua che rampolla dalla fon-

» te, e di semplicità ornato e di schiettezza ». Ed in tutti gli autori più forbiti del cinquecento e degli altri secoli cercheresti invano quella proprietà, quella forza, quell' evidenza, quella natural leggiadria, che tanto piace ed alletta nelle scritture dei venerandi padri del nostro idioma. I quali, come quelli che scrivevano nella medesima lingua che parlavano, e che non avevano imparato nei libri, e fuori del fiorentino niun altro linguaggio non sapevano, non potevano non essere evidenti, brevi, vivaci, e senza artificio leggiadri. Sicchè avendo io considerato tutte queste cose fin dal primo momento che presi ad insegnar la toscana eloquenza, nelle costoro opere andai primamente ammaestrando i giovani, ed il fatto costantemente mi ha mostrato che da questi e non da altri si vuol cominciar lo studio della favella, e che ad essi pur sempre deesi far ritorno. E potrei in prova arrecare in mezzo il nome di qualche giovane allevato con questo metodo alla mia scuola, il quale coi primi saggi che diè fuori del suo ingegno, si meritò lode di purezza e di non affettata eleganza; e parecchi altri pur nominarne potrei che vado pure alla medesima guisa addottrinando, che a giudicio non mio, ma di dotti ed intendenti uomini, se non lasceranno di ornarsi di vera dottrina la lingua e il petto, saranno un giorno annoverati tra' più forbiti dettatori della città nostra.

Ma gli scrittori del trecento sono tutti di egual pregio, e tutte le voci e modi di dire, le frasi che si leggono ne' libri di quell' età, sono tutte da stimare veramente auree, e degne di entrar oggi nelle nostre scritture? Ed è egli vero quello che scris-

se il dottissimo Padre Cesari che » i libri delle » ragioni de' mercatanti, i maestri delle dogane, » gli stratti delle gabelle e d' ogni bottega, mena- » vano il medesimo oro? » A questo quesito risponderò brevemente, e dirò prima che gli autori del buon secolo non sono tutti di pari valore, e che molti son da stimare veramente plebei, come piacque di chiamarli al Perticari: e tra le frasi e le locuzioni, che c' incontra di rinvenire nelle loro opere, ce ne ha non poche rozze ed aspre, e che con poco giudizio sarebbero oggi adoperate da noi. E quanto all' avviso del Cesari, non si vuol certamente creder torto, come non è in verun conto, ma ci dobbiamo render certi ch' ei così ragiona di quelle scritture, ragguardandone la comune e generale lor forma e natura, e che non intese di proporle come esempi a' giovani tironi, perocchè ei ben sapeva, che se mai esse vanno studiate, questo si può e deesi far solo da chi è già dotto e pratico della favella.

Per proceder con ordine, e porgere alla gioventù una, se non certa, almeno ragionevol norma nella lettura de' classici, è mestieri qui allogare alcuni altri avvertimenti, senza de' quali può l' uomo cader di leggieri in errore, o essere in grande dubbiezza, o sdrucciolar nell' affettazione.

I libri che avanti anderò proponendo, comechè sieno certamente de' più puri e corretti del buon secolo, pur nondimeno non possono essere al tutto mondi di vocaboli vieti, di modi di favellar disusati, di clausole alcuna volta slegate, o con poca armonia commesse. Da questi difetti, che non so se più debbano considerarsi propri di quegli scrit-

tori, o del tempo in che essi scrissero, conviene guardarsi, e molto andar cauto e guardingo in leggere. Ma s'egli è facile il far intendere a' giovani, che deesi tralasciare tutto il vecchiume, che trovasi in questi autori, e le locuzioni stantìe ed andate in disuso, ed alcune guise di favellare, che punto non sono accomodate allo stile, che oggi vuolsi adoperare; lor riesce d'altra parte molto difficile il saper discernere tutte queste cose, e sceverar l'oro dalla mondiglia. Però è necessario dar loro un aiuto, e reggerli quasi e guidare in questo lubrico sentiero. Onde avviso che prima d'ogni altro libro debbano essi leggere ed attesamente studiare la mia Antología, dove nelle note ho dichiarato tutte queste cose, e sonomi ingegnato di menar quasi per mano i giovanetti.

Parimente acconcio a questo fine stimo ch'esser possa il viaggio al monte Sinai del Sigoli; il qual testo di lingua fu pur da me posto nuovamente a stampa con un disteso comento, che se l'amor delle proprie cose non mi fa inganno, può tornare di non lieve profitto a chi si fa a studiarlo. Non potendo procacciarsi la seconda di queste opere che ora è divenuta assai rara, piacerebbemi in iscambio che si togliesse a studiare dapprima i Fatti di Enea. Il qual libretto piccolo di mole, ma tutto oro di purissima favella, essendomi paruto ancor molto da pregiare per la semplicità e leggiadria dello stile, mi deliberai, fattoci pure copiose e sottili postille, di ristamparlo qui tra noi ben due volte.

Oltre ad alcuno di questi libri, che di non leggiero aiuto a me sembra che debbano riuscire a

chi voglia apparar la nostra lingua, e di buon' ora avvezzarsi a discernere dalle marce e rancide le fresche e belle forme di dire, è necessario che i giovani mai non si stanchino di guardar nel Vocabolario; che pongano ben mente se il vocabolo, o la frase che han letta, e della quale vogliono sapere il valore, sia o no notata col marchio di voce antica; se è dichiarata con esempi di molti scrittori, o solo con quel luogo di quell' autore che essi hanno alle mani; e da ultimo se gli esempi allegati son tutti del trecento, o ce ne ha ancora del cinquecento e degli altri secoli. Ancora è uopo che considerino se la forma d' un vocabolo o maniera di favellare abbia alcuna cosa dello strano e del rozzo, e se ha suono aspro o grato all' orecchio. E dappoichè non i difetti solo riescono difficili a ravvisare, ma i pregi altresì e le natie grazie, onde son piene le scritture de' padri del nostro idioma; anche per questa parte io stimo che non poco saranno utili le opere avanti discorse, e spezialmente i Fatti d' Enea, dove nel comento sonomi ingegnato di andar colla più sottil diligenza sponendo tutte le leggiadre maniere di lingua, che sono in quel libro. Ma a' giovani già adulti e più capaci di discorso, che imprendono questo studio, assai vantaggio per mio avviso arrecar possono la dotta dissertazione del Cesari sullo stato presente della lingua italiana, il suo bel Dialogo delle grazie, e l' eccellente trattato del troppo immaturamente rapito alle lettere ed all' Italia chiarissimo Perticari intorno agli scrittori del trecento ed a' loro imitatori. Perocchè nella prima di queste tre opere tutte le ragioni si veg-

gon raccolte e con bell' ordine disposte, che debbono persuaderci a stimare il trecento il maggior secolo della nostra favella, per niente dire dell' eleganza dello stile; il Dialogo delle grazie, oltre al gran novero di bei modi, di frasi elette, di leggiadre locuzioni, che quei dotti interlocutori vanno sciorinando, è veramente accomodato a dare a' giovani, direi quasi, il fiuto per saper rinvenire e discernere tutte le più ghiotte grazie del parlar fiorentino. Ed il Perticari in quel suo aureo libretto, tenendosi mezzo, come ei dice, tra le opposte opinioni, fa aperto i pregi e le ingenue bellezze dei primi padri del volgare idioma, ed insegna altresì a saperne ravvisare i difetti e la rozzezza. E perchè la lezione di questi autori torni più profittevole, credo esser pregio dell' opera fare avvertire ancora che, se pare che il Cesari troppo si mostri tenero delle antiche scritture, e quasi faccia credere che niun difetto in quelle non si trovi, e che il Perticari per contrario assai pertinacemente si arrabatti per dimostrare che molta rozzezza e mondiglia si trova mescolata con l' oro del trecento, sì l' uno e sì l' altro non potevano fare altrimenti. Chè quando il primo scriveva quelle dotte sue prose, il bastardume in Italia era giunto al sommo, e più non volevasi riconoscere nè gli antichi padri della lingua, nè gli scrittori del cinquecento e degli altri secoli, e bisognava domandare molto per ottener poco; ed il secondo, perchè non si fosser trapassati i giusti termini, si vide costretto di contrastar con severità al soverchio zelo di qualche superstizioso, che non avendo saputo intendere le parole del Cesari, volea

che anche la scoria degli scrittori del trecento fosse stimata preziosa, e si dovesse ricevere nelle scritture.

Avendo toccato del modo di studiar la lingua e di alcune opere che scorta esser possono in questo studio; è tempo che passi a ragionar degli autori, e dell' ordine col quale debbono leggersi.

Se avessi ad ammaestrare un giovanetto di assai tenera età, innanzi ad ogni altro libro, dareigli a leggere gli Atti Apostolici del Cavalca, dove sembrami che la purezza vada del pari colla semplicità dello stile, e che molto rado o non mai vedesi offesa la grammatica: i più adulti piacerebbemi che cominciassero dai Fioretti di S. Francesco. Perocchè le doti di questa veramente aurea scrittura sono tali e tante, che sarebbe difficil cosa il numerarle, e poche o niun' altra ce ne ha tanto piccola di mole, e che racchiuda sì grande tesoro di soavi modi e di vivaci guise di favellare, ed una più spontanea e vaga commettitura di clausole e di parole. A questa farei succedere la vita del Colombini di Feo Belcari, il quale, quantunque abbia scritto nel quattrocento, pure ha tutta la purità e la grazia degli scrittori del buon secolo. Dipoi le cento novelle antiche, dette il Novellino, riuscir potrebbero molto utili a chi ben le studiasse; chè sono per la più parte di bella e semplice dettatura, e ripiene di vaghi parlari e di spiritosissime frasi. Ed ho detto che la più parte di queste novelle e non tutte nel fatto dell' esser pure e leggiadre molto sono da pregiare, e tornar possono di grande utilità agli studiosi; dappoichè i più intendenti delle cose della toscana eloquen-

za le hanno giudicate alcune anteriori a Dante, altre fattura del suo secolo, alcune altre del tempo del Boccaccio, e che ce ne abbia anche di quelle che sono state scritte quando al finir del trecento la favella incominciò a dar la volta. Però conviene che i giovani procedano cauti in istudiare in questo libro, e che lascino dall' un dei lati tutto quello che ha del muffato, e del vieto, e faccian tesoro sol dei bei favellari e delle leggiadre locuzioni, che in esso sono in gran copia, e che a mano a mano e con la continua lettura impareranno a discernere.

La cronaca di Giovanni Villani essendo di tanto pregio, che il Salviati non dubitò di dire, *che sopra di essa è da porre il fondamento della purità dei vocaboli e dei modi di dire*, parmi non si debba trasandare, e vorrei se ne leggesse attesamente uno o due libri almeno. E perchè meglio s'intenda quanta utilità debba arrecare questa scrittura, concedetemi, egregio amico, che qui riferisca il giudizio e le parole medesime del testè mentovato Critico. » La legatura, ei dice, delle voci vi è sem-
» plice e naturale, niuna cosa di soverchio, niuna
» per ripieno, nulla di sforzato, niente di artificiato
» vi può scoprire il lettore: non pertanto in quella
» semplicità si vede una cotal leggiadria e bellez-
» za, simile a quella, che noi veggiamo in vago,
» ma non lisciato viso di nobil donna o donzella ».
Ma dopo queste lodi meritamente date al Villani è mestieri fare avvertire ai giovani ch' egli non di rado pecca nella sintassi, e che avendo molto studiato negli autori Francesi, tolse da quelli molti vocaboli, i quali, come dice il Perticari, » sonarono

» così stranieri all' orecchio de' posteri, che mai
» più non li vollero adoperare, nè udire ». Appresso
alle storie o cronache di Firenze si può leggere il
trattato del Governo della famiglia del Pandolfini,
il quale, comechè abbia scritto nel quattrocento,
nondimeno è tutto purissimo di favella, regolato
nella sintassi, molto da pregiare per la proprietà
dei vocaboli, e sì ben sa legare insieme le parole
e con tanta soavità e naturalezza, che ti par veramente di ascoltare un saggio e prudente uomo che
s' intrattiene ragionando con suoi figliuoli e nipoti
intorno al reggimento della famiglia, ed alla condotta della vita. Chè io son di credere che in quanto al dettato il Pandolfini sia da allogare non pur
tra i più eleganti scrittori del suo secolo, ma tra i
migliori di stil tenue di tutte le altre età; e che
mal non si consiglierebbe chi il togliesse anche al
dì d' oggi ad esempio, dovendo trattar simiglianti
materie, e nella medesima forma di dialogo. Perocchè questi fu dotto uomo nella filosofia e nelle
lettere, e molto avea studiato nelle opere di Cicerone, dal quale tolse non sol la soavità e leggiadria
dello stile, ma la sapienza onde è tutto ripieno
quell' eccellente suo libro.

Se grande profitto arrecherà lo studio delle opere avanti discorse, nelle Vite dei Padri troveranno i giovani tutti raccolti i tesori della toscana
favella, e i più vaghi modi di dire, e le frasi più
squisite e vivaci, e grazia e leggiadria di commettiture di parole, semplicità e naturalezza di costrutti, e periodi e concisi agevoli e piani, ed or
rapida, or breve, ora grave, ora affettuosa la movenza del discorso, e sempre si vedranno dinanzi

agli occhi più scolpite e dipinte, che narrate le cose. Manca talvolta quel segreto sottilissimo filo, che legar dovrebbe tra loro i diversi membri dell' orazione; che se venga aggiunto dall' arte, come acconciamente dice il Giordani, si farà un leggiadrissimo stile, che tutto nasconde l' artificio e la lima. Nè si vuol tacere che in questo libro, dove par che tutte si serbano le più preziose gemme del nostro idioma, non di rado incontra di trovare alcune voci antiche, qualche storpiatura di vocaboli, colpa forse de' copiatori, le quali vanno lasciate; e non debbono credere i giovani che dicendo *stormento* in cambio di *strumento*, o *affritto* per *afflitto* o in luogo dell' articolo *il* adoperando *lo*, di dar grazia, ed un' aria di antico alle loro scritture; chè queste sono scoria e mondiglia da gittare a' pedanti.

Alle vite del Cavalca, che ora è ormai certo che egli le abbia traslatate dal latino in volgare, sarebbe convenevol cosa far seguitare la Storia o Cronaca di Firenze di Dino Compagni, tutta oro per i vocaboli, e molto da lodare per la vivacità e robustezza dello stile. Perocchè tanta è la natural veemenza, la forza e la rapidità di questo scrittore, che se fosse vivuto in tempi più colti e meno poveri di dottrina, avremmo ora a gloriarci d' un secondo Sallustio. Ma non pertanto non si dee credere di avere a leggere una storia disegnata con arte, e bene ordinata nelle sue parti, e dove i ragionamenti procedano con severità di giudizio e sieno condotti con bell' artificio, chè in questo libro altro non ci ha da studiare, se non la lingua e la natural vigoria del dettato. E conviene che i giovani si guardino dall' imitarlo in questo suo particolar vezzo di tacere costante-

mente il *che;* la qual maniera se talvolta aggiugne rapidità al discorso, non è da usar sempre, chè potrebbe ingenerare oscurità o affettazione.

Gli ammaestramenti degli antichi di frate Bartolommeo da S. Concordio, dei quali dice il Salviati che pare esser favella del tempo del Villani, » ma la più » bella e la più nobile che si scrivesse mai a quei » tempi » è il libro che darei a leggere dipoi ai giovani, e che loro tornar può molto profittevole, se con buono accorgimento e diligenza sapranno, tralasciando alcuni modi andati in disuso e vieti, far tesoro delle innumerabili bellezze che si contengono in questa purissima scrittura. Nè è da raccomandar meno lo studio dello Specchio di vera penitenza di Jacopo Passavanti dell' ordine dei Predicatori, il quale avendo in animo di stornar la gioventù dalla pericolosa lettura del Decamerone, ed essendo dotto e valente uomo, oltre alla purità della lingua, s' ingegnò di dare al suo libro tutte le adornezze dello stile. Sicchè imitando, ma con libera maniera il Boccaccio, è più semplice e piano nel giro del periodo, ha nelle descrizioni l' eleganza, la grazia, l' evidenza di quel maraviglioso scrittore, e quando narra alcun funesto accidente o sciagura, il fa con tal forza e veemenza di parole, e con tinte sì risentite e terribili, che ci riempie l' animo di spavento e di terrore. Chiuderei il novero degli autori del trecento da studiare per bene apparar la lingua col volgarizzamento di Sallustio, che non dubito punto che non sia fattura del medesimo frate Bartolommeo da S. Concordio, e non so intendere come si possa non iscorgere grande simiglianza tra la dettatura di questa versione, e

quella degli ammaestramenti degli antichi. E son di credere che non gioverà meno lo studiare in questa che in quell' opera; chè amendue sono molto da commendare per il nerbo e la forza dell' elocuzione. E ci fanno apertamente conoscere che l' odierna lingua d' Italia è la sola tra quelle che oggi si parlano, che può per nobilità, per armonia, per dolcezza, e per brevità stare a petto della latina. Questi sono gli scrittori del buon secolo, signor Commendatore onorandissimo, che io stimo si debbano primamente studiare da quelli che vogliono imparar la favella: ora mi farò a ragionar brevemente di quei del cinquecento, che debbono seguitare ai primi, e nelle cui opere insieme colle parole e le frasi vuolsi altresì studiare il difficil magistero dello stile. Ma prima di discorrer queste scritture sembrami che debba dire alcuna cosa delle esercitazioni necessarie in questo studio, e che non sol la ragione, ma l' esperienza ancora mi mostrarono tornar sommamente profittevoli. Queste sono il copiar sovente e con diligenza qualche luogo di eccellente scrittore, ed il traslatar di latino in toscano. Sicchè vorrei che i bene avvisati maestri dessero a copiare a' loro teneri alunni o l' Antologia, o il Viaggio al Monte Sinai, o i Fatti di Enea; e quando quelli saranno più avanzati negli anni, e divenuti alquanto più pratichi, piacerebbemi che copiando qualche autore, s' ingegnassero essi medesimi di mutar le antiche pronunzie, e rammodernarne l' ortografia. E quanto agli autori da traslatare, non so vedere più utili ed acconci di Cornelio Nipote e di Cesare; e prima farei tradurre le Vite degli eccellenti Capitani, e poi l' impareg-

giabil Comentario della Guerra dei Galli. Perocchè l'elocuzione di Cornelio è più agevole e piana, e riesce veramente utilissima per avvezzare i giovani ad esprimer con proprietà, limpidezza e precisione i pensieri dell'animo; e Cesare, quantunque nasconda l'arte, pur sovente si alza con lo stile, ed è maraviglioso sopra ogni credere nelle descrizioni, e niuno non può entrargli innanzi per l'evidenza, e la leggiadria. Di poi avendo i giovani incominciato a studiar negli autori del cinquecento, sono le storie di Livio, e le Opere di Cicerone che posson porger loro luoghi bellissimi e bene accomodati a traslatare, per esercitarsi nell'arte difficilissima di dettar pulitamente e con eleganza. E nel tradurre la prima e più necessaria regola che tener conviene è di secondar il latino tutte le volte che la collocazione delle parole riuscir può naturale, e non ingenerare oscurità: altrimenti è mestieri mutare alquanto la disposizione, ch'esse hanno nell'originale, perchè non si sforzi l'indole della nostra favella. Chè mai non dobbiamo dimenticare che essa, comechè non ricusi la trasposizione, anzi non di rado naturalmente la richieda, pur nondimeno non può patire tutta quella libertà nella collocazione delle parole, ch'è propria e naturale della latina. Ed alla movenza ed armonia del periodo ancora si vuol diligentemente attendere, ed ingegnarsi che non riesca meno grata dell'originale, ed abbia insieme quell'archetipa forma, e, direi quasi sapore del dir toscano, che non si può insegnar con parole, e sol possiamo attignere da' classici scrittori, assiduamente studiando nelle loro opere. Nè in traslatare

si deve esser meno sollecito della fedeltà che dell' eleganza; dappoichè in questa guisa avvezzandosi i giovani ad esprimer con puntualità e precisione gli altrui pensieri, più agevolmente dipoi sapranno manifestare i loro propri concetti, e dipingerli nella scrittura con la stessa vivacità ed evidenza che si presentano alla loro mente. Ma la fedeltà nelle versioni non è posta in tradurre le parole latine o greche in altrettante toscane; chè a questo modo si cadrebbe sovente nell' oscurità, e toglierebbesi ogni grazia ed eleganza all' originale; anzi fedele vuolsi chiamar quella traduzione, che tutti ed interi esprime i pensieri dell' autore, e con quelle tinte, con quei chiaroscuri, con quell' atteggiamento quasi, che quegli lor seppe dare. E se mi si dicesse che questa non è opera da tironi, io non negherò che chi così dice non ha ragione; e però soggiungo che scrivendo in questo modo, non intendo di dire che si debba e possa tanto richiedere a' giovani studenti; ma che a questo conviene indirizzarli, e che essi debbono sforzarsi di lavorare in questa forma per giugnere un giorno alla meta. Ancora oltre al copiare, e al tradurre è uopo esercitarsi parimente a quando a quando in comporre; e credo che alcuna volta dapprima sia un bene acconcio modo l' andar scegliendo o nei Comentari di Cesare, o nelle Storie di Livio, o di Quinto Curzio qualche bel fatto, e dopo averlo letto, e attesamente meditato, senza tenere avanti l' autore ingegnarsi d' imitarlo. Di poi senza alcuno aiuto o guida si può trovare un subietto e scriverci sopra, inventando tutta la materia del lavoro, e disponendone da sè le parti.

Ma non vo' dir più avanti di queste esercitazioni, che meglio che allo studio della lingua, s' appartengono a quello dell' eloquenza, e mi farò in iscambio a toccar degli autori del cinquecento, dei quali il primo che dovrebbesi leggere, per quel che a me sembra, è il Cellini, la cui vita scritta da lui medesimo con grande naturalezza e senza verun artifizio, par veramente che poco o nulla si discosti dall' aurea semplicità de' Padri della favella, ed è come scala da questi a più forbiti ed eleganti dettatori. Appresso al Cellini dovrebbe venire il Cortigiano di Baldassar Castiglione, ottimo libro e di bella dettatura, e quantunque l' autore dica di scriver Lombardo, nondimeno è purissimo di lingua, e tutt' i suoi modi di dire toscani e veramente nobili e leggiadri. Non saprei lodare chiunque a questi facesse seguitare altro scrittore che il Giambullari; che in quella sua bellissima Storia di Europa seppe quasi agguagliare la nobiltà di Livio e la limpidezza di Quinto Curzio, ed un tesoro racchiude di purità, di eleganza, di grazie di lingua e di stile; e chi non volesse prestar fede alle mie parole sappia che questa scrittura è l' amore e la delizia di Pietro Giordani. In quarto luogo è il Galateo del Casa che porgerei a leggere ai giovani, che veramente volessero farsi pratichi delle vaghe forme del toscano idioma, e tutto imparare il difficil magistero dello scrivere. Dappoichè questo maraviglioso scrittore, essendo dotto in Greco ed in Latino, e studiosissimo del Boccaccio, di tutto l' atticismo di Atene e della romana urbanità seppe rifiorire ed ornare quel leggiadrissimo suo libro, dove, imitando sempre il De-

camerone, nè di quell' opera, nè di niun' altra il diresti mai imitatore: tanta originalità e libera maestria egli ha nel dettare!

Avendo ben letto e meditato quest' opera impareggiabile del Casa, che può dirsi una delle più lucide gemme dello splendido cinquecento, stimo che i giovani debbano passare a studiare in quelle del Firenzuola, scrittor che in eleganza e morbidezza di stile non vuolsi reputare a verun altro secondo. E tra tutte le sue scritture vorrei segnatamente si leggessero i suoi elegantissimi Discorsi degli animali, l' ingegnoso Ragionamento della bellezza delle donne, ed in ispezialità il gentilissimo Volgarizzamento dell'Asino d' oro d' Apuleio, dove il barbaro e lurido dettato di questo rozzo Africano vedesi mutato in isquisita e leggiadra elocuzione.

E dappoichè non sol la favella deesi apprendere da queste opere, ma ancora l' arte dello stile, chè l' esempio riesce di maggior pro che i precetti, diverse e svariate nella forma del dettato io mi avviso che queste debbano essere, e di ogni ragione. Sicchè dopo i mentovati scrittori, i quali sono o di stil tenue o mezzano, e chi più e chi meno splendido e rifiorito, è necessario che i giovani in qualcun altro ancora studino, che sia grave, nobile, riciso, e per la profondità delle sentenze, e per la forza e gagliardia dell' elocuzione rasenti almeno la sublimità. Laonde, non vedendo altro scrittor di questo secolo, che in siffatti pregi possa andar con Bernardo Davanzati, sì nello Scisma d' Inghilterra, e sì nel suo inimitabile Volgarizzamento delle Storie di Tacito, in queste opere esorterei la gioventù a dover profondamente meditare; chè

non potrebbero da più chiara e limpida fonte attignere la brevità e la forza del parlare. Ma in leggerle nè troppo schivi converrebbe che fossero, nè vaghi troppo di alcuni fiorentini, ma bassi modi di dire, i quali, quantunque molta forza racchiudono e vivacità ed evidenza, pur nondimeno sembrano meglio convenire alla plebe, a cui il Davanzati li tolse, che alla gravità della Storia.

Quantunque grandissimo numero di altre opere di questa medesima età io potessi qui proporre, che per la purezza e la grazia del dettato sommamente utili esser potrebbero a chi si facesse a studiarle, pure non dovendo parlare se non di quelle che propriamente io stimo necessarie ad ogni maniera di persone che vogliono imparar la favella, e l' arte di dettar con pulitezza e leggiadria, mi starò contento a confortar da ultimo i giovani di mai non istancarsi di leggere e rileggere l' elegantissime prose del Caro, *cui le Muse allattar più ch' altri mai.* Perocchè sono tali e tanti i pregi di questo egregio scrittore, sì ricco egli è di vaghe ed elette frasi, cotanti bei modi di dire tolti a' Latini e a' Greci aggiunse alla nostra lingua, sì naturale ed agevole è il giro e la piegatura del suo periodo, tanto soavemente ne lega e commette i concisi, che non si può leggere senza innamorarsene, nè studiar senza trarne grande profitto. Nè questa a quella è da anteporre delle sue opere; nè sapresti discernere se più la purezza se ne dee commendare o l' eleganza, e non ci ha altri, che non essendo nato in Firenze, più di lui sia Fiorentino e signor della favella. Se avendo letto questi autori, volesse alcuno vie meglio avanzarsi nello studio

dell' eloquenza, sono gli storici di questo secolo che gli consiglierei di svolgere, e segnatamente il Machiavelli e il Guicciardini. Perocchè nel primo non si potrebbe dire a parole quanta facilità e chiarezza si trovi congiunta con la più schietta eleganza; il secondo parimente casto procede, ma ha più di artificio e nobiltà nello stile, e nelle sue storie si ravvisa tutta la pompa e la sfolgorata magniloquenza di Livio.

Ma è oramai tempo che si parli del Boccaccio; chè voi certo avete fatto le maraviglie di non averlo ancor udito nominare, e se ne maraviglieranno altresì con voi tutti quelli che leggeranno queste mie carte, vedendo che insino ad ora non ne abbia fatto parola, anzi che non mi sia molto disteso in lodarlo e commendare. E quanto alle lodi, onde vuolsi onorare questo veramente singolare e maraviglioso ingegno, non essendo questo il luogo dove io possa mostrare com' egli avendo trovato la lingua ancor rozza e sregolata, a più gentil modo la ridusse ed a certa regola, e condusse il magistero dello stile alla più alta perfezione, mi starò contento in dir solamente che a giusta ragione egli fu, è, e sarà sempre tenuto principe di tutti gli scrittori d' Italia. Perocchè non pur seppe purgar la lingua da' vocaboli luridi e vieti, e dalle sgraziate forme di dire adoperate da' più antichi, e dare al dettato evidenza, forza, numero, e leggiadria; ma fu inimitabil maestro nella parte degli affetti, e non ci sarà mai chi meglio di lui le diverse nature degli uomini sappia ritrarre, e dipingere i costumi, e quasi porre sott' occhio le inclinazioni e i vizi di tutte le diverse condizioni

di persone, ond' è composta l' umana repubblica. Nondimeno in mezzo a tanti splendidissimi pregi trasparono alcuni difetti, e non dirò già nelle altre sue opere, che son tutte a pezza inferiori al Decamerone, ma in questo stesso eccellente libro delle Novelle; i quali non che celare, mostrar si debbono a' giovani, sì perchè sono da cansare e sì perchè difficilmente si ravvisano, e più difficilmente si possono evitar da' tironi. E per questi difetti, e più ancora pe' maravigliosi esempi di ogni maniera di perfezione di stile, di ordinamento di parti e d' ingegnosa invenzione, che si trovano nelle sue novelle, a me sempre è paruto che si debbano dare a studiare dopo che si è proceduto bene avanti nella lezione degli scrittori del trecento e del cinquecento. Chè allora solamente può l' uomo discernere e fuggire i lievi difetti di questo raro e pellegrino ingegno, e tutte discoprirne le innumerevoli bellezze e farne tesoro. Laonde allorquando i giovani avranno letto e meditato le opere di sopra ragionate, non pure lor consiglio di leggere il Boccaccio (e qui intendo di parlare a quelli che ne abbiano la debita licenza), ma forte li esorto a studiare attesamente in quelle sue impareggiabili novelle. E nel medesimo tempo che anderanno con ogni diligenza considerando la purità de' vocaboli, la ben regolata maniera del dettare, la grazia e la vaghezza dello stile, i vivaci partiti e tragetti di lingua, e i gentilissimi parlari, onde abbonda quel libro, è forza che non dimentichino alcuni avvertimenti, che porrò qui appresso. Perocchè si vuol sapere che il Boccaccio si pose in animo di dar certa norma

alla favella, e nerbo, leggiadria e magnificenza allo stile, che insino allora erasi rimaso umile ed abbietto; e che per conseguir questo nobile suo fine, in luogo delle scritture rozze ed informi degli Italiani, tutto si volse ad imitare lo splendore, e la magnificenza de' Latini, e segnatamente di Tullio. Sicchè lasciandosi traportare all' amor dell' armonia, e non ponendo ben mente alla diversa indole delle due lingue, volle dare al periodo toscano la medesima forma ed ampiezza del latino, ed andarlo piegando e ripiegando pure a quel modo. La qual maniera di commettere le parole e legare insieme i concisi di una proposizione, se dà grandezza e nobiltà al dettato, il rende pur talvolta alquant' oscuro, e troppo apertamente fa traspirar l' arte. E quantunque il Boccaccio in questa sua propria e particolar maniera di dettare giugnesse a tal perfezione, che niuno non potrebbe, sciogliendo uno de' suoi periodi, ricomporlo pure a quella forma in più leggiadro modo, pur non temo di affermar col Perticari, ch' egli sforzò alcuna volta la natura della favella. Ma perchè questa opinione non abbia a parere o falsa o troppo avventata, io la rifermerò coll' autorità del sopracciò della nostra lingua, del severissimo Lionardo Salviati, del più devoto ammirator del Decamerone, il quale suggerì non solo il pensiero, ma quasi le medesime sue parole al Perticari, come può vedersi da chiunque voglia raffrontar le opere di questi due valenti uomini. Alla faccia 128 del suo prezioso libro degli Avvertimenti sopra la lingua, il cavalier Salviati dice: » Ma lasciando di » dir più oltre di quelle prose, nelle quali il Boc-

» caccio dagli scrittori del suo secolo è stato so-
» praffatto, diciamo che in alcuna gli ha sopraf-
» fatti tutti di lunghissimo spazio, cioè nelle No-
» velle; la quale è senza dubbio la più illustre
» prosa che abbia la lingua nostra: avvegnachè
» gl' iperbati, e gli altri stravolgimenti della na-
» tural tela del favellare sieno in quell' opera con-
» tro la forma dello scrivere, che si usava da' buo-
» ni in quel tempo. Perciocchè l' autore, cercan-
» do le bellezze, e la magnificenza, e la vaghezza,
» e lo splendore, e gli ornamenti della favella, e
» in tal guisa farsi, come si fece, singolarissimo
» dagli altri scrittori del suo secolo, senza alcun
» fallo, maravigliosamente nobilitò lo stile; ma gli
» scemò in qualche parte una certa sua propria
» leggiadra semplicità ». Queste parole, quantunque giudiziosissime, potendo forse indurre in errore gl' inesperti, è mestieri che brevemente sieno da me dichiarate. Conciossiachè deesi primamente considerare che, s' egli è vero che il Boccaccio molto allargò, e raggirò assai artificiosamente il suo periodo, questo ei fece in una maniera di prose, che molto ritraggono dalla poesia. Inoltre non si vuol supporre che sempre ad un modo proceda il suo stile; anzi assai svariata n' è la movenza: ed avvegnachè incontri sovente di legger nel Decamerone periodi di molti membri e con molto artifizio intrecciati, pure non se ne leggono meno spesso di maravigliosi per la brevità e la naturalezza. E chi si farà a studiarlo con atteso animo e diligenza, scorgerà di leggieri che questo egregio scrittore non adopera questa forma splendida ed artificiosa di dettare, se non quando descrive, chè

la descrizione più partecipa della poesia, o quando narra, e vuol dare alla cosa narrata nobiltà e grandezza: e ne' dialoghi, nelle parlate degli amanti, e quando introduce a ragionar uomini o donne sopraffatte da odio, da ira, da dolore, o da qualsivoglia altra passione, la sua locuzione è sì breve, rapida e ricisa, che ne disgraderei quella di Demostene e di Tucidide. Nè posso qui rimanermi di avvertire da ultimo i giovani che porger non debbano ascolto ad alcuni bastardi Italiani, i quali poverissimi di sapere, e pasciuti sol delle profonde dottrine, che attinsero da' Sunti, dall' Effemeridi, e da' Diarii d' Oltremonte, sentenziando il Boccaccio, affatto vorrebbero sbandita la trasposizione dalla nostra favella. La quale non è punto vero che al tutto rifiuti le inverse costruzioni; anzi di queste i buoni scrittori molto si aiutano per far nobile ed ornato lo stile, e dar numero, grandezza e leggiadra movenza al periodo, e per esprimer coll' intrecciamento de' vocaboli quello de' concetti, ed il proprio modo, onde si presentarono alla nostra mente. Ed in adoperar la trasposizione solo dobbiamo attendere che sia conveniente alla specie di scrittura che andiamo componendo; che non isforzi l' indole del nostro idioma; che dia nobiltà, e non gonfiezza allo stile, nè la perspicuità ne scemi e la chiarezza.

Ecco che un' altra volta, mio ottimo amico, sono stato vicino ad uscir di strada senza avvedermene, e quasi prendeva a fare un trattato di elocuzione. Ma perchè non mi si possa far questo rimprovero, voglio qui fermarmi, e passare in iscambio a dire alcuna cosa degli scrittori del seicento,

che pur tornerebbe di leggiere. Perocchè quantunque io stimi che bastar potessero gli autori di sopra mentovati a chiunque voglia studiar la favella, nondimeno nel decimo settimo secolo in mezzo alle arguzie, alle antitesi, alle metafore fiorirono tra gli altri tre scrittori di tanta eccellenza, che sarebbe gran torto di non proporli a studiare ai giovani. Questi sono il Segneri, il Pallavicino, ed il Bartoli, che vanno annoverati tra' più eloquenti scrittori d'Italia, e ponendo mente al loro altissimo valore ed alla miseria dei tempi in che vissero, sembrano tre robustissimi giganti, che sorgono in mezzo ad una generazione di eunuchi e di nani. Chè il seicento fu sì povero e corrotto secolo, che il dottissimo e discreto Tiraboschi ebbe a dire: » E veramente noi non possiamo senza qual» che vergogna ragionar dell'eloquenza del secolo » decimo settimo ». Ed a tale giunse la corruzione del gusto a que' giorni, che non poterono al tutto guardarsene, in alcune almeno delle loro scritture, neppur questi medesimi singolarissimi lumi dell'eloquenza toscana. Sicchè non sarà senza utilità per i giovani, se di ciascuno di essi brevemente io ragioni, e quelle additi tra le loro opere, che son da tenere più incorrotte e leggiadre, e possono conseguentemente con sicurtà esser tolte a studiare. E primieramente parlerò del Segneri, al quale deesi dar lode di aver emendato e condotto a più nobile altezza l'eloquenza del pergamo, e che non è secondo a verun altro, ma risplende solo tra' sacri oratori. Dappoichè ne' secoli precedenti al decimosettimo in luogo di prediche si erano scritte omelie, dove si dichiarava il

testo del Vangelo in maniera molto semplice e piana; e gli oratori del seicento, avendo voluto far maggior uso del raziocinio, ne abusarono stranamente, come dice il Tiraboschi, ed in iscambio di rifiorir le loro orazioni di semplici e caste adornezze, di ardite metafore e di sforzate antitesi le imbrattarono, e tutte le sparsero di concettini e di acutezze. Onde Paolo Segneri, che di buon' ora erasi renduto Gesuita, essendo stato allevato nelle scuole della Compagnia, le quali meglio che ogni altra si tennero lontane da' vizi del tempo, propostosi gli antichi, e segnatamente Cicerone ad esempio, emendò e ridusse a nuova e più nobil forma la sacra eloquenza, e le diè pulitezza e splendore. Ma quantunque egli con le sue prediche, che molto sono da commendare per la giustezza dell' invenzione, per il buon ordinamento delle parti, e per la purezza ed eleganza dello stile, si sforzasse di purgar l'arte del dire dagl'immensi e gravi difetti, ch' eran tenuti allora rarissimi pregi; pur non potè al tutto guardarsi dal contagio del reo gusto di quell'infelice stagione, e leggendo nelle sue opere, ti avvedi talvolta ch' egli scriveva al tempo del Mascardi e del Tesauro. Laonde se i giovani procederanno con cautela e diligenza, trar potranno non leggiero frutto dalla lettura del Cristiano istruito, ch' è tra' suoi libri il più puro di favella ed il meglio castigato di stile, ed ancora più dal suo Quaresimale, che non negherò che sia la maggior opera di tal sorta che abbia la nostra Italia.

Gesuita ancor egli e maestro del Segneri fu il Pallavicino, profondo teologo, filosofo solenne, e puro di favella e fioritissimo scrittore.

Aveva sortito da natura sottile ingegno e finissimo gusto, e fece sì forti studi, che giunse ad essere eccellente storico, e compose diverse altre opere, che a buon diritto lo han fatto annoverare tra' più chiari uomini del suo tempo. Quanto al giudizio del suo stile, poichè sembrami giustissimo, non mi discosterò da quello che ne diè Pietro Giordani nel suo nobilissimo discorso intorno alla vita ed alle opere di questo chiarissimo Cardinale. Egli avvisa che il Pallavicino fosse avanzato dal suo discepolo Paolo Segneri » nell' abbondanza » dello stile, nella varietà, nel configurarlo a di» versi subbietti, nell'atteggiarlo quasi amico schiet» tamente parlante a' suoi lettori; ma ei vinse lo » scolare per la rarità, per la squisitezza, e per » una singolare maestà, in che questi due scritto» ri non possono venire in paragone ». Nè con minor senno e candore ne mostrò i difetti, ch' ei dice che non fu di negligenza, ma di soverchio studio che potesse essere appuntato questo scrittore, » il quale più che nelle altre opere patì le colpe » del suo secolo nella storia, che i traslati, ch' era» no il delirio del seicento, sono in lui poche volte » viziosi, e mai pazzamente; ma i contrapposti e » troppo frequenti e con palese fatica cercati ». Ma l' Arte della perfezion cristiana da lui composta nella maturità del suo senno, è » opera vera» mente perfetta e delle più insigni e rare che ab» bia la Religione e la nostra letteratura ». Ed un sottil critico e di finissimo gusto a fatica potrebbe in essa scorgere alcun leggiero vestigio de' difetti della rea stagione, in che fu scritta. Sicchè il Giordani ebbe a dire: » Gli amatori delle lettere ita-

» liane v' imparano proprietà elettissima ed effica-
» cissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza
» d' immagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e
» comodo giro di clausule; stile con eleganza di-
» gnitoso, vero esempio di perfetto scrivere, che
» non fu moderno allora, nè mai diverrà vecchio ».
Laonde questa nobilissima scrittura del Pallavicino in ispezialtà io stimo che molto debbasi studiar da' giovani, che efficacemente desiderano di avanzarsi per la via degli esempi nell' arte difficilissima dello scrivere; nè saprei biasimar quelli che, fatti già abili a discerner le gemme dai vetri colorati, prendessero a leggere il suo Trattatello dello stile. Il quale se molto va lodato per l' eccellenza dei precetti, e perchè è il primo libro di rettorica toscanamente scritto, dove non si ragiona solo dell' oratoria, ma ancora delle altre principali maniere d' eloquenza, non deesi negare che in non pochi luoghi si scorge macchiato di que' vizj, che han vituperato il seicento.

Il Bartoli da ultimo, ornamento e splendore della Compagnia di Gesù, è scrittor maraviglioso, pratico quanto altri mai di tutte le proprietà ed adornezze della favella, abilissimo in coniar egli stesso nuove frasi e leggiadri modi di dire, e nelle descrizioni è tanta l' evidenza, la forza, la vivacità del suo dettato, che pochi, io mi penso, possono agguagliarlo, e niuno non gli entra innanzi. Egli compose moltissime opere, e di svariata indole e natura, e come Raffaello ebbe due maniere di dipingere, egli ebbe due maniere di dettare. Nelle scritture, che voleva piacessero solo a' suoi contemporanei, se non trascorse sfrenatamente ne' vizi di

quella misera età, non se ne tenne molto lontano; ma nelle Storie per contrario, con le quali si volle procacciar gloria e fama appresso gli uomini di tutt'i secoli, adoperò assai più sana e castigata forma di stile, e se non vinse, agguagliò almeno in questa parte gli altri più chiari storici italiani. Onde pur lo stesso Giordani, che per fargli debito onore ritorno a nominare, non temè di paragonarlo al Guicciardini per la potente eloquenza, e dopo molte altre lodi dice che il Bartoli ci mostrò nelle sue storie » quanto vaglia una profonda e veramente filosofica arte nel condurre come in ordinanza stretta i pensieri, e dalla destrissima collocazione delle parole ottenere chiarezza lucidissima, senza mai niuna ambiguità, e nobile e grato temperamento di suono ». Ma quantunque potesse parere imprudenza, se non temerità, il contrastare all' opinione di tanto uomo, io non mi rimarrò di dire che nelle storie di questo egregio Gesuita io non so veder sempre *chiarezza lucidissima senza mai niuna ambiguità.* Anzi mi è avviso che oltre ad un leggerissimo odore, e quasi impercettibile, del fallir del suo secolo, il difetto dello stile del Bartoli altro non sia, se non il troppo caricar di membri incidenti il periodo, i quali il fanno tal volta intrecciato ed oscuro. Nè debbo tacere che non mi sembra con molta giustezza paragonato questo scrittore al Guicciardini; chè, se amendue sono copiosi ed abbondanti, e sì l'uno e sì l'altro molto vaghi di descrivere i più minuti particolari delle cose che narrano, l'abbondanza dello storico fiorentino è di cose, e quella del ferrarese è di parole, e le particolarità descritte dal

primo sono utili e porgono ammaestramento, e sazievoli riescono quelle dell' altro e le vorresti taciute. Ancora non so intendere come si possa dir dell' Autor della Storia d' Italia » che era non me» diocremente disposto all' eloquenza, ma che non » ventilò il natural fuoco, e rimase facondissimo » senza essere eloquente ». Perocchè se questa facoltà è posta in ammaestrare, in muovere gli animi, ed in dilettare, io non veggo, dopo quelle de' Greci e de' Romani, quali altre Storie, oltre alla nobile e ben conveniente maestà della narrazione, racchiudano aringhe, le quali meglio di quelle del Guicciardini ammaestrino, commuovano, e porgano diletto. Onde non di questo eloquentissimo scrittore e solenne maestro di civile prudenza e dell' arte di regger gli stati, ma sol del Bartoli parmi che si abbia a dire che la natura avealo fatto acconcio ad ogni maniera di eloquenza, e che parte dal guasto secolo in che visse, e parte dal subbietto che tolse a trattare, fu condotto a non poter esser annoverato, se non » tra i copiosi, puliti ed » ornati dicitori ». Per le quali tutte cose io stimo che i giovani, lasciando star le altre sue opere, e segnatamente le grammaticali, che convien leggere sol quando l' uomo è giunto alla maturità del senno, non debbano farsi a studiar nelle sue Storie prima di essersi abbeverati alle fonti purissime del trecento e del cinquecento: altrimenti in luogo di trarne profitto, cadranno di leggieri nell' artificioso e nell' ammanierato.

Questi sono gli scrittori, ch' io credo che bastar debbano a coloro, i quali vogliono imparar la lingua e il magistero dello stile per pulitamente scri-

vere in qualsivoglia disciplina; e però potrei qui far fine a questa mia scrittura. Nondimeno sì per bene adempiere il vostro comandamento, e sì per far pago il mio incessante desiderio di aiutar la gioventù ne' buoni studi, mi è forza toccar d' alcune altre cose, le quali molto rileva il porre in sodo, e primamente dell' imitazione.

E per proceder con ordine e chiarezza, sembrami esser mestieri esaminar dapprima brevemente quante maniere d' imitazione ci sieno nel fatto dello scrivere, e di poi vedere se scrivendo convenga o no imitare. L' imitazione parmi esser di due sorte, di lingua cioè e di stile, chè dei classici scrittori si può imitare o le parole solamente e le frasi, o con esse la maniera ancora e la forma del dettare, che chiamasi stile. E quanto a' vocaboli ed a' modi di dire, ovvero quanto alla favella, non ci ha un dubbio al mondo che debba prendersi da' classici, e solo si potrebbe far quistione dagli scrittori di qual secolo debbasi prendere. Ma quantunque non sien mancati di quelli, che, come dice il Salvini, » abbian tentato di spossessare quel » vecchio secolo dell' onore della miglior e più » scelta lingua » pure io, tenendomi con questo valente uomo, non temerò di affermare che dagli autori del trecento dobbiamo principalmente torre i vocaboli e le guise di favellare, e dopo di questi, da quelli del cinquecento, e da ultimo da quelli ancora del decimosettimo secolo. Dappoichè, oltre alle ragioni, che ho dette avanti, quando ho parlato degli scrittori di queste tre età della nostra letteratura, questa è pur la norma, che han tenuta i dotti Compilatori del Vocabolario del-

l' Accademia della Crusca; non essendo chi ignori che quei dottissimi uomini nelle dichiarazioni delle voci dettero sempre il primo luogo e la maggiore autorità agli esempi de' Padri della lingua nostra, ed allegarono quelli de' nuovi scrittori solo in difetto de' primi, e per meglio rifermar le cose. Ed a questa medesima norma sonosi conformati tutt' i più eleganti dettatori del decimottavo secolo, e quanti ce ne ha oggi eccellenti in Italia, ed in ispezialtà il Costa, il Giordani, e quell' immenso ingegno del Botta, che assai più dovrebbe esser in pregio e in onore appresso i troppo negligenti Italiani. Ma i giovani in imitar la lingua de' classici autori convien che procedano molto diligentemente, e tengano sempre dinanzi agli occhi l' esempio di que' nobilissimi ingegni testè nominati, i quali seppero con sommo giudizio e finissimo gusto andar scegliendo dalle opere segnatamente del trecento e da quelle ancora degli altri secoli i vocaboli, le frasi ed i modi di favellare non sol più vaghi e significativi, ma che ben potessero stare insieme per la forma ed il suono. Perocchè se essi non pongon ben mente a questa scelta, e senza verun discernimento van raccogliendo voci squallide e fuori di uso, e scure e vecchie frasi e guise di parlar troppo rozze e stantie, e coi più nuovi vocaboli le congiungono e co' modi di dire freschi e recenti, le loro scritture saranno simili a quel mostro di Orazio, o ad un lavoro di oreficeria, dove senza verun' arte si veggono mescolati l' oro, le perle, i diamanti, col piombo, col vetro, e le pomici.

Venendo poi a parlare dell' altra maniera di imitazione, di quella cioè dello stile, dirò pur liberamente quello, che il lungo studio mi ha insegnato, e costantemente mi è stato rifermato dalla esperienza. Nel lavorarsi lo stile niuna cosa riesce più nocevole a' giovani del proporsi ad esempio un solo ed unico scrittore, e sia pure il più puro ed eccellente. Dappoichè se lo stile altro non è se non la forma e la dipintura del nostro modo di sentire e di considerar le cose, sentendo ogni uomo e considerando le cose in una sua propria e particolar maniera, ne seguita che, volendo noi imitare l' altrui stile, dobbiamo sforzare e mutar quasi la nostra natura. E scrivendo in questa guisa, che non è propria nostra e naturale, le scritture che anderemo componendo, saranno prive di ogni caldezza di affetto, di spontaneità e di evidenza. Senzachè non ci ha chi ignori in quanto poco pregio sempre sieno stati i gretti imitatori, e come vengan chiamati mandra di vilissimi schiavi e miseri infilzatori di parole, che non sanno nè sentire col cuore, nè pensare con la loro ragione. Il perchè mai non cesserò di esortar la gioventù che debba imitare tutti gli eccellenti scrittori, e niuno di essi singolarmente, e neppur quelli di un solo de' tre mentovati secoli, ma i migliori di ciascuna età. E dalle opere del trecento è mestieri sforzarsi di ritrarre quella non artificiata grazia, e quella vaga semplicità, che tanto alletta, e rende sì caro quel beato secolo; da quelle del cinquecento l' eleganza, lo splendore, e il decoro; e da quelle del decimosettimo secolo la forbitezza e la leggiadria. Ma dappoichè, come in tutte le altre cose,

così ancora nel fatto dello stile, le virtù sono prossime a' vizi; è uopo che i giovani studiandosi d'imitar la semplicità de' padri della nostra favella, si guardino a tutt' uomo di cader nella viltà e nella bassezza: chè se non si pon ben mente, non è difficile di torre l' una in iscambio dell' altra. Ancora in isforzarsi di derivar da quelle del cinquecento nelle loro scritture la splendidezza ed il decoro, non essendo punto agevol cosa il non trasandare anche in questo i giusti termini ed esser tratti in errore, è parimente necessario che si brighino di tenersi lontani dal vano suono delle parole e dalla turgidezza, che è il difetto in che può traboccar colui che non sa e dar vorrebbe magnificenza e splendore al suo stile. E volendo imitar la leggiadria ed il brio degli scrittori del seicento, grandissimo studio conviene ch' essi pongano in non inciampare nell' ammanieramento, nella ricercatezza, nelle troppo frequenti antitesi, e nell' abuso di tutte le altre figure. Le quali essendo, come saviamente dice Cicerone, gli occhi dell' orazione, non debbon esser troppe; chè, come nell' uomo più di due occhi in luogo di aggiugnergli vaghezza il farebbero laido e deforme, così le figure sparse col sacco, e non modestamente adoperate, rendono una scrittura stucchevole ed affettata.

Dopo di aver veduto i particolari pregi e i difetti ancora degli autori, che è forza studiare per bene imparare la nostra lingua; dopo di aver fatto aperto a' giovani, qual cosa vuolsi da questi torre e qual' altra lasciare; ed avendo quanto si poteva per me più chiaramente fatto lor comprendere come la semplicità e la naturalezza sono le qua-

lità proprie degli scrittori del trecento, la magnificenza e lo splendore di quei del cinquecento, e la leggiadria e l'adornezza la principal dote di quei del decimosettimo secolo; parmi che io non debba trasandare di fermar qual di queste tre maniere convieue oggi seguitare per venire in fama di eccellente dettatore. E dappoichè a' nostri giorni gl' Italiani, riconosciuto il lor vituperoso fallire, si volsero a restaurar lo studio della favella, e dotti e valorosi uomini molto disputarono intorno a questo subietto, prima di manifestare il mio avviso, piacemi sporre brevemente le costoro opinioni; le quali, essendo quasi in tutte le parti concordi, sottilmente da noi esaminate, ci condurranno a poter ben diffinire la quistione.

Il Padre Cesari, il cui nome sarà sempre caro agl' Italiani, e che tanto si adoperò, e tanto scrisse per ritornare in onore le buone lettere, avendo lungamente e con grande diligenza studiato nelle opere del trecento, invaghì sì forte della purezza, della proprietà, dell' evidenza della lingua di quell' aureo secolo, che non seppe starsi contento ad esortar la gioventù di studiare in quelle solo per imparar la favella, ma si sforzò di dimostrare che niun esempio si avesse a seguitare per lo stile, se non quello pure di quei nostri primi scrittori. L' opinione di sì chiaro uomo non piacque a molti, e grande e caldissima disputa si accese tra i dotti d' Italia, la quale diè cagione al Perticari di scriver la sua opera degli scrittori del trecento e de' loro imitatori, dove si stabilisce una massima assai diversa da quella del Cesari. Perocchè in questa scrittura, assai per molte parti giudiziosa, non

si fa grandissimo conto degli autori del trecento, ed apertamente si dice che non sono questi » gretti e magri dettatori che si vuol prendere ad esempio; sì bene quei Classici, Oratori, Storici, Poeti, e Filosofi che alla perfezione dello stile ogni altra condizione aggiunsero dell' eleganza ». Dopo del Perticari, brevissimamente, ma con assai fino discernimento trattò pur questo subietto il Nestore de' letterati Italiani, il chiarissimo Abate Michele Colombo, a cui si dee ancora dar lode di restauratore de' buoni studi e della favella, e molto ci debbe dolere che sia già oppresso dal peso degli anni, e che poco o nulla abbiamo innanzi a sperare dal suo oramai affievolito ingegno. E questo egregio letterato, che tanto aiuto ha porto alla lingua e coll' insegnamento e colle opere, in un suo discorso dello stile che dee usare oggidì un pulito scrittore, dopo di aver mostrato i pregi degli autori di ciascun secolo, conchiude esortando i giovani a tutti studiarli; chè da tutti si ha a trarne grande profitto. » Perocchè, ei dice, da' trecentisti si dee apprendere quella graziosa semplicità, che non si trova facilmente in chi scrisse di poi: da quelli del cinquecento, egregi restauratori della favella, un certo decoro, una certa giustezza, una certa maestrìa nel comporre, la quale non era sì ben conosciuta dagli scrittori, che gli avevan preceduti; e finalmente da quelli di questi ultimi tempi, e dagli scienziati scrittori de' nostri dì un miglior metodo nell' ordinare le idee, una maggior precisione nell' esporre i pensamenti nostri, una maggior

» perizia ed intelligenza nell' assestare il compo-
» nimento ».

In nulla quasi dissimigliante da quello del Colombo è il parere ancora del Professor Paolo Costa; il quale deesi parimente allogare nel glorioso drappello di quei magnanimi Italiani, che coll' esempio e co' saggi precetti si sforzarono di ritornare in onore tra noi le buone discipline, e purgar dalle galliche lordure il nostro bellissimo idioma. Egli nell' eccellente suo trattato dell' elocuzione, avendo discorso dapprima le teoriche di questa difficile arte, si fa da ultimo a parlar degli Autori, che » quelli che amano di scrivere nel-
» l' italiana favella devono scegliere a maestri. —
» E tutti gli uomini di mente discreta, ei dice,
» non si maraviglieranno se qui veggono consi-
» gliati i giovanetti a studiar prima nelle opere
» de' Trecentisti, ne' quali è dovizia di vocaboli
» propri e di forme gentili, e chiarezza, e sempli-
» cità, e urbanità, e maravigliosa dolcezza, ed a
» riserbare agli anni loro più maturi lo studio
» de' cinquecentisti, che scrissero eloquentemente
» di cose gravi e magnifiche ».

Meglio che col Costa accordasi col Colombo in questo il Giordani, il quale nella lettera a Gino Capponi, parlando di quella sua raccolta, che abbiamo insino ad ora aspettata invano, dice di volerla dividere in cinque parti, ed allogar nella prima gli scrittori contemporanei di Dante; quei del trecento nella seconda, nella terza quei del decimosesto secolo, nella quarta i secentisti, e dare la quinta ed ultima parte agli autori del secolo *che al nostro vivente finì.* Gli altri che scrissero prima

di costoro, o nel medesimo tempo, e che han toccato di questa materia, i quali io tralascio di qui nominare per amor di brevità, tutti, eccetto alcune lievi differenze, concordano in questa dottrina. Ma perocchè non vorremmo che ci si potesse far rimprovero, che noi vogliamo persuadere solo coll' autorità e coll' esempio, e non con bene acconce e salde ragioni; facendoci un poco più da alto, esaminiamo prima quali sieno le doti che deve aver lo stile d' uno scrittore per potersi dire eccellente, e poi se i precetti de' valenti uomini innanzi mentovati ci possano condurre a conseguir questo fine.

Lo stile che altro non è, se non la forma che noi diamo a' nostri pensamenti, quando vogliamo con altri comunicarli, o parlando, o scrivendo quantunque varii secondo la diversa natura dello scrittore, del subietto, e del componimento, pur nondimeno può astrattamente esser considerato come di tre maniere, tenue cioè, mezzano, e sublime. Ciascuna di queste tre maniere ha le sue particolari qualità, e lo stil tenue distinguesi dagli altri due per la semplicità e la chiarezza; il mezzano per la forbitezza e gli ornamenti; il sublime per la brevità e la forza. Ma se ognuna di queste tre distinte forme di dettatura ha le sue proprie e singolari doti, da tutte queste doti con giusta proporzione insieme riunite e ben temperate l' una coll' altra procede quello stile che a tutti piace, e da tutti è tenuto eccellente. Perocchè quando il dettato di uno scrittore è chiaro, agevolmente si comprende; e quando oltre all' essere agevole a comprendere è convenientemente ornato, porge

grato diletto; e quando a questi pregi aggiugnesi pure quello della brevità e della forza, persuade anche e commuove. Ma quando uno scrittore tempera per modo il suo stile, che facilmente si fa comprendere, e dilettando ammaestra, e commuove, e persuade, di che altro mai ha mestieri per giungere alla suprema eccellenza? Però Cicerone nel terzo Libro dell' Oratore dice: » Qual è mai » l' uomo che fa maravigliare? In chi guardano » tutti stupefatti? Chi è tenuto quasi un Dio fra » gli uomini? Quegli che sa parlar con chiarezza, » ornatamente, e con efficacia ». E veramente l' uomo parla o scrive, o per ammaestrare, o per persuadere, o per dilettare, ovvero per far che dilettando, nel medesimo tempo ammaestri e persuada. E per ammaestrare è sopra ogni altra cosa necessaria la chiarezza, per muovere e persuadere l' efficacia e la forza, per dilettare tutte le diverse maniere d' ornamenti, e quando vogliamo ammaestrare, persuadere, e dilettare insieme, ci è forza sì lavorare il nostro stile, che al medesimo tempo sia chiaro, efficace, ed ornato. » Ma quantunque » tutte le diverse generazioni di eleganze di par- » lari, dice lo stesso Cicerone, si apparino colla » buona disciplina, nondimeno l' arte di ben det- » tare cresce e divien perfetta leggendo gli ottimi » prosatori ed i poeti. Perocchè quegli antichi » scrittori i quali non erano ancora abili ad or- » nare le cose che dicevano, tutti quasi scrivono » con grande purità ed evidenza di dettato; al » quale quelli che sarannosi di buon' ora avvez- » zati, neppur volendo potranno scrivere in altra » guisa, che latinamente ». Or dunque sì per le

ragioni che ho arrecate in mezzo, e sì per l' autorità di Cicerone; sembra che molto saggi sieno da tenere i consigli del Cesari, del Perticari, del Costa, del Colombo, e del Giordani, e che se vogliamo lavorarci lo stile per modo, che possiamo un giorno esser nel novero de' buoni scrittori, altro non abbiamo a fare, se non istudiar negli Antichi, i quali sono e saranno sempre l' esempio ed i maestri di ogni più fina eleganza. Ma perchè la Gioventù abbia maggior sicurtà, ed una quasi certa norma in dar opera allo studio dello stile, stimo di non dover tralasciare alcuni avvertimenti, che pur l' esperienza mi ha mostrato tornar profittevoli.

La facilità e la naturalezza, che sono ottime doti dello stile, si debbono attignere spezialmente dagli autori del trecento: ma studiandosi i giovani d' imitar quei nostri buoni Antichi, non debbono mai dimenticare che la semplicità di quel secolo, e la grande ignoranza in cui erano allora gli uomini, dovea dare al dettato degli scrittori di quell' età una cotal forma, che mal converrebbe in tutte le sue parti all' incivilimento, all' universal cultura, alla raffinatezza del tempo in che noi viviamo. Ancora è necessario avvertire che quegli autori, o fosse la rozzezza, o l' innocenza di quell' età, non temevano di offendere nè la decenza, nè il pudore, nominando le più sozze e laide cose col lor proprio e vero nome; che fin lo stesso Dante cadde in simili falli, e n' ebbe a patire forse troppo amaro rimprovero dal pulitissimo autor del Galateo. Inoltre in quelli non si ravvisa molto giudizio ne' paragoni, chè sovente ne adoperano di

sconci e plebei, e liberamente assomigliano le più vili alle più nobili cose; e come con molto giudizio fu notato dal Colombo, fra Giordano, Orator sacro di quei giorni, paragona l' uomo all' Asino, e non mostra il più leggiero sospetto, che il suo discorso abbia a spiacere al suo numeroso uditorio. Finalmente la semplicità e la natural grazia delle scritture di quel secolo non debbe far velo alle menti de' giovani in guisa, che non sappiano in esse discernere due vizi assai gravi del dettar di quel tempo; i quali sono, un certo troppo minuto particolareggiar le cose, ed il difetto di quel secreto filo, o legamento delle proposizioni di un discorso, il quale stringe in bella ordinanza i pensieri, come leggiadramente disse il Giordani, e fa efficace e possente l' eloquenza.

Quanto agli scrittori del cinquecento, i giovani in istudiarsi d' imitar le doti del loro stile, è mestieri che sappiano che quei nobilissimi ingegni scrissero quando l' Italia era per armi fiorente, per cortesia, per lettere, e per arti, quando ricchi e magnanimi Principi credevano che il più bell' ornamento delle loro splendidissime corti fossero i chiari artisti, e gli eccellenti poeti, quando l' Ariosto cantava l' armi e gli amori, quando scolpiva Michelangelo, dipingeva Raffaello, disegnavano magnifici tempj e palagi il Sansovino ed il Palladio. E però l' elocuzione degli scrittori di quel magnifico secolo è tutta decoro, ornata, pomposa, qual si conveniva alla gentilezza e allo splendor di quella età. Ed io son di credere che non mostrerebbe assai buon discorso chi tutte queste doti, senza niente scemarne, volesse trasportare nelle sue scritture

oggigiorno; quando vediamo l'ingegno degl'Italiani più alle scienze inclinar che alle arti, e non solo tener in maggior pregio, come è ragione, le profonde opere de' filosofi, che le leggiadre fantasie de' poeti, ma queste al tutto spregiare ed avere in niun conto, e la bellezza ed il decoro ceder vilmente il campo all'interesse ed al guadagno.

Da ultimo in istudiar nelle opere del decimosettimo secolo conviene che vadano ancora più a rilento, e non debbono sol guardarsi da' difetti, che pur si trovano negli autori più eccellenti di quella stagione, come dicemmo avanti, ma assai moderatamente debbono imitarli nell'artificio e nella leggiadria. Dappoichè a questi nostri giorni, avendo la filosofia molto allargato il suo impero, quantunque non sia giunta ancora a far migliori i costumi, ci ha nondimeno renduti oltremodo severi di giudizio e di gusto. Senzachè debbono i giovani rendersi certi che non pur le leziosaggini, ma ancor la troppo studiosa cura di rifiorir il dettato d'una scrittura arreca sazietà e fastidio; e che l'ornamento dello stile dee somigliare a quello di saggia e pudica matrona, che più che d'oro e di gemme, si adorna di modestia e pudore; e non a quello di sfacciata cortigiana che con frange, cincinni, frastagli e con liscio sforzasi di ricoprire la laidezza del suo corpo, ed il vizzo e raggrinzito suo volto. Onde riducendo in poche le molte parole, dirò che lo stile il quale oggi conviene adoperare non dee far puntualmente ritratto da niuno sigolarmente di quelli de' tre maggiori secoli della nostra letteratura; e nondimeno deve di tutti e tre partecipare, ed esser lavorato in guisa, che

si scorga che lo scrittore seppe con buono accorgimento corre il più bel fiore delle opere degli Antichi, e dettando, seguitar la ragione ed il libero sentire del suo animo. Nè, così facendo, dobbiamo sperare di piacer solo a questa nostra età: anzi le scritture che anderemo in questa forma componendo, meglio che da' nostri contemporanei, saranno lette ed ammirate da quelli che verranno dopo di noi, ed i nostri nomi verranno annoverati tra quelli de' più eleganti dettatori d'Italia.

Insino ad ora ho parlato de' prosatori; ma per bene apparar la lingua questi solamente non sono bastanti; ed è uopo con essi congiungere ancora i poeti, e quelli in ispezialtà che sono o tra i primi padri della favella, o che l' arrichirono e la rendettero più nobile e forbita. Nè sol per la lingua studiar dobbiamo ne' poeti; anzi di grande utilità ci possono ancor riuscire per ornare e colorire lo stile, e questo ci vien inculcato da' più solenni maestri dell' arte. Tra quali Quintiliano nel primo capitolo del decimo libro delle sue Istituzioni Oratorie dice: » Teofrasto avvisa che tornar deve all' Orato-» re la lettura de' poeti: e molti seguitano questa » sua opinione, e giustamente. Dappoichè da que-» sti si dee prendere il brio che dar conviene alle » cose, e la sublimità delle parole e delle frasi, e » tutt' i movimenti degli affetti, ed il decoro pro-» prio delle persone, e molto giova questa blan-» dezza di cose segnatamente per ristaurar gl' in-» gegni abbattuti dal contendere del foro ». Nondimeno non si vuol pensare che tutt' i vocaboli, tutte le frasi, ogni generazion di figure si possa e debba prender da' poeti, e cacciarle liberamente

nelle nostre scritture, di qualunque maniera queste sieno. Chè non poco numero di voci, le quali sono acconce a poesia, mal sarebbero adoperate da un prosatore; ed assai figure convien lasciare sol a' poeti, o rattemperarle, o ben di rado metterle nelle prose. Perocchè dice pure lo stesso Quintiliano: » Dobbiamo ricordarci che non in tutto l'oratore » può seguitare i poeti, nè nella libertà di usare i » vocaboli, nè nella licenza delle figure; e che » quel loro studio ordinato solo alla pompa ed al- » l'ostentazione, oltrechè ingegnasi di arrecar solo » diletto, e che per conseguir questo fine non pur » va fingendo cose false, ma ancora incredibili, è » aiutato eziandio da un altro privilegio. Con- » ciossiachè, obbligati a seguire le certe leggi del » metro, non sempre possono servirsi delle parole » nella loro propria significazione, ma sovente cac- » ciati fuori della diritta via, sono dalla necessità » costretti a rifuggirsi in certi tragetti, ovvero mo- » di non ordinari di dire; nè a mutar solo sono » sforzati alcune parole, anzi a distenderle, accor- » ciarle, cambiarle in altra forma e dividerle. Noi » per contrario dobbiamo star di piè fermo in » ordinanza e combatter per gravi obbietti e fare » ogni opera per ottener la vittoria ». Con questi ricordi sempre fisi nella mente, quando i giovani saranno proceduti ben avanti nella lettura dei prosatori, stimo che debbano cominciare a studiare in Dante, padre della toscana favella, principe de' poeti volgari, e solo ad Omero secondo. Nel poema di questo divino ingegno non può dirsi a parole quali e quanti tesori di lingua si racchiudano, di poesia, e di sapienza; e basta solo il considerare che quest' uo-

mo veramente maraviglioso, avendo trovato la lingua bambina, umile, rozza, ed usata solo in iscritture tenuissime e di niun conto, seppe sì pulirla, e condurre a tanta altezza, che potè con essa evidentemente esprimere, e con precisione, nobiltà ed efficacia profondi pensamenti, concetti sublimi, ed ogni maniera di affetti, e rivestir le sue nobilissime fantasìe di tutta la splendida pompa dei poetici ornamenti. Ed avendo egli in quelle tre sue immortali cantiche parlato di cose umili, mezzane, ed altissime, di tutte le maniere di stile si trova in esse bellissimi esempi. E non è meno ammirabile quando descrive che quando narra; e nei paragoni è al tutto simile ad Omero; chè prendendoli dagli obbietti più comuni ed a tutti noti, ne sa con sì bell'arte lumeggiar le particolari proprietà, acconce al suo intendimento, e con tal vivacità e forza di parole li esprime, che non di leggerli pare, ma di vederli. Nè ad altri che ad Omero potrebb' essere con giustezza ragguagliato per la larghezza della vena nell'inventare, e per la svariata e forte elocuzione: e se è grande maestro in muovere e ritrarre tutti gli affetti, negli austeri non ha chi il pareggi; e quando ti abbatti a leggere alcune di quelle gravissime intemerate, che egli caldo di santissimo zelo va facendo ora all'Italia, ed or alla sua patria, ti senti sforzato a dirgli:

Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse!

Onde assai bene par che avvisasse il Dottor Bianchini da Prato, il quale in una sua lettera in-

diritta ad un suo amico religioso, prende a dimostrare che la lettura di Dante debbe tornare utilissima ai Predicatori. E Dio volesse che costoro seguitassero il suo buon consiglio! Chè non udiremmo di quegli scilomi, che troppo sovente oggi ascoltiamo, e che han fatto tanto scadere l' eloquenza del Pergamo, che neppur l' ombra può dirsi che ne sia rimasa. E per tutte le generazioni di prosatori può esser profittevole lo studiare in questo sommo poeta; e niuno, se non se l' abbia renduto familiare e dimestico, non può sperar di scriver con evidenza, con forza, con brevità; chè queste sono le principali e più nobili doti del suo stile, oltre a tutte le altre, le quali se volessi solo accennarle, assai lungo trattato sarei condotto a scrivere. Perchè mi rivolgerò in iscambio ad esortare i giovani a non isgomentarsi, se dapprima lor sembrerà difficile questo poema, e non ne prenderanno, leggendolo, grande diletto. Perocchè la poesia di Dante di molto e reiterato studio ha mestieri per essere intesa e gustata: ma se dureranno con costante animo e diligenza in questa lezione, sieno certi di trarne grande profitto, e che scriveranno gravi e nobili prose. E per loro rendere più agevole e piana la lettura della Divina Commedia, e far che non manchino degli aiuti necessari a ben intenderla, non voglio rimanermi di confortarli a trascegliere l' edizione di Padova del 1822 in cinque tomi in ottavo; dove, oltre all' eccellente comento del P. Lombardi, troveranno raccolte e dissertazioni e discorsi e sposizioni de' luoghi più oscuri di questo poeta, e ragionamenti sopra il suo stile ed intorno alle fonti, onde alcuni supposero,

ch' egli traesse il primo concetto di quel suo unico ed impareggiabil poema (1). Nè, per la parte della lingua almeno, potrebb' essere di minor frutto l' opera delle Bellezze di Dante del dottissimo P. Cesari, nella quale si trovano di molte felici dichiarazioni ed utili avvertimenti intorno alle più sottili proprietà del nostro idioma. Ma a tutte queste cose credo doverne aggiungere ancora alcun' altra, che molto rileva, com' io mi penso, di bene inculcare ai giovani, che vogliono utilmente studiare la Divina Commedia. Dante, il quale fu il primo ad adoperar la volgar lingua in esprimer grandi e nobili cose, non trovando i vocaboli, onde avea mestieri, nel suo dialetto, alcuni ne prese dagli altri d' Italia, molti ne trasse dal latino, alcuni altri dal greco, molti ne formò egli medesimo. Ma oltre che un certo numero di questi vocaboli sono propri della poesia, e mal sarebbero usati in prosa, ce ne ha pur di quelli, a cui quel divino ingegno non giunse a togliere una cotal

(1) *Non voglio trasandare di far qui particolar menzione dell' operetta sopra la Divina Commedia del nostro chiarissimo cittadino Cav. Giuseppe di Cesare, la quale meritò di essere inserita e nell' edizione di Padova ed in quella di Roma, ed è citata con molta lode dal Ginguené. E confortiamo i giovani ad attentamente leggerla, chè porgerà loro molto aiuto in discernere i veri fini, ch' ebbe Dante in comporre questo poema, la giustezza del suo disegno, e le inimitabili bellezze poetiche, e la filosofia ancora, onde è tutto sparso.*

ruggine ed asprezza ch' essi hanno, o troppo ritengono del latino, e però o mai non furono adoperati dagli scrittori che vennero di poi, o sol dai più rozzi ed incolti. Queste siffatte voci vanno lasciate; e non si avvisino i giovani di cacciarle nelle loro scritture, credendo così d' infiorarle, e parere essi saputi e cruscanti; chè, in questa guisa facendo, saranno a ragione tenuti affettati e da tutti derisi. Ancora in mezzo alle innumerabili bellezze, tra le fantasie sublimi e gli altissimi concetti, incontra pur di trovare tal volta in questo poema alcune immagini non assai ben regolate, o per meglio dire troppo vili e che offendono il decoro. E dappoichè i giovani poco esperti potrebbero, ingannati dall' autorità e dall' esempio di tanto uomo, essere tratti in errore ed imitar sì fatte cose, come pur vediamo che non di rado avviene, ho creduto che non fosse disutile anticipatamente ammonirli. Ma non mi rimarrò di soggiugnere ch' essi debbon esser certi che, come le impercettibili macchie che sono nel Sole non impediscono che questo nobilissimo pianeta ed il più maraviglioso che sia uscito dalle mani dell' Eterno tutta illumini e fecondi la terra; così le rare e leggiere mende, che abbiamo notate in Dante, non tolgono che egli sia la fonte inesausta e limpidissima della poesia e della prosa.

Pur grandissimi pregi, ma d' altra ragione, troveranno i giovani nel Petrarca, principe de' Lirici toscani, e ch' è il secondo poeta ch' essi debbono studiare. Perocchè se il gran padre Alighieri condusse la favella e l' italiana poesia a somma altezza, e loro diè nobiltà, forza ed evidenza, questi

le ingentilì, e lor fè dono di soavità, morbidezza e leggiadria. E chi non sente tutta inondarsi l' anima di dolcezza leggendo le rime di questo gentilissimo poeta, possiamo ben dire che non nacque per altro, se non per istudiar matematica, o intendere a' lavori della villa. Però molto possono e debbono aiutarsene i giovani per dar morbidezza, grazia ed armonia al loro stile, se si fanno a leggeer con giudizio i suoi sonetti, e più ancora le nobilissime sue canzoni. E dissi se si fanno a legger con giudizio, perocchè in tant' abbondanza di dolcissimi versi, di poetici pensieri, di vaghissime immagini, che sono nelle rime del Petrarca, non è agevol cosa per i giovani il ravvisare alcuni suoi lievi difetti. Ne' quali sarei di credere col dottissimo Tiraboschi ch' ei cadesse per aver troppo voluto imitare i poeti provenzali; chè ogni danno e vergogna a noi sempre venne d' oltremonti. Ma qualunque ne sia stata la cagione, non debbo celare a' giovani, anzi stringemi obbligo di lor fare aperto che questo nobilissimo spirito trascorse pur talora in concetti troppo raffinati, in pensieri più ingegnosi che giusti, ed in fredde allusioni. E questi falli più che nelle canzoni si scoprono ne' sonetti; de' quali quantunque ce ne sieno molti bellissimi, pur quelle sono assai più belle e leggiadre, e con tant' arte condotte e sì nobilmente verseggiate, ed i versi di tanto bel numero e soave armonia, che mai non udì, nè udirà forse l' Italia di tal sorta di lirica poesia.

Del trecento non credo che oltre a Dante ed al Petrarca, ci sia altro poeta che debba essere studiato da' giovani, che vogliono giovarsene per i-

scrivere in prosa. Onde le rime sacre del B. Jacopone da Todi, quelle di Francesco da Barberino, e di Busone d' Agubbio, ed ancor la Teseide del Boccaccio, ed il Dittamondo di Fazio degli Uberti, quantunque di assai miglior lega, io lascerei solo a chi vuol profondamente esaminare le origini ed i progressi della volgar poesia e della favella.

Tra i poeti del decimoquinto secolo sceglierei solo il Poliziano; chè a quei giorni » tanto andò » di male in peggio la lingua e la poesia, come » dice il Varchi nell' Ercolano, che non si riconosceva più; come si può vedere ancora, da chi » vuole, nelle composizioni dell' Unico Aretino, di » M. Antonio Tibaldeo da Ferrara, e d' alcuni al» tri; le quali sebben sono meno ree e più com» portevoli di quelle di Panfilo Sasso, del Nottur» no, dell' Altissimo, e di molti altri; non hanno » però a far cosa del mondo nè colla dottrina di » Dante, nè colla leggiadria del Petrarca ». Nondimeno nella seconda metà di questo secolo nacque il Poliziano, il quale è da annoverare tra i più singolari ingegni, non dirò di Firenze, dove nacque, ma d' Italia. E quantunque non fosse vivuto oltre i quarant' anni, pure fu un prodigio di sapere, grande filosofo, leggiadrissimo poeta, dotto in Ebraico, in Greco, in Latino, e scrisse in queste due ultime lingue in verso ed in prosa con egual grazia ed eleganza che in Toscano; e col Ficino, con Lorenzo de' Medici, e con Pico della Mirandola incominciò a restaurare i buoni studi; e deesi tenere il precursore della gloria e dello splendor del cinquecento. Tutte le sue poesie sono mol-

to da lodare per la sceltezza de' pensieri, l'eleganza dello stile, e la soavità del metro, quantunque il Tiraboschi avvisi » che a quando a quando vi » s' incontri ancor qualche avanzo dell' antica roz» zezza ». Ma le stanze per la giostra di Giuliano de' Medici, lavoro non condotto a termine forse per la infelice morte di quel misero giovane, sono sparse di tanta leggiadria, e sì terse ed eleganti, ch' io non so se in Italia se ne sieno poi scritte altre più vaghe e forbite, nè posso quanti basti esortare i giovani a studiarle. Perocchè in esse oltre alle nobilissime immagini, ed agli eletti pensieri, troveranno tutte le adornezze della lingua e dello stile, e ben regolate figure, e con giustezza sparse e convenevolmente, e ricchezza e splendor di elocuzione, e maestrevole imitazion degli antichi così poeti, come prosatori.

Il cinquecento che, come può dirsi il più glorioso e splendido secolo dell' italiana letteratura, potrebbe altresì esser chiamato il secolo della poesia, grandissimo numero mi porgerebbe di eleganti poeti; ma io, mirando attesamente al mio scopo, non ne sceglierei se non pochissimi tra i migliori e più eccellenti, per proporli a studiare a' giovani. Questi sono del bel numero degli epici e de' romanzeschi, e propriamente l' Orlando Innamorato emendato e rifatto dal Berni, il Furioso di Ludovico Ariosto, e la Gerusalemme Liberata del Tasso, come quelli che meglio mi sembrano accomodati al nostro fine. E debbesi leggere, se non vedo tortamente, prima degli altri due l' Orlando Innamorato, sì perchè questo poema è inferiore a quelli, e deesi proceder sempre dal bene al meglio, e

sì perchè nell' Orlando Furioso si seguita a narrare molte cose, che sono o accennate, o incominciate a narrare nell' altro. E quanto a questo poema, primamente è necessario ch' io faccia aperto a' giovani, che Matteo Boiardo Conte di Scandiano ferrarese ne fu il primo autore, e che avendolo lasciato non condotto a termine quando al 1494 passò di questa vita; Niccolò degli Agostini, non forlivese, secondo credè il Quadrio, ma veneziano, come dimostrò il Zeno nelle note al Fontanini; al principio di questo secolo, vi aggiunse tre altri libri di trentatrè Canti. Ma queste giunte neppure gli dettero compimento, onde piacemi per ammaestramento della gioventù di qui riferire le parole del Tasso nel suo dottissimo discorso intorno al Poema Epico, che rifermano questa opinione. » L' Orlando Innamorato, ei dice, e » il Furioso non sono intieri, e sono difettosi nel» la cognizione di quel che loro appartiene. Man» ca al Furioso il principio, manca all' Innamora» to il fine; ma nell' uno non fu difetto d' arte, » ma colpa di morte; nell' altro non ignoranza, » ma elezione di finire ciò che dal primo fu in» cominciato. Che l' Innamorato sia imperfetto, » non vi fa mestieri prova alcuna: che non sia » intero il Furioso, parimente è manifesto; peroc» chè se noi vorremo che l' azione principale di » quel poema sia l' amor di Ruggiero, vi manca » il principio; se vorremo che sia la guerra di » Carlo e di Agramante, parimente il principio è » desiderato ». Finalmente quel valente uomo conchiude il suo ragionamento dicendo: » si dee, co» me ho detto, considerare l' Orlando Innamorato

« e il Furioso, non come due libri distinti, ma
» come un poema solo cominciato dall' uno, e con
» le medesime fila, benchè meglio annodate e me-
» glio colorite, dall' altro poeta condotto a fine ».
E quanto allo stile, come fu lasciato dal Boiardo,
e co' tre libri aggiunti da Niccolò degli Agostini,
non sarebbe certo da porgerlo per esempio alla
gioventù; e però io intendo che debbasi studiare
emendato e rifatto dal Berni. Il quale, avendolo
di serio mutato in giocoso, a tanta perfezione il
condusse, che non so vedere qual' altro de' poemi
romanzeschi, eccetto l' impareggiabil Furioso del-
l' Ariosto, possa vincerlo al paragone. Dappoichè,
per niente dir della grazia e naturalezza de' suoi
versi, e delle gaie e festevoli immagini, e della
squisita purità della favella, di molta eleganza an-
cora è sparso questo poema, ed ha luoghi pieni di
grande affetto, e nobilissime descrizioni; chè quel
gentile ingegno del Berni volle mostrare in questo
suo lavoro, ch' egli non era meno grande maestro
in trattare i nobili e pietosi subietti, che i piace-
voli e faceti. E lasciando stare i principi de' can-
ti, che sono tutti quasi nobili e gravi, l' episodio
di Prasildo al canto XVII è di tanta eleganza e sì
pietoso e commovente, che mai senza diletto non
si torna a leggere, nè senza sentir compassione e
dolore del tristissimo caso di quell' infelice giova-
netto. E per rispetto all' abbondanza ed alla vi-
vezza del suo stile in descriver tornèi, giostre, e
di ogni maniera fatti d' arme, voglio che basti il
testimonio d' uno de' più chiari restauratori delle
lettere toscane, e nobilissimo poeta di questo no-
stro secolo, il Montrone, il quale non dubita di

ragguagliar le battaglie di Albracca a quelle descritte dall' Ariosto.

Ed in quest' altro immenso poeta dopo del Berni debbono i giovani farsi a studiare: chè la ricchezza della sua vena, i sublimi voli della sua instancabile fantasia, le sue immagini sempre belle e sempre nuove, la varietà e l' efficacia della sua elocuzione or piana, ora ornata, ora sublime, sono di tal sorta, che solo col suo ingegno e le sue medesime parole si potrebber descrivere. Onde mi starò contento ad indicar quasi solamente i principali e più nobili luoghi del suo poema, dove scorger si potrà con quanta profondità di mente sa trattar tutti gli affetti; come in descrivere e narrare gareggia con Omero per la giustezza e varietà dell' invenzione, e la vaghezza e la vivacità dello stile; con qual arte e stupenda maestria le diverse nature ed i costumi ritrae de' giovani, de' vecchi, de' guerrieri, de' capitani, de' magnanimi, de' vili, de' re, de' signori, de' plebei, e de' contadini. E maraviglioso sopra ogni credere mi sembra il canto xxxii, nel quale la valorosa e passionata Bradamante è lacerata da crudelissimi morsi della gelosia. Chè questa giovane guerriera sospinta dal desiderio d' aver novelle del suo amante, e sperando d' incontrarlo per istrada; uscita un giorno, come era solita di fare, del Castello di Montalbano, si abbatte ad un cavalier guascone che ritorna dal campo africano, dov' era stato prigione. Questi le dice: Che quivi avea lasciato Ruggiero, il quale vi era venuto in compagnia della bella e valorosa Marfisa, che mai non solevano separarsi; che costei, ch' era di animo altiero e su-

perbo, e sprezzava tutto il mondo, solo con quel cavaliero mostravasi umile e benigna; e che però credevan tutti che in breve avrebbelo fatto suo sposo. Avendo udito queste cose dal Guascone la misera Bradamante, volta senza far motto il cavallo, e giunta al castello, e ritiratasi nelle sue camere, tutt' armata si gitta boccone sul letto; e volendo dapprima celar la sua pena, e non far udir le sue grida, stringe fra i denti la coltre; ma poi non potendo più resistere alla piena del dolore, prorompe in lamenti e smanie sì vere e tanto pietose ed eloquenti, che non so se la poesia greca possa vantar lavoro di questo più perfetto. La follia di Orlando è parimente al sommo ingegnosa, condotta con mirabil arte, e con verità somma d' invenzione, e colorita non meno maestrevolmente di quello che fa Sofocle il furore e la pazzia di Aiace nella sua nobilissima tragedia di questo nome. E sembrami che con molto giudizio e squisito gusto il nostro poeta, dopo di aver descritto come quell' egregio paladino divenne matto, ed i primi eccessi del suo furore, interrompa il racconto al XXIII canto, per riprenderlo al XXIX. Perocchè in questo modo sfugge la sazietà, e prepara l' animo de' lettori ad udire le altre follie del signor d' Anglante al XXIX canto; dove sommamente vuolsi ammirare l' arte del poeta, il quale fa che Angelica non sia riconosciuta da Orlando, che nondimeno vuol seguitarla e raggiungere. L' ascensione di Astolfo nella Luna descritta nel XXXIV canto è pure uno de' più vaghi e nobili episodi inventato da questo sublime spirito e nuovo al tutto, non dagli antichi, nè da' moderni poeti trat-

to, con sottilissimo magistero ordinato, espresso con leggiadrissimi versi, e tutti pieni di ottimi documenti di morale sapienza. Ma nel XIV canto l'assalto che dà l'esercito moresco alla città di Parigi è la parte di questo poema, se io mal non m'appongo, che meglio ci discopre tutta l'altezza dell'ingegno dell'Ariosto, la sua gran fecondità nell'inventare, l'arte finissima di ben distribuire le parti del subietto, la ricchezza, l'evidenza, la varietà del suo stile. Chè quante volte torno a leggerlo, tanto più stupendo mi sembra; e leggendolo, non so non andar colla mente al XV libro di Omero, dove pure è descritto l'assalto dato da Ettore agli alloggiamenti de' Greci, la fiera strage ch'ei fa di quelle genti e l'abbruciamento delle navi; ed insieme ragguagliando questi due inimitabili descrizioni, parmi che il Monti a buon diritto abbia detto che l'Ariosto fu *la terza fantasia del Mondo*. Solo un lieve fallo io credo di scoprire in questo canto, che in tutte le altre parti è veramente esempio di altissima poesia; ed è che talvolta sembra che il poeta voglia giocar col suo subietto, e trascorre in facezie e piacevolezze, che non son punto convenienti alla gravità della materia ch'egli sta trattando, e mal si accordano insieme col furore e colle stragi. E le chierche *maggiori delle fratesche*, che fa la tremenda spada di Rodomonte, e quel Moschino pur da quel guerriero traboccato da' merli nel fosso, che per esser grande adorator del vino, sente gravissima noia di morire affogato nell'acqua, in quel luogo anzichè al riso mi muovono quasi allo sdegno. Oltre a questo leggerissimo difetto il quale potrebbesi appuntare pure

in altre parti del Furioso, di molto più gravi falli ancora è stato accusato l'Ariosto. Dappoichè gli appongono di non aver serbato l'unità dell'azione, di non aver bene intrecciati gli episodi col suggetto principale, di aver narrato cose al tutto impossibili, di aver mescolato lo stil grave al burlesco, ed altre cose simiglianti. Ma se si consideri, come giudiziosamente osserva il Tiraboschi, che questi non volle scrivere un poema eroico, ma romanzesco, gli errori si dileguano, e restano solo i grandissimi pregi che han renduto immortale il nome e le opere di questo impareggiabile uomo. Il quale, quantunque non fosse nato in Toscana, ma in Ferrara, pure scrisse con tanta purità di favella e di tanti vocaboli arricchì il nostro idioma, e di sì elette e spiritose frasi, che gli accademici della Crusca tenner ricca miniera di purissimo oro il Furioso, e le altre sue poesie, e molto se ne valsero in compilare il loro eccellente vocabolario.

Ma se gran pro può fare a' giovani lo studiar con atteso animo nel poema dell'Ariosto, non minore utilità essi trar possono dallo studio della nobilissima Gerusalemme del Tasso. Del qual nostro illustre cittadino, gloria ed onore dell'epica poesia, prima ch'io mi faccia a ragionare, mi è forza purgarmi di un'accusa, che alcuni vilissimi uomini vanno da gran tempo contro di me spargendo. Costoro avendo veduto che lor son tornati vani tutti gli assalti, che mi han mosso, chè io mai lor non risposi, se non col silenzio e spregiandoli; non rifinano di andar zufolando all'orecchio dei giovani per isvolgerli dalla buona strada, per la

quale mi sforzo di condurli, che io ho in altissimo dispregio il divino Torquato. Io dispregiare il Tasso? Io che l'onoro e pregio quanto ogni altro dei maggiori epici che mai sono stati al mondo? Io che mi dolgo, e dorrò sempre che le sue poesie, e più ancora le sapientissime sue prose poco sieno lette, e niente studiate? Ma io non intendo di far risposta a questa vil razza di ciurmadori, e le cose, che anderò dicendo, voglio che sieno solo indiritte a' giovani studiosi della italiana letteratura, perchè se ne aiutino per discernere i grandi pregi, ed ancora i difetti della Gerusalemme. La quale, quantunque debbasi stimare il maggior poema eroico, che abbia l'Italia, e comechè sia stata composta da un altissimo ingegno, ornato d'immensa e svariatissima dottrina, pur nondimeno essendo l'opera d'un uomo, non può essere al tutto immune di difetti. Ma dappoichè ci ebbe chi credè il Tasso maggior di Virgilio e d'Omero, e chi il fece eguale a costoro, ed altri che molto il lodarono per l'invenzione, ed altri che il biasimarono per lo stile; ed alcuni che l'accusarono, ed alcuni altri che il difesero; essendo malagevol cosa il dar giudizio in tanta diversità di opinioni, io qui riferirò il parere di uno de' più solenni critici, che abbiano scritto intorno a questo poema, il chiarissimo Gian Vincenzo Gravina, il quale porgerà quasi il filo ai giovani per uscir di questo difficil laberinto.

Questo valente uomo dunque nella sua dottissima opera della Ragion Poetica, quando viene a ragionar della Gerusalemme, dice con bella ironia:
» Che non può arrecare oltraggio alla gloria del
» Tasso l'opinione di alcuni pochi, benchè eccet-

» tuati ingegni, e lunga stagione maturati nella
» greca e latina eloquenza; i quali per la grande
» familiarità degli antichi autori, divenuti troppo
» ritrosi ed intolleranti del nuovo artificio, vorreb-
» bono che questo poeta, seguitando l' esempio
» de' primi inventori, facesse meno comparir le
» regole della rettorica e i dogmi della filosofia,
» ed insegnasse più colla narrazione, che con i
» precetti espressi; e che togliesse gli esempi dei
» costumi e degli affetti umani più dal mondo vivo
» che dal morto de' libri. Vorrebbono anche que-
» sti uomini molesti e tetri, ei soggiugne pur con
» ironia, che il Tasso trattato avesse non solo quei
» costumi, e quelle passioni e fatti, che con la frase
» ornata e con numero rimbombante si possono
» esprimere, ma ogni altro affetto o buono o cat-
» tivo, ed ogni altro genio umano per rappresen-
» tare interamente il mondo civile; e che non si
» fosse contentato di quella sola parte che rendesse
» di lontano maggior prospetto ». E dopo di aver
fatto le viste di difenderlo da queste accuse, di-
cendo che forse Torquato, ch' era studiosissimo
delle opere di Platone, vedendo che quel filosofo
avea cacciato Omero dalla sua Repubblica, peroc-
chè » da ottimo poeta avea dipinto ogni passione
» e costume, volle fuggir la riprensione del suo
» maestro, e l' esilio che da quello eragli minacciato;
» riprende a dire » Vorrebbero infine che si trat-
» tenesse meno sul generale, e si arrischiasse più
» spesso di scendere al particolare, ove si discerne
» più il fino dell' espressione, e si conosce la ne-
» cessità ed il buon uso delle voci proprie, e l' op-
» portunità del numero, non tanto rimbombante,

» quanto soave e gentile ». Ora, avendo qui riportato il parere di un sì dotto e profondo critico, che potrei, se ce ne fosse mestieri, rifermar coll'autorità ancora del Tiraboschi; non temerò di liberamente confortar la gioventù che, studiando la Gerusalemme, debba mai sempre ricordarsi delle censure fatte a questo nobilissimo poema da *quei molesti e tetri uomini*, dei quali parla il Gravina; altrimenti in luogo di trarne utile ammaestramento, avvezzar si potrebbero a non saper discernere l'oro dall'orpello. Ma se non temei di scoprire a' giovani colla guida del dottissimo autore della Ragion Poetica i difetti del Tasso, ne' quali egli certamente cadde non per mancamento, ma per eccesso di dottrina, e perchè più gli piacque di seguitar l'arte che la natura; parimente non temerò di affermare che di grandi ed altissimi pregi egli seppe ornare la sua Gerusalemme. La quale per la nobiltà dell'invenzione, per il giudizioso ordinamento delle parti, per la saggia e fedel dipintura del costume di alcuni personaggi, e segnatamente di Goffredo, che tutti adempie gli uffici di prudente e valoroso capitano, e per lo splendore e magnificenza dello stile in molti luoghi proporzionato e conveniente al subietto, stimar si deve il più perfetto poema eroico, che mai sia stato composto al mondo. E quanto alle sue parti, ce ne ha pur molte di grande bellezza; chè assai pietoso mi sembra ed ornato di bei colori di poesia l'episodio di Sofronia ed Olindo, comechè non bene intrecciato coll'azion principale; nobilissimo e con molt'arte descritto è il duello di Tancredi ed Argante; tenera e commovente è la morte di Clorinda uccisa da

quello stesso Paladino, che tanto l'amava; con molto affetto son narrati i tristi casi dell'infelice Erminia; compassione inspira e dolore l'immatura morte del giovane Sveno; sommamente son da pregiare le descrizioni delle battaglie; e parmi che vinca tutte le altre l'ultima, dove Goffredo uccide di sua mano Emireno capitano dell'oste nemica.

Oltre a questi poeti stimo che non abbiano a leggerne altri i giovani, che vogliono dar opera solo allo scrivere in prosa; non perchè non ce ne sieno molti altri degni di esser letti, ma perchè essendo gl'innanzi mentovati migliori tra tutti, ed avendo scritto nobilissimi poemi, possono esser fonte ed esempio di ogni maniera di eloquenza. Nondimeno se ci fosser di quelli, che il tempo che loro avanzar potesse dallo studio delle gravi discipline, volessero spenderlo nella lettura degli eccellenti autori italiani, in grandissimo numero ce ne avrebbe, che con utilità e diletto insieme potrebbero esser letti. Il perchè nella seconda parte di costoro ci faremo a ragionare; e primamente degli scrittori di prosa, e poi de' poeti, coi quali porremo fine a questa nostra scrittura.

Fine del libro primo.

LIBRO SECONDO

Di due non lievi falli, mio egregio amico, parrà forse a voi o ad altri che fatto mi sia reo in aggiungere alla prima questa seconda parte. Dappoichè potrebbe primamente essermi apposto che, avendo detto che un determinato numero di scrittori bastar possono allo studio della lingua e della italiana eloquenza, non istandomi ora contento a quelli avanti discorsi, molti e molti altri ne vada qui proponendo. Ancora, non pochi di questi non essendo tra gli autori citati nel lor vocabolario dagli Accademici della Crusca, potrebbe alcuno essere indotto a credere o che audacemente arrogar io mi voglia il diritto di dichiarar classici gli scrittori, o che falsi o mal sicuri esempi additi alla gioventù studiosa. Rispondendo alla prima di queste due accuse, non temo di qui tornare a dire che le opere da studiar per la lingua e per lo stile, quanto a me pare, sono quelle comprese nella prima parte; e che a coloro i quali all'italiana filologia non attendono, ma alle scienze o ad altri studi, quelle solo sono bastanti, e di altre non hanno mestieri. Ma se costoro, quantunque dati

ad altre discipline, sapendo giudiziosamente usar del tempo, volessero rendersi più pratichi delle cose della favella e dell' arte dello scrivere, trovar potranno in questa seconda parte di che far pago il loro desiderio. Inoltre per meglio aiutare i giovani ne' loro studi, in diversa guisa ho questa nuova serie di scrittori divisato di ordinare, e sonoci andato per entro spargendo di molti utili avvertimenti. Perocchè non indistintamente di ogni maniera di opere io ragiono, anzi, dividendole secondo i diversi rami, a' quali esse appartengono, ho fatto sì che ognuno agevolmente distinguer possa quelle, che più utili tornar debbono alla disciplina, alla quale ciascuno attende. Nè a questo solo ho posto mente; chè avendo nella prima parte toccato della poesia sol quanto era necessario per lo scrivere in prosa, tutti gli altri più eccellenti poeti qui riferirò, che infino a' nostri giorni fiorirono in Italia.

Quanto al dichiarar classici gli scrittori, mai sì grande baldanza non entrò nel mio animo, anzi sempre ho vituperato, e mai di vituperar non cesserò la stolta audacia di alcuni odierni compilatori di vocabolari, i quali dalla plebe degli scrittori d' Italia tolgono esempi di spuri vocaboli e di brutti modi di favellare, che agli antichi legittimi e gentili vanno aggiugnendo.

Non però di meno, comechè non al mio giudizio solo io mi sia affidato, ma abbia seguito il parere de' più pratichi ed intendenti uomini delle cose della favella, pure volendo toccare fin degli autori di questi ultimi tempi, necessariamente ho dovuto proporne ad esempio non pochi, i quali

non sono ancor registrati tra quelli che hanno autorità nel fatto della lingua. Oltre a questo, essendo mio intendimento di proporre alla gioventù esempi di ogni maniera di scrivere, sono stato costretto a venir ricordando i nomi e le opere di molti autori, spezialmente di scienze, che non furono adoperati dagli Accademici della Crusca nella compilazione del lor Dizionario. Nel quale non debbesi tacere che molti degli scrittori, onde si ragionerà avanti, avrebbero dovuto essere a buon diritto allegati, se l' Accademia non avesse sovente con poco giudizio alle gravi e nobili scritture preferite alcune altre non solo del miglior secolo, ma ancora degli altri, assai frivole e di poco pregio. Onde quell' opera, che a torto viene da taluni appuntata per altre parti, per questa è certamente difettuosa; dappoichè non si può negare che molto manchevole essa è di vocaboli pertinenti alle scienze ed alla filosofia. Sicchè con questo mio lavoro spero di fare non disutil cosa ancora per questa via, additando molte ed eccellenti opere, dalle quali prender si potrebbe nuova e larga messe di voci e modi di dire al tutto necessari alle scienze.

Cominciando dunque dalle prose, e segnatamente dalle lettere, molto voglionsi leggere e studiare quelle del Tasso, che mi sembrano un perfettissimo esempio di epistolare eloquenza. Nè sono meno da pregiare quelle ancora di Bernardo suo padre; e pari nobiltà di pensieri e di dettato si trova nelle lettere del Casa, del Tolomei e del Bonfadio, i quali avendo assiduamente studiato in Cicerone, tutta ne seppero imitare l' eleganza, la nobiltà e la grazia. Di festività, di leggiadria ricchis-

sime e di eletti modi di lingua sono quelle ancora del Caro, del Martelli e del Redi, e sparse di quella difficilissima facilità, e, direi quasi, sprezzatura, che tanto piace in questa maniera di componimenti. E quanto al Redi, non sarà vano il far qui avvertire, ch' egli non visse al cinquecento co' valenti uomini testè mentovati, ma nel guasto seicento; e che, come tutti gli altri Toscani, non fu punto contaminato del mal vezzo degli scrittori di quel secolo. Onde non pur le lettere, ma tutte le sue opere sono da leggere, e spezialmente da quelli che attendono allo studio della medicina, e delle scienze naturali; dappoichè in esse si può imparare almeno i vocaboli propri di queste discipline, e la gentil forma del dettare: ed il suo Ditirambo è di tanta bellezza, e sì dotte le note ch' ei vi aggiunse, che grave vergogna sarebbe ad un Italiano il non averlo letto più volte.

Ritornando al cinquecento, dal gran novero degli scrittori, che allora fiorirono, potrebbero principalmente esser trascelti il Segni, il Varchi, il Bembo ed il Paruta, i quali e sono da allogare tra i migliori storici d' Italia, ed altre opere composero, che son da leggere con frutto. Il Segni, oltre alla Storia di Firenze sua patria, che scrisse con eleganza e gravità di stile, e sparse di ottimi ammaestramenti di civile sapienza; come quegli che era profondo ellenista, con molta lode voltò di greco in volgare la Rettorica, la Poetica, l' Etica, il Trattato de' Governi, ed il libro dell' Anima di Aristotele. Di Benedetto Varchi ci ha parimente la Storia di Firenze assai pregiata e di splendida ed ornata dettatura, ma languida, prolissa, e con

periodi sovente intralciati ed oscuri; un dialogo detto l' Ercolano, dove si ragiona delle proprietà della favella fiorentina, ed i volgarizzamenti del trattato de' Benefici di Seneca, e del libro di Boezio della Consolazione della Filosofia: delle altre sue opere non accade qui far parola. Il Bembo fu il restauratore de' buoni studi al cinquecento, e giustamente è stato detto il balio della italiana lingua, e tra le molte opere che compose in latino ed in toscano, per le quali salì in grandissima fama, ce ne son due, che parmi non si possa trasandar di studiare. Una di queste è il Dialogo della volgar lingua, il quale, quantunque fosse stato preceduto dalle Regole Grammaticali del Fortunio, e dal libro delle Vulgari Eleganzie di Nicolò Liburnio, pure è da giudicare la prima opera scritta con buon giudizio intorno alle leggi della nostra favella, e deesi leggere con le giunte del Castelvetro, che con alcune troppo acute sottigliezze racchiudono di buone ed utili osservazioni. L'altra è la Storia di Venezia, che questo insigne letterato compose per comandamento di quella Repubblica, e che, avendola scritta in latino, egli medesimo di poi traslatò in toscano con isplendore e magnificenza di dettato; e mi è avviso che in questa scrittura il Bembo adoperi assai più libero stile, e non abbia quello stento ed affettazione, che assai spiace in tutte le altre sue opere, e che procedeva in lui dalla troppo servile imitazione del Boccaccio. Paolo Paruta per eleganza e purità di favella è forse inferiore agli altri scrittori mentovati avanti, ma la sua Storia pur de' fatti di Venezia è scritta con tal maestà e forza di stile, rac-

chiude di sì profonde e giuste considerazioni, con tanta fedeltà sono in essa narrate le cose, che per tutti questi rari pregi sol con le più eccellenti, che abbia l' Italia, può esser ragguagliata. Egli, come il Bembo, incominciò a comporla in latino, essendosi proposto ad esempio Sallustio, ma di poi mutò pensiero, e scrissela italianamente, ed in italiano piacquegli ancora di scrivere i tre libri della Perfezione della vita politica, ed i suoi politici discorsi. Nelle quali opere, ed in quella del Botero della Ragion di Stato, ne' discorsi sopra Tacito del nostro Scipione Ammirato, nel Principe e nei Discorsi sopra la prima Deca di Livio del Machiavello, se fossero meno ignorati dagl' Italiani, meglio che ne' libri degli stranieri, essi potrebbero apparar l' arte di reggere gli stati. E loro non avverrebbe, come ora vediamo sovente intervenire, che imparando la scienza, dimenticassero non sol la lingua, ma il pensare italiano; chè questi valenti uomini sono sommi maestri di politica e forbiti scrittori. E del Machiavello non accade dir altro, essendo egli tenuto da tutti principe de' politici, e le sue scritture ottimo esempio di lingua e di facile e bella forma di dettatura; la Ragion di Stato del Botero è scritta in buona favella ed in istil semplice e castigato; e i Discorsi dell' Ammirato non sono se non da lodare per la convenienza dell' elocuzione al subbietto e per la proprietà dei vocaboli.

Non potrei senza meritarmi nota di negligente o d' ingrato non aggiungere agli storici, dei quali ho ragionato di sopra, tre chiarissimi Napolitani, il Costanzo, il Porzio ed il Capecelatro. Perocchè

se tutti e tre sono vinti di purezza di favella e di toscana eleganza dal Segni, dal Varchi e dal Bembo, ed il Costanzo è da stimar più leggiadro poeta che storico eloquente; non si può negare una certa soavità e naturalezza al suo stile, e buona movenza di periodo; e grave e dignitoso, quantunque scrivesse al seicento, è il dettato del Capecelatro; e per la brevità e robustezza dell' elocuzione il Porzio entra innanzi a tutti gli storici del decimosesto secolo, e non temerei di dirlo il Sallustio napolitano. Ma non debbo tralasciare in questo luogo di confortare i giovani, che si faranno a studiare in queste opere, d' intrametterle a quando a quando, e ritornare alle pure e vive fonti de' padri del nostro idioma. Dappoichè in questi purgar si possono di qualche lieve macula, che avessero contratta nel leggere alcuni di questi autori, che non sono sommamente puri di favella, e meglio si anderanno suggellando nella mente l' archetipa forma del parlar toscano. E questo modo medesimo piacerebbemi ch' essi tenessero studiando anche le altre scritture, che anderò innanzi divisando, e segnatamente quelle del Davila e del Bentivoglio. Conciossiachè la Storia delle guerre civili di Francia di Arrigo Caterino Davila, e quella della Guerra di Fiandra del Cardinal Bentivoglio assai più che per l' abbondanza de' modi di dire e la squisitezza delle frasi, son da commendare pel giudizioso ordinamento delle materie, per le politiche considerazioni, e per l' arte colla quale veggonsi in esse additate le secrete cagioni degli avvenimenti. Nè di questo avrò a riportar biasimo, sì perchè non impura al certo è la lingua di que-

sti scrittori, ed assai facile e terso il loro stile; e sì perchè in questa parte vadomi ingegnando di proporre a' giovani opere non pur utili per lo studio della favella, ma che possano ancora loro ornar di sapienza la lingua ed il petto. E quanto al dettato di questi due illustri storici ferraresi, è da notare che essendo essi vivuti nel seicento, il Bentivoglio ama le antitesi, e rifiorisce ed orna le sue narrazioni, senza mai cadere non pertanto nelle gonfiezze e negli altri vizi di quella età; ed il Davila procede sì piano e semplice nell' elocuzione, che sembra che a bello studio abbia voluto sfuggire ogni più leggiero ornamento.

Tra le opere pertinenti alla pittura, alla scultura e all' architettura molte ce ne ha, le quali per le cose non meno, che per lo stile, sarebbe a desiderare che attesamente fossero lette sì da' professori di queste nobili arti, e sì da quelli che desiderano d' imparare e scriver sopra di esse. Ed a me sembra che il Riposo, ovvero Trattato della Pittura di Raffaello Borghini, il quale era fiorentino, e scriveva al cinquecento, riuscirebbe di grande ammaestramento e diletto; chè questo libro contiene di ottime cose intorno all' arte ed a' più celebri artisti, e molte belle e svariate descrizioni di quadri, ed è scritto con purità ed eleganza, e sol vorreste forse che imitasse meno il Boccaccio. Utili altresì e dilettose mi penso che tornar dovrebbero le Vite de' pittori, scultori ed architetti, le Lettere, ed i Ragionamenti di Giorgio Vasari aretino, che fu pittore, architetto, e forbito scrittore e leggiadro pur del secolo decimosesto; e le sue opere oltrechè racchiudono profit-

tevoli e giudiziosi insegnamenti, sono bellissimo esempio di pulitezza ed eleganza. Nel seguente secolo decimosettimo fiorì Filippo Baldinucci fiorentino, il quale, comechè non fosse professor di belle arti, erane nondimeno intendente al sommo, e per emendare i falli, ne' quali era caduto il Vasari, volle scriver egli pure la storia de' più valorosi artisti, che condusse da Cimabue fino a' suoi giorni, e fu e sarà sempre sommamente pregiata. Questo valente uomo compilò anche il vocabolario del disegno, che il fece ascrivere nel numero degli Accademici della Crusca, e ci ha lasciato insieme con altri suoi opuscoli di minor conto un libro eccellente intorno al cominciamento ed al progresso dell' arte d' intagliare in rame; e tutte le sue opere sono scritte con proprietà di linguaggio, ed in terso e corretto stile. Ma per l' eleganza e nobiltà del dettato con assai maggior frutto legger si possono le Vite degli antichi pittori di Carlo Dati fiorentino, il quale a questo medesimo tempo fu caldissimo fautor della favella ed accademico della Crusca.

Non sono in più scarso numero, nè di minor conto le opere che potrebbero esser studiate dai professori di architettura. Perocchè, per tacer di molte altre, l' Architettura di Bastiano Serlio bolognese, divisa in sette libri, non pure fu in grande stima al cinquecento quand' ei la scrisse, ma è stimata ancor oggi ed avuta in pregio da' pochi che non l' ignorano, per le teoriche dell' arte e per la buona elocuzione. I quattro libri dell' Architettura di Andrea Palladio, il quale fu al decimosesto secolo l' ornamento e la gloria di Vicenza

sua patria, sono di sì grand' eccellenza, che il Giordani ebbe a dire, che sì per la materia e sì per lo stile niuno non può esser tenuto scrittore più classico di questo chiarissimo architetto. La Regola de' cinque ordini di architettura di Jacopo Barozzi, cinquecentista egli pure, e che fu detto il Vignola, è opera, come dice il dottissimo Tiraboschi, che » si è sempre avuta, e si ha tuttora in conto » di classica ed originale, » ed è stata traslatata in tutte quasi le lingue di Europa. E l' opera di Pietro Cataneo senese meritò le lodi del Palladio suo contemporaneo, ed è scritta in buona favella ed in istil semplice e piano.

La militare architettura, che da' più si crede straniera ed oltramontana, come ha dimostrato l' eruditissimo Scipione Maffei, nacque essa pure in Italia, e dagl' Italiani fu condotta alla sua perfezione. Però mi è avviso che sarebbe oramai tempo, che gl' ingegneri militari studiassero e nelle moderne opere di oltremonti, e nelle italiane del cinquecento; dove, oltre a molte cose utilissime di questa scienza, apparar potrebbero la lingua della loro arte, ed in alcune la pulita maniera ancora di scrivere in questa disciplina. Sicchè principalmente sarebbe da leggere l' Architettura militare del Capitano Francesco Demarchi, gentiluomo romano, dalla quale si crede che il Maresciallo di Vauban prendesse i tre suoi diversi metodi di fortificare; ma questa opera è rarissima, e con nostra somma vergogna non è stata insino ad ora posta nuovamente a stampa. I Dialoghi di Jacopo de' Landieri da Brescia, ne' quali si ragiona del modo di disegnare le piante delle fortezze, e del mo-

do di comporre i modelli e torre in disegno le piante delle città, non tornerebbero vani a chi li leggesse, chè sono scritti con dottrina ed in assai pulita forma. Di maggior pregio per la materia e per lo stile son da tenere le opere di Jacopo Castriotto da Urbino, e di Girolamo Maggi da Anghiari in Toscana; quelle di Galasso Alchisi da Carpi, che confutò ne' suoi tre libri di fortificazioni alcuni errori de' precedenti architetti; e quelle spezialmente di Bonaiuto Lottini nobile fiorentino, il quale, come osserva il Tiraboschi, avendo composto l' opera sua dopo d' aver letto quelle degli altri ingegneri nominati avanti, ebbe agio di emendare i loro difetti.

Quantunque non della militare architettura abbiano trattato ne' loro libri, ma sol dell' arte della guerra, pure non sarà senza frutto il legger la Milizia Romana di Polibio, Livio e Dionigi d' Alicarnasso, dichiarata ed illustrata dal Patrizi: ed i suoi Paralleli Militari, dove si fa paragone delle milizie antiche colle moderne; i quattro libri dell' Arte Militare terrestre e marittima del Savorgnano; il Dialogo del Cavalier Ciro Spondone, detto il Savorgnano, ovvero il Cavalier Novello; e le Memorie sopra l' arte della guerra del Principe Raimondo di Montecuccoli, che fiorì non in questo, ma nel seguente secolo. Nè si vorrebbe trasandare i due libri degli Automati, ovvero Macchine semoventi di Erone Alessandrino, elegantemente tradotti dal greco in toscano da Bernardino Baldi; la Versione di Polibio del modo di accampare, con alcuni Apotegmi di Plutarco di Filippo Strozzi fiorentino; il Volgarizzamento del-

l' Arte della Guerra di Vegezio di Francesco Ferrosi; il Trattato di Eliano del mettere in ordinanza le milizie, tradotto dal medesimo Ferrosi; il Breve Trattatello dello schierar gli eserciti e dell' apparecchiamento della guerra dell' Imperator Leone, volgarizzato dal Pigafetta; e la Parafrasi di Alessandro Piccolomini sopra le meccaniche d' Aristotele, tradotte da Oreste Vannocchi. Le quali opere, quantunque non si debba negare che non sono ora bastanti ad ammaestrare un soldato in tutte le parti dell' odierna milizia, pure debbonsi considerare utilissime per l' erudizione e la storia dell' arte, e per la favella. Conciossiachè assai pulito dettatore fu il Patrizi, e la prima di queste sue opere voltata dal Kustero in latino venne inserita nel decimo tomo del Tesoro di Antichità del Grevio, il quale lodala a cielo nella prefazione. Tutti gli altri autori e traduttori, che in seguito ho discorsi, sono da' migliori critici giudicati o i più eccellenti del loro tempo nell' arte, o tersi ed eleganti nello stile; ed il Principe Raimondo di Montecuccoli fu ben castigato scrittore e di succosa brevità, e le sue Memorie sopra l' arte del guerreggiare hannosi a' dì nostri in tanto pregio, che due nuove edizioni ne sono state fatte, una in Milano il 1807 dal Foscolo, ed un' altra assai più corretta ed emendata dal chiarissimo Giuseppe Grassi in Torino al 1821; dove non si mancò di aggiugnere le dotte considerazioni del Foscolo sopra l' uso degli antichi libri di guerra.

Per rispetto alle altre scienze ed alla razional filosofia, non è a credere che ne' secoli decimosesto e decimosettimo poco esse sieno state col-

tivate in Italia, e che al tutto siamo privi di opere intorno a queste branche dell' umano sapere. Anzi, quantunque la più gran parte di esse sieno da considerare sol come volgarizzamenti o come sposizioni e comenti delle dottrine di Aristotele e di Platone, e di altri greci filosofi; pure a que' giorni si vide sorgere alcuni singolari ingegni, i quali, abbandonando gli antichi, per sentieri al tutto nuovi si misero, sperando in questa guisa di giugnere allo scoprimento della verità. Ma le loro opere tutte quasi latinamente furono scritte, e sol poche, e quelle forse di minor conto, dettate in italiana favella; nondimeno, oltre alle già mentovate, io verrò qui appresso indicandone alcune altre, che possono non senz' alcun frutto esser lette. E son da porre in questo novero i Dieci Libri della Moral Filosofia sopra i Dieci Libri dell' Etica di Aristotele di Felice Figliucci, l' Etica di Aristotele tradotta in volgar fiorentino da Bernardo Segni, i Caratteri Morali di Teofrasto interpetrati per Ansaldo Ceba, le Opere Morali di Senofonte tradotte da Ludovico Domenichi, le Opere Morali di Plutarco volgarizzate dall' Adriani, le Opere Morali di Cicerone recate in italiano da Federico Vendramino e corrette da Ludovico Dolce, le Lettere di Seneca volgarizzamento del trecento; ed il Trattato de' Benefici di questo medesimo filosofo, tradotto in volgar fiorentino da Benedetto Varchi, del quale facemmo avanti menzione.

Tra le opere originali pur di filosofia, volendo trascegliere quelle che per la materia e per lo stile sono da avere in maggior conto, non dubiterei di proporre a' giovani i Trattati di Albertano Giudice

da Brescia, i Ragionamenti di Monsignor Galeazzo Florimonte Vescovo di Sessa, i Ricordi di Monsignor Saba da Castiglione, il Diamerone di Valerio Marcellino sopra il dispregio della morte, l'Istituzion Morale di Alessandro Piccolomini, l'Educazion Cristiana de' figliuoli del Cardinal Silvio Antoniano, la Donna di Corte di Ludovico Domenichi, il Dialogo dell' Educazion delle Donne di Ludovico Dolce, i Ritratti di Donne Illustri d'Italia del Trissino, gli Esempi delle virtù delle Donne del Cavalier Cornelio Lanci, il Reggimento del Padre di Famiglia di Francesco Tommasi, i Quattro Libri degli uffici e de' costumi de' giovani di Orazio Lombardelli, il Ragionamento della maniera di governarsi in corte di Annibale Guasco, l' Istituzion della Sposa del Cavalier Pietro Belmonte, i Dialoghi di Giambattista Muzi della Cognizion di sè stesso, il Trattato della Vera Tranquillità dell' animo d' Isabella Sforza, il Ragionamento di Giuseppe Betussi sopra la Vera Bellezza, gli Avvertimenti Morali del Muzio, ed il Dialogo dell' Amicizia di Lionardo Salviati. Gli spositori e traduttori delle opere de' greci e de' latini filosofanti, ed i filosofi de' quali ho ragionato di poi, tutti fiorirono al cinquecento, eccetto Albertano Giudice da Brescia, il quale è tra i primi padri della nostra favella, essendo vivuto al cominciar del trecento; e se i suoi trattati di morale non possono far gran pro per la materia, utilissimi saranno al certo per lo studio della lingua.

Non di questo medesimo secolo, ma del decimosettimo e del decimottavo sono le opere di matematica, di medicina, di storia naturale, di anatomia, che a me pare si debbano studiare da quelli che

attendono a queste discipline; chè il seicento ed il settecento quanto furono privi di eleganza, tanto splendidi furono e chiari per le scienze. Dappoichè basterebbe solo il nome del Galilei a rendere illustre un'età ed una nazione; e le opere di questo maraviglioso ingegno io esorto i giovani a voler profondamente studiare, e quelle altresì del Torricelli, del Viviani, del Cassini, del Castelli, del Redi e del Bellini, per tacer di molte altre, le quali quantunque sommamente da pregiare, pure non debbo farne parola, essendo state dettate in latino. E latinamente pure scrissero la più gran parte dei loro libri i chiarissimi filosofi avanti mentovati, e molti altri de' quali non ho fatto menzione, e solo nel decimottavo secolo troviamo maggiore abbondanza di opere filosofiche scritte in volgare idioma. Ma non potendosi negare, che se molte tra queste sono degne di alti encomi per la materia, non ce ne ha gran copia di quelle che per lo stile e la lingua possono essere proposte ad esempio; mi starò contento ad annoverar solo quelle che per giudizio de' più pratichi ed intendenti della favella, sono state ancora per questa parte stimate degne di lode. E son da porre in questo novero le opere di Eustachio Manfredi bolognese, buon poeta insieme ed eccellente matematico, ed in ispezialtà la Descrizione di alcune macchie scoperte nel sole l'anno 1703, ed il Metodo di verificare la figura della terra mediante la parallassi della Luna, che sono le due maggiori scritture ch' egli compose in Italiano. Il Saggio di naturali esperienze fatte dall'Accademia del Cimento, e le lettere contro gli Atei sono ancora tra le opere più pure di favella

del conte Lorenzo Magalotti fiorentino. Il Mascheroni, nato in Bergamo, che da tutti è conosciuto pel suo elegante Invito a Lesbia, ci lasciò anche la sua Geometria del Compasso, che con gli altri pregi congiunge pur quello della forbitezza della dettatura: ed altresì dotte e pulitamente scritte sono la Dissertazione sopra l'uso esterno appresso gli antichi dell'acqua fredda sul corpo umano, i Discorsi toscani sopra vari argomenti di medicina, ed il Ragionamento d'un filosofo mugellano sul matrimonio del chiarissimo Antonio Cocchi nato in Benevento, ed allevato in Pisa. I Principi di una Scienza Nuova di Gian Battista Vico napolitano, quantunque non sieno punto da lodare per la oscurità dello stile, sono nondimeno opera sommamente profonda e scritta in non sozza favella, e non potrei trasandarla senza meritar nota di troppo rigida severità e d'ingratitudine. Nè parrei meno severo ed ingrato, se non facessi parola delle opere del nostro Genovesi, e segnatamente della sua Metafisica italiana e della Diceosina, ovvero filosofia del dritto e dell'onesto: e le sue eccellenti Lezioni di Commercio, e le sue Meditazioni e Lettere Accademiche, e la Logica pe' giovanetti, che non proporrò al certo a' giovani come esempio di bello scrivere, non essendo imbrattate di gallicume, non posso rimanermi di commendarle almeno per l'utilità della materia.

Per le cose non meno, che per il dettato molto profittevoli riuscir possono il Trattatello dell'Impiego del danaro, ed il libro della Scienza chiamato Cavalleresca del chiarissimo Veronese Marchese Scipione Maffei, del quale si può leggere con non

minor frutto le altre opere ancora non pertinenti a filosofia, che dottissime sono, e scritte in buona favella, la Storia della Diplomatica, e la Verona Illustrata, che sparge chiarissimo lume sopra la storia letteraria d'Italia. Pulitissime nella lingua sono le opere di Francesco Maria Zanotti bolognese, ed hanno nello stile la gravità e la chiarezza che si richiede in iscritture di tal sorta, e mai non potrei abbastanza esortare i giovani a studiare la sua Morale Filosofia, i Dialoghi della forza viva de' corpi, e la sua eccellente Poetica, la quale dovrebbe essere assai più nota a' giovani, ed a quelli altresì che insegnano lettere umane. Da ultimo aggiugnerò a questi chiarissimi nomi quello del Conte Gasparo Gozzi veneziano, le cui opere, comechè non sieno da considerare come veri trattati di filosofia, sono non pertanto ordinate all' emendazion de' costumi e della favella, e scritte con tanta purezza e leggiadria di stile, che debbono essere proposte a' giovani come solenne esempio di vaga e non lisciata eleganza. Tra tutte quelle che si vuole avere in maggior conto sono l' Osservatore, scrittura periodica, ch' egli prese a comporre ad imitazione dell' opera dell' inglese Addisson intitolata lo Spettatore, e la nobilissima Difesa di Dante, dove si scorge tutta l' altezza dell' ingegno di questo egregio letterato, ed il fino suo gusto; chè egli è stato tra' primi a concepire il nobile disegno di trarre la nostra Italia dalle galliche sozzure.

Avendo detto avanti che, oltre a' poeti, de' quali ho toccato alla fine della prima parte, altri ancor ce ne sono, i quali se non giunsero all' altezza di quei primi, possono nondimeno arrecar pro e di-

letto a chi prende a studiarli, mi è forza ora che brevemente ne ragioni. E però ritornando indietro, anderò tra quelli d'ogni secolo scegliendo i più nominati e chiari; e dal quattrocento, che fu assai rozza e malvagia stagione per la favella ed il gusto, non trasceglierò se non Luigi Pulci fiorentino, che nel suo Morgante Maggiore e per la ricchezza della fantasia e per l'elocuzione avanza quasi tutti gli altri poeti de' suoi tempi. Ma non pertanto non è a credere che questo poema, ch'è di genere burlesco, sia condotto con giudizioso ordine di parti, e che i racconti sieno ben legati tra loro, e forbito ed elegante lo stile; anzi è mestieri avvertire i giovani che non di rado saranno offesi dal disordine con che procede la favola, e che bassi ed aspri sovente lor riusciranno i versi del Pulci. Pura per contrario ne troveranno la favella, e grande tesoro far si può di maniere famigliari e di proverbi fiorentini, leggendo questo poeta; i quali, adoperati con giudizio e con modo, riuscir possono molto acconci al dialogo festevole, alla novella ed alla commedia.

Venendo di poi ad annoverare i più tersi ed eletti poeti del cinquecento, il primo, che mi si para d'avanti, è il dottissimo Cardinal Pietro Bembo, onore e gloria di Venezia sua patria, il quale, quantunque non gli sia a torto fatto rimprovero dal Tiraboschi che, come nelle opere latine cadde in affettazione per aver troppo studiosamente voluto imitar Cicerone, così l'imitazion troppo sottile del Petrarca fece che seguitasse più l'arte che la natura nelle rime, pure è da tenere il restauratore de' buoni studi in Italia. Perocchè egli il

primo sbandì la rozzezza del precedente secolo, ed additò il diritto e vero sentiero del poetare, ed in tanto fu pulito scrittore e dotto delle cose della favella toscana, che ne venne stimato il sopracciò ed il balio. Laonde le sue poesie, che certo non hanno nè l'affetto nè la grazia di quelle del Petrarca, saranno sempre utilmente studiate da quelli che sapranno fuggirne i difetti ed imitarne i pregi, tra' quali i primi sono senza fallo la pulitezza e l'eleganza. Non meno elegante poeta è da avere Francesco Maria Molza, nato di nobil famiglia modanese, dotto in greco, in latino ed in ebraico; e sparse di belle e vivaci immagini sono le sue rime, e scritte con vaghezza e con brio, e principalmente son degne d'esser lette le sue stanze sopra il ritratto di Giulia Gonzaga, e la Ninfa Tiberina. Appresso a questi è da porre Monsignor Giovanni della Casa fiorentino, le cui poesie, se non hanno la dolcezza e soavità petrarchesca, son nondimeno molto da lodare per la nobiltà de' pensieri e la gravità dello stile. E sembra che egli a bello studio abbia voluto fuggire l'imitazion del Petrarca, ch'era il solo esempio seguitato a quei giorni, e siesi sforzato di aprirsi un nuovo sentiero, nel quale potesse esser egli guida e scorta agli altri. Le rime del Commendatore Annibal Caro di Civita-nuova nella Marca di Ancona non sono certamente da spregiare; ma la sua versione dell'Eneide di Virgilio sarà sempre avuta in onore ed in pregio insino a che, come dice il Tiraboschi, *il buon gusto e la buona maniera di poetare non sarà del tutto sbandita.* Ed assai belli ed eleganti son da stimare in ispezialtà i sonetti di Angelo di

Costanzo gentiluomo napolitano, e terse son pure le rime del nostro Calabrese Galeazzo di Tarsia, le quali per la robustezza de' pensieri e per la forza dell' elocuzione, voglionsi tenere superiori a molte altre di quel tempo.

A questi lirici si potrebbe aggiugnere ancora alcuni scrittori di satire, la qual sorta di componimento fu a questi giorni condotta alla sua perfezione. Dappoichè, avendo Antonio Vinciguerra incominciato nel precedente secolo a comporre di simiglianti poesie, quel divino ingegno dell' Ariosto, seguitando il suo esempio, in tanto il vinse e se 'l lasciò indietro, che non so se abbiamo altre satire, che per la facilità, per la grazia, e per l' urbanità de' sali e de' frizzi possano con quelle del poeta ferrarese venire in paragone. Dopo queste sono pur da pregiare le satire di Ercole Bentivoglio da Bologna, ed ancora più quelle di Pietro Nelli sanese; ma è a dolerci che queste ultime sieno troppo licenziose, e che da legger non sieno se non da quelli che hanno conveniente età e debita licenza.

Non altrimente che della satirica, essendo avvenuto della poesia giocosa e faceta, che, nata nel quattrocento, fu poi perfezionata nel cinquecento; mi sembra che de' poeti burleschi del decimoquinto secolo non sia da far gran capitale, eccetto Lorenzo de' Medici, il quale fu inventore de' Canti Carnascialeschi, e, come dice il Varchi, tra' primi a discostarsi dal volgo nella maniera di comporre, ed a mostrare almeno di voler imitare Dante e il Petrarca. Tra quelli del secolo decimosesto potrebbero i giovani starsi contenti a leggere segnata-

mente le rime di Francesco Berni nato in Bibbiena ed allevato in Firenze, e di Giovanni Mauro di una nobilissima Famiglia del Friuli, il primo de' quali venne in tanta fama, che diè il suo nome a questa maniera di poesia, che da lui son dette Berniesche. Nè riuscirebbe senza pro e diletto la lettura altresì delle rime di Matteo Franzesi, di Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, da Firenze, di Benvenuto Cellini, di Ludovico Martelli pur fiorentini, e di Cesare Caporali perugino. E non sarà disutile di qui riferire per ammaestramento della gioventù che il Berni, principe di questa generazion di poeti, ed uomo di felicissimo ingegno e di molte lettere, mai non rifiniva, come ci fa sapere il Mazzucchelli, di correggere e limare i suoi versi, che sembrano scritti a penna corrente. Dappoichè giudiziosamente osserva il Tiraboschi che » la poesia berniesca è tale, che sem-
» brando a prima vista tessuta con uno stile do-
» mestico e familiare, qual si userebbe in un pri-
» vato ragionamento, da molti è creduta adattata
» alle loro forze ed al loro ingegno ». Ma molto malagevol cosa è il riunire la facilità e l' eleganza, ed arte sottilissima si richiede per saper sollevare le cose umili e triviali, » e sollevarle in mo-
» do che l' eleganza dello stile non sia punto ri-
» cercata, anzi sembri i concetti e le parole venir
» spontaneamente alla penna ».

Quanto agli scrittori di pastorale e di pescatoria poesia, a me sembra che, lasciando stare tutti gli altri, basterebbe studiare nelle egloghe di Bernardino Baldi da Urbino, nelle egloghe pescatorie di Bernardino Rota, e nella leggiadrissima Arcadia

del Sannazzaro, il quale per forza e vaghezza di stile entra innanzi ad ogni altro poeta di tal sorta. E molto mi è grato il poter dire che questi due ultimi furon nostri cittadini, e se non i primi, certamente quelli che condussero in questo secolo alla più grande forbitezza ed eleganza questa maniera di poesia.

Or venendo a' poemi, quantunque oltre a' più famosi già mentovati avanti, in gran copia ne fossero stati composti al decimosesto secolo, e di più ragioni, pure alla lettura di pochi io stimo che star dovrebbero contenti i giovani. E tra i didascalici son, per quanto a me sembra, da anteporre agli altri la Coltivazione dell' Alamanni, e le Api del Rucellai, amendue fiorentini, e non meno da pregiare per castità di favella, che per grazia e morbidezza di stile. Da tutti i romanzeschi si potrebbe trasceglier l' Amadigi del Tasso; ma, a dire il vero, non mi dà il cuore di consigliar la gioventù di leggere un poema in cento canti, e non so se potesse essere chi seguitar volesse un siffatto consiglio. Dappoichè questo poema terso e pulito nello stile, le cui parti separatamente considerate sembran molto lodevoli, e la favola tratta da un romanzo spagnuolo è stata adornata di nuovi accidenti dalla fantasia del poeta; non ha nè avvenimenti sì bene intrecciati tra loro, che tenendo sospeso il lettore lo sforzino a procedere sempre innanzi, nè quella leggiadra varietà di stile, che in simiglianti opere tanto piace ed alletta.

L' Italia Liberata da' Goti di Giorgio Trissino, gentiluomo vicentino, dopo la Gerusalemme è il migliore tra i poemi epici che noi abbiamo; non-

dimeno, secondo l' avviso de' più solenni nostri critici per aver voluto troppo puntualmente imitar Omero *egli fu un non troppo felice imitatore.* » Egli non avvertì, saviamente dice il Tiraboschi, » che la diversità de' tempi e la diversità delle » lingue richiedevano egualmente che diversa fos- » se la tessitura de' racconti, delle descrizioni, del- » le parlate; e per formarsi sul modello di Ome- » ro, egli inserì nel suo poema narrazioni troppo » minute e puerili, languide e fredde orazioni ». Nè più felice fu il Trissino in iscegliere il metro, chè avendo lasciato l' ottava rima, ch' è la maniera di verso propria dell' epica poesia, ed avendo scritto la sua Italia Liberata in versi sciolti, di vaghezza la privò e di leggiadria. Non sarebber da trasandare l' Avarchide ed il Giron Cortese dell' Alamanni. Conciossiachè il primo di questi poemi, che ha per subbietto l' assedio di Bourges, ed è tratto da' Romanzi della *Tavola Ritonda*, quantunque sia tanto simigliante a quel di Omero per l' invenzione, che suol dirsi l' Iliade toscana, nondimeno non è senza pregi, spezialmente per rispetto allo stile; e l' altro, che anche si vuol lodare per questa parte, non è, come affermano alcuni critici oltramontani, una traduzione, ma una imitazione del romanzo francese Gyron le Courtois. Ancora più di questi può leggersi con profitto e dilettazione insieme il Costante di Francesco Bolognetti senator bolognese, a cui basterà dire che i più dotti uomini di quella età fecero gran plauso, e segnatamente l' eruditissimo Pier Vettori, e Giovanni Andrea dell' Anguillara, il quale non temè di affermare che » pareagli di riconoscer più

» felicità di natura nell' Ariosto, ma non già più
» coltura, nè più arte, che nel Bolognetti ».

Non ebbe in questi tempi minor numero di cultori la teatral poesia, la quale pure al terminar del decimoquinto secolo incominciò a risorgere. ed in questo al tutto fu restaurata. Ma se le drammatiche azioni del quattrocento son da avere in poco conto, e le tragedie di questa stagione appena meritato un tal nome, quelle del secolo decimosesto non sono al certo eccellenti. Perocchè, essendosi i valenti uomini di quel tempo a ragione persuasi che per condurre alla perfezione questa generazion di componimento dovevano prendere ad esempio i greci maestri, si sforzarono a tutt' uomo d' imitarli. Ma nell' imitazione non ebbero nè quella saggia libertà, nè quel fino giudizio che tanto son necessari per saper prendere dagli antichi autori quelle fedeli e vivaci dipinture delle passioni degli uomini di ogni età, e di qualsisia regione, e tralasciar tutte quelle cose che sono proprie dell' indole, de' costumi, e della loro lingua. Il perchè di tutte le tragedie del cinquecento io non ne proporrò se non poche a leggere a' giovani; ma prima piacemi di qui riferire un luogo del Tiraboschi, che lor tornerà di utile avvertimento. Questo dottissimo uomo dopo di aver detto che » l' *ammirazione* che allora aveasi per
» l' antico teatro greco faceva che tutto ciò che ad
» esso rassomigliavasi sembrasse degno di lode, e
» che questa tanto fosse maggiore, quanto più esat-
» ta fosse la simiglianza » giudiziosamente soggiugne: » Ma conveniva che così accadesse, cioè che
» prima si prendessero quasi a copiare i tragici

» greci, e che in tal modo le Muse italiane si di-
» sponessero a scrivere tali tragedie, nelle quali,
» serbando tutt'i più rari pregi degli antichi mae-
» stri se ne schivassero quei difetti, che furono di-
» fetti de' costumi, dell' indole delle nazioni e de'
» tempi » — Venendo ora al fatto, la prima delle tragedie italiane, che a giusta ragione può meritar questo nome; e che con molti difetti congiugne pur molte lodevoli parti, è la Sofonisba del Trissino, il quale fu il primo ad adoperare il verso sciolto in questa sorta di componimento. Merita pure di esser letta l' Oreste del Rucellai, della quale non si vuol tacere che è quasi una traduzione dell' Ifigenia in Tauri di Sofocle. La Canace dello Speroni fu accolta con grandissimo plauso quando venne pubblicata dall' autore; ma non mancarono neppure allora di quelli che molti difetti ne scopersero. Però consiglierei i giovani di leggerla da lui emendata nell' edizione di tutte le Opere dello Speroni fatta nel 1740 in Venezia, dove leggesi rifatta e toltene le rime ed i versi di cinque sillabe. Tra tutte quelle del Giraldi, ferrarese, è da trasceglier l' Orbecche, che gli acquistò massimamente fama di tragico; ed appresso i migliori critici è ancora oggi in istima di una delle migliori tragedie di quei tempi. L' Edipo di Gianni-Andrea dell' Anguillara da Sutri è pure tenuta delle più lodevoli e può esser letta non senza pro ancora a' nostri giorni, ma questo valente uomo è assai più noto e pregiato per la sua elegante versione delle Metamorfosi di Ovidio. Il Torrismondo di Torquato Tasso da ultimo, comechè non sia scevera de' vizi del secolo, in che fu

scritta, avanza non pertanto molte altre per l'invenzione e la condotta dell' argomento, e per la nobile gravità dello stile.

Se poco diletto ed assai scarso frutto si può ritrarre dalla lettura delle tragedie del cinquecento, non istà così la cosa per rispetto alle commedie di questo medesimo secolo. Conciossiachè se dapprima i nostri poeti presero parimente ad imitare gli antichi comici latini, e le prime lor commedie furon meglio traduzioni e fedelissime copie di Plauto e di Terenzio, che nuove favole teatrali; pure ben presto non pochi nobili ingegni, studiando in quei due primi maestri, seppero dare all' Italia commedie con assai buon giudizio condotte, e dove si veggono ritratti non i costumi di Roma a' tempi de' Crassi e degli Scipioni, ma quelli degl' Italiani della loro età, e con vivi e forti colori. Senzachè utilissimo può tornar lo studio de' comici del decimosesto secolo a quelli che desiderano di apparar tutte le più fine squisitezze toscane, e la vera forma dello stile, che propriamente conviene alla commedia. E qui non voglio rimanermi di liberamente dire alla gioventù italiana che il nostro teatro comico non è in meno malvagio stato del tragico, e che una delle principali cagioni di questo suo scadimento è la totale ignoranza della lingua e della comica elocuzione. La quale non si può attignere da altra fonte, se non da quella degli scrittori toscani di tal sorta, ed in esse è riposta gran parte della perfezione, dell' eleganza, e della grazia di simili componimenti. E, se non siamo al tutto ciechi della mente, di leggieri comprender possiamo che, essendo lo stile

come l' abito e l' esterna forma de' ragionamenti del nostro animo, ogni diversa specie di essi richiede una propria e particolar forma di espressioni, e che allora può dirsi perfetto un discorso, quando alla sua propria e particolar natura la propria e ben accomodata forma di esprimerlo è congiunta. E perciò sconcia cosa sarebbe il dare all' orazione la forma di stile, che propriamente conviene alla lettera, e la lettera oratoriamente ornare, e in un grave ragionamento introdurre frasi o modi di dire e passerotti acconci alla commedia. Senzachè vuolsi considerare che un medesimo concetto espresso in una o in un' altra maniera cambia quasi di natura, o almeno diviene più o meno proprio del componimento nel quale vuolsi incastrare. E perchè questa teorica meglio si comprenda da' giovani, arrecherò in mezzo due luoghi, uno di Cicerone al capitolo XXIV dell' aureo trattatello dell' Amicizia; e l' altro della prima scena del primo atto dell' Andria di Terenzio, dove questi due sommi scrittori avendo a dir quasi le medesime cose, quegli l' esprime con quella nobile gravità, che è richiesta ad un ragionamento di un filosofo, e questi in quello stil dimestico e famiiare, e con quella graziosa sprezzatura propria della commedia. Catone appresso Cicerone parla dè' diversi uffici dell' amicizia, e delle cagioni, che possono farla cessare o illanguidire, e queste sono le sue parole... *est enim varius et multiplex usus amicitiae, multaeque causae suspicionum offensionumque dantur, quas tum evitare, tum elevare, tum ferre sapientis est; una illa sublevanda offensio est, ut et veritas in amicitia, et fides retineatur; nam et*

monendi amici saepe sunt, et objurgandi: et haec accipienda amice, cum benevole fiunt. Cremete nella Donna d'Andro descrive la vita del figliuolo, e dice de' modi onde ha saputo aggraduirsi e piacere agli amici, ed esprimesi in questa guisa: *Sic vita erat; facile omnes perferre ac pati; Cum quibus erat cumque una, iis sese dedere, Eorum obsequi studiis, adversus nemini, Nunquam praeponens se illis; ita facillime Sine invidia laudem invenias, et amicos pares;* ed il servo Sosia risponde: *Sapienter vitam istituit, namque hoc tempore, Obsequium amicos, veritas odium parit.* Or chi leggendo questi due luoghi, ancorchè nol sapesse, non ravviserebbe che il primo è tratto da un libro di un filosofo, e il secondo da una commedia? E da quali altri segni questo discerner si potrebbe; se non fosse dalla forma dello stile? Ancora la commedia, essendo non altro che una rappresentazione de' fatti di private persone ed anche volgari, richiede che i loro discorsi sieno tessuti in istile umile e piano, come di fatto è il nostro linguaggio non pensato, e quando usiamo dimesticamente co' nostri parenti ed amici; ed i motti, le allusioni, i proverbi che sono a noi propri de' nostri dimestici ragionamenti, propriissimi sono pure della commedia. Ma intorno a queste cose certo non ci ha chi pensi altrimente, e però non è mestieri di allegare altre ragioni ed esempi, e voglio in iscambio dire alcuna cosa della lingua fiorentina, che solo si può e deesi adoperare in siffatti componimenti. E primamente se la commedia deve esser rifiorita di motti arguti, di frizzi, di proverbi, di tragetti di lingua che in pochissime parole dicono

le cose, e te le fanno veder quasi con gli occhi qual' altra favella può in questa parte venire in paragone con la fiorentina? Oltre a questo tutti gli scrittori di commedie dal cinquecento insino a noi, che vanno in Italia con maggior grido di eccellenza in qual altra mai lingua scrissero? Ed alcuni di essi non eran toscani, anzi l'Ariosto era ferrarese, il Caro nacque in Civita-nuova, nostri cittadini furono il Porta, l'Amenta; e padovano era Luigi Groto detto il Cieco d'Adria.

Da ultimo qual altro de' dialetti d'Italia è sì regolato ne' costrutti, ed è stato ricevuto nelle scritture de' dotti uomini come il fiorentino? Ma se noi, diranno taluni, scriveremo fiorentinamente le nostre commedie, non saremo punto intesi fuori di Toscana. Ed io rispondo a costoro, che se sapranno adoperar scrivendo quel giudizio ed arte, che in sì difficile opera è richiesta, non avranno a temere di non esser compresi. Dappoichè prima di ogni altra cosa non si debbono lasciar traportare al desiderio di parer saputi e dotti della favella con accumular modi di dire, frasi e proverbi, ma con adoperarli quando sono necessari ed acconci. L'arte dello scrittore deve ancora esser tale, che queste gemme che danno tanta grazia e brio alle commedie, sieno per modo incastrate nel discorso de' personaggi, che dalle parole che precedono, da quelle con le quali esse sono in compagnia, e dalle altre che seguitano, prendano luce e chiarezza. Ed io son di credere, che quando una frase, una metafora, un proverbio è veramente adoperato con giudizio, e non istà, come suol dirsi, a pigione, non riesce difficile ad intendere neppure a quelli che

non sono punto pratichi della lingua comica dei Fiorentini. Chè se per modo di esempio un personaggio volesse o dovesse dire, che se ei non fosse stato bene attento, stato sarebbe ingannato, dicendo — Se io non istava in sull'avviso, me la caricavano netta, come un bacin da barbiere, — non ci sarebbe uomo che bene ed agevolmente non l'intendesse; e dicendo altri a chi gli si fosse porto villano e scortese — La botte non dà altro vino, che la si abbia, — tutti comprenderebbero di leggieri, che quegli vorebbe dire, che chi è nato villano non può non operar da villano. Senzachè la più gran parte di questi partiti a maniere proverbiali di parlari sono di tutt'i dialetti d'Italia, e però a niuno non possono riuscir difficili ad intendere, e se potessi molto allargarmi in parole, assai gran numero di fiorentini proverbi mi farei qui a sciorinare, a' quali vorrei dimostrando che perfettamente rispondono quelli del nostro dialetto, e solo di grazia e di eleganze da' primi son vinti. Ma non dirò più innanzi di queste cose, che potrà chi vuole leggerle ben disaminate dal dottissimo P. Cesari nel suo ragionamento in difesa dello stil comico fiorentino, che va innanzi alla sua version di Terenzio, e passerò subitamente a toccar delle commedie, che essendo stimate le migliori molto ne può tornar profittevole la lettura. E meglio di molte altre debbo commendare quelle dell' Ariosto, il quale se nell'epopea ceder dee solo ad Omero, nella comica poesia va a paro co' maggiori poeti d'Italia. Egli scrisse da prima in prosa le sue commedie, ma dipoi e rifece in versi quelle che avea già composte, ed in versi compose le altre. La na-

turalezza, la grazia, la spontaneità dello stile sono in esse sommamente ad ammirare, non che l' arte con che sono condotte, e tengono il primo luogo tra tutte la Cassaria ed i Suppositi. Non è a tacere nondimeno che questo raro ingegno non è stato molto lodato d' aver composto le sue commedie in versi sdruccioli. Grandemente sono stimate ancora le due sole che ce ne lasciò il cavaliere Lionardo Salviati, la Spina ed il Granchio, la prima scritta in prosa, l' altra in verso sciolto; e reca al certo maraviglia l' osservare, come questo scrittore, ch' è così studiato e contorto nello stile delle altre sue opere, in queste abbia saputo essere agevole e piano. Tra' migliori comici del cinquecento è da annoverare Francesco d' Ambra fiorentino, del quale va letta segnatamente la commedia detta la Cofanaria. Non si può non leggere la Calandra di Bernardo Divizio da Casentino detto di poi il Cardinal di Bibbiena, la quale oltre ad aver molti pregi è tenuta da molti, e spezialmente dal Quadrio, la prima vera commedia scritta in prosa toscana. Sono molto da studiare, se non per l' intreccio, per la fedel dipintura dei suoi tempi e per la purezza e leggiadria della favella, le commedie di Nicolò Machiavelli, del Varchi, del Caro, del Firenzuola, le quali non riusciranno di poca utilità ancora per l' arte comica. Ma porger possono più che tutte le altre ammaestramento e diletto le commedie di Anton Francesco Grazzini da Firenze, detto il Lasca, quelle di Giammaria Cecchi pur fiorentino, che ha tutti gli attici sali di Plauto e l' eleganza di Terenzio; e la Sporta e l' Errore di Giambattista Gelli, che è veramente da considerare un mi-

racolo d'ingegno. Perocchè essendo egli nato di famiglia plebea in Firenze, e facendo l'umile mestiero di calzaiuolo, giunse ad essere uno de' principali ornamenti di quell'accademia, ed è da allogare tra i più leggiadri e morbidi scrittori del decimosesto secolo.

Avendo parlato delle tragedie e delle commedie di questo splendidissimo tempo dell'italiana letteratura, non debbo tacitamente passarmi de' drammi pastorali, che sono un' altra generazione di poesia teatrale, la quale fu pur con lode coltivata a questi giorni. Ma lasciando star tutte le altre favole di tal sorta, che allor si vide venire iu luce, darò solo le debite lodi all'Aminta di Torquato Tasso, ed al Pastor fido del cavalier Giam-Battista Guarini ferrarese, che sopra ogni altra furono e saran sempre pregiate. E dicendo prima dell'Aminta, convien che sappiano i giovani che questa favola boschereccia scritta dal nostro Torquato nella sua giovanezza, per l'eleganza e la dolcezza del verso, per la leggiadria delle immagini, e per la forza degli affetti è stimata degna di grandissima lode, ma non si vuol tenere al tutto scevera di mende e difetti. Chè lo stile n'è talvolta troppo rifiorito, ed incontra di trovar sovente concetti ingegnosi che mal si convengono alla semplicità de' pastori, alcune parlate sono troppo prolisse, e l'intreccio del dramma non è costantemente verisimile. Quanto al Pastor fido, potrebbesi questa tragicommedia allogar dopo la prima, sì perchè ne' pregi non giunge ad agguagliarla, e sì perchè ne' difetti trascorre anche più innanzi, ed i critici più sottili scorgono in essa *alquanto di quella falsa acutezza, che tanto*

posoia infettò gli scrittori del secol seguente. Ma ritornando alle commedie, non posso rimanermi di confortare i giovani, ed in ispezialtà quelli che si volessero rivolgere a restaurare il nostro comico teatro, di molto studiare in quelle del cinquecento; le quali per la parte almeno della lingua e dello stile sono i veri esempi da seguitare. Non però di meno è mestieri qui aggiungere, che tutt' i modi di dire, e le frasi ed i proverbi di quei comici non sarebbero ora accomodati all' odierno teatro. Dappoichè la presente gentilezza del conversare, ed i mutati costumi non patirebbero quelle facezie e guise di parlari che allora erano pure nelle bocche delle colte e gentili persone. Però di molto buon giudizio converrebbe che fosse fornito chi si mettesse a quest' opera, e dovrebbe con somma diligenza andar scegliendo e facendo tesoro sol di quelle cose che dar potessero grazia, vivacità e brio alle loro composizioni, che non sarebbero certo in piccol numero, e tralasciar tutte le altre che mal si confanno alla schifiltosa urbanità de' nostri tempi. Conciossiachè se l' incivilimento tra noi non è giunto al suo principale e vero scopo di emendare i nostri costumi e farci saggi ed onesti, ha nondimeno corretto e rammorbidito le nostre maniere, ci ha dato pulitezza ed eleganza, e più guardinghi ci ha renduti e più squisiti nell' esterne forme e nelle parole, che non eravamo altra volta. Onde sarebbe più volentieri tollerato colui che in una gentile brigata sfacciatamente ragionasse di laidezza ed oscenità, che quegli che ne' suoi discorsi nominasse cose schife e stomachevoli. Senza por mente a tutte queste cose, mal si studierebbe ne' co-

mici fiorentini, ed in luogo di adornezze e leggiadri modi di lingua trar ne potrebbe l' uomo sconvenevolezze ed affettazioni. Ancora i giovani che hanno in animo di prepararsi alla restaurazione del nostro teatro non dovranno star contenti solo a questi esempi. Anzi, come avendo mestieri d' acqua, per averne in gran copia limpida e pura, in iscambio di attignerne dal rigagnolo, è forza andare alla fonte; così essi la natura principalmente conviene che si facciano a studiare, ed i modi ed i costumi de' nostri tempi, e le opere de' primi maestri di Grecia e di Roma, e la storia che tutte ci svela le inclinazioni, i vizi e le virtù degli uomini, ed i libri più eccellenti antichi e moderni di morale filosofia.

Nè vieterò loro i comici d' oltremonte; ma voglio esortarli che leggendoli debbano esser molto guardinghi. Chè, se ce ne ha alcuno degno di altissima lode, *il troppo studio che in essi posero gl' italiani, ridusse*, come dice il Gravina, *la nostra nazione ad una servile imitazione di quelle genti, le quali ebbero da noi la prima luce dell' umanità, e però il nostro teatro è divenuto campo di mostruosità, nel quale non hanno luogo altre opere dell' arte se non quelle dove meno si riconosce la natura.* E deesi qui ben considerare, che quando il Gravina scriveva quell' aureo suo libro della Ragion Poetica, ond' è tratta questa sentenza, gli oltramontani non erano ancora trascorsi in quelle orribili stravaganze, che sovente ci fanno vedere il teatro mutato o in ospedali di stomachevoli e spaventose malattie, o in foro, dove il manigoldo appende

al patibolo i rei uomini, che pagano alla giustizia la pena della loro scelleratezza.

Se tra i poeti del decimosesto secolo tanti ce ne ha di eccellenti, minori di numero ed inferiori di valore sono quelli del seicento. Questo tempo, che non fu poco prospero per le scienze, infelicissimo è da tener per le lettere, chè essendo sorti alcuni uomini dotati di grande ingegno, ma di torto giudizio, e bramosi troppo di novità e di volgar lode, sì nella prosa e sì nella poesia, abbandonata la scorta degli antichi, aprirono un nuovo sentiero di falsa luce, che abbagliò tutti, e tutti quasi sconsigliatamente si volsero a seguitarli. Ma come in mezzo a questa universal corruzione di gusto ci ebbe pur di quelli che o lievemente furono macchiati di quella pece, o al tutto si mantennero illesi dal contagio, io tra questi anderò sceverando i più puri, perchè i giovani, senza tema d' esser contaminati, si possano fare a studiarli. E principalmente parmi da porre in questo novero Gabriello Chiabrera savonese, il quale *tanto toccò del cinquecento*, come dice il Tiraboschi, *che potè raccoglierne in sè tutt' i pregi*, *e tanto s' inoltrò nel seicento, che per poco non ne contrasse ancora i difetti.* Questo nobilissimo ingegno aveasi posto in cuore, com' egli medesimo dice nella sua vita, o di trovar nuovo mondo nella poesia o di affogare, e vennegli felicemente fatto di giugnere alla sua meta alla quale eransi sforzati pur d' andare Bernardo e Torquato Tasso, l' Alamanni e diversi altri poeti del precedente secolo. Perocchè egli, nelle sue canzoni in ispezialtà, seppe spargere le grazie di Anacreonte, e tentò talvolta con nobile ar-

dire di seguitar non molto da lungi gli animosi voli di Pindaro, ed arricchì l'italiana poesia di molti nuovi e leggiadri metri. Non pertanto non si vuol dissimulare che la sua elocuzione non è sempre elegantissima; che alcuna volta ne' traslati e nelle metafore è sì ardito che il vedi prossimo a cadere nei difetti de' suoi tempi, e che i suoi poemi, i drammi per musica, le favole boscherecce, e la tragedia Erminia, se non sono opere da dispregiare, punto non possono venire in paragone colle sue liriche poesie.

Le odi del Conte Fulvio Testi ferrarese per la nobiltà de' pensieri e la vaghezza delle immagini son degne di non essere ignorate; ma conviene che i giovani procedano molto cauti in leggerle, e sieno certi che non ce ne ha pur una delle migliori, che sia al tutto pura da' difetti di quella stagione. Ornate di grandi pregi son da tenere le canzoni di Alessandro Guidi da Pavia, il quale fu dotato di fervidissima fantasia, e dopo di aver nei primi anni della sua vita seguitato la guasta maniera de' suoi tempi, si ritrasse da quel falso sentiero, e si diè tutto ad imitar Pindaro. Egli credea che il determinato numero di versi di ciascuna stanza di una canzone, ed il regolato e costante ritorno delle rime fossero troppo grave impaccio all' accesa fantasia, e però in questa parte fu molto libero nelle sue odi, che gli piacque di chiamar *Selve*. Quanto a' concetti ed alle immagini ne ha di nobili e sublimi, e la sua elocuzione è sovente grave e magnifica; pure trascorre talvolta nelle esagerazioni, e lo stile in luogo d'essere splendido ed ornato è ventoso e vanamente risonante.

Se nelle rime del senator Vincenzo da Filicaia fiorentino scuopresi a quando a quando un troppo sottile artificio, qualche spiritoso concettino, soverchio amor di contrapposti e di metafore, ed' una certa gonfiezza nello stile, egli nondimeno è tra i migliori poeti di questo secolo, e le sue opere lette con cautela e buon giudizio possono arrecar diletto ed ammaestramento. Con assai grande sicurtà legger si può le poesie del pulitissimo Francesco Redi, ornamento e decoro di Arezzo sua patria, e de' due fiorentini Alessandro Marchetti, e l' abate Benedetto Menzini. Conciossiachè se tutti gli altri toscani meno furon tocchi dal contagio del seicento, questi tre valenti uomini sono quasi affatto immacolati, anzi esempio di ottimo gusto. Sicchè non posso non esortare i giovani di molto studiare spezialmente il nobilissimo Ditirambo del Redi, ch' è di sì fino lavoro, che non ci ebbe ancora e forse non ci sarà chi possa eguagliarlo, le satire e l' arte poetica del Menzini, chè quelle e questa molto son da commendare per i pensieri e per lo stile, e l' elegantissima versione di Lucrezio, che ha renduto a ragione chiaro e pregiato il nome del Marchetti.

Quanto all' epica ed alla teatral poesia, assai poco parmi che sia da scegliere in questo secolo; chè i poemi, le tragedie, le commedie ed i drammi che si vide venir in luce a questi giorni, se non sono degni di dispregio e di dimenticanza, non si vuol certamente proporli in esempio a' giovani studiosi. Onde io lasciando star tutti gli altri, solo tre poemi di questa età consentirei che fosser letti, e tutti e tre burleschi ovvero eroicomici, il qual genere di poesia fu inventato e condotto alla perfe-

zione in questi medesimi giorni. Questi sono: la Secchia rapita di Alessandro Tassoni modanese, il quale è da' più tenuto il primo inventore di sì fatta generazion di poesia; lo Scherno degli Dei di Francesco Bracciolini da Pistoja, ed il Malmantile riacquistato di Lorenzo Lippi pittore e poeta fiorentino; e se non senza frutto tornerà la lettura de' due primi, di molta utilità può riuscire il terzo per la parte della lingua a chi sel faccia attesamente a leggere; dappoichè il Lippi tutti quanti raccolse in questo suo poema i proverbi di Firenze, che trovansi dottamente sposti e dichiarati nelle annotazioni del Minucci, del Biscioni e del Salvini.

Delle tragedie di questo secolo a me sembra che si abbia a fare assai poco conto, e quantunque dal Crescimbeni in ispezialtà e dal Tiraboschi sien ricordate con lode quelle segnatamente di Melchior Zoppio bolognese, che fu uomo di molte lettere e fondatore dell' accademia de' Gelati; pure mi è avviso, che i giovani assai meglio impiegherebbero in altro il loro tempo e 'l loro studio. Nè voglionsi reputar migliori le commedie di questa età; anzi tanto esse declinarono dalla perfezione a cui eran giunte nel precedente secolo, che *divennero non altro che un tessuto di ridevoli buffonerie, senza regolarità e senza versi, e senza verisimiglianza d' intreccio, e senza ornamento alcuno di stile*, come dice un solennissimo critico, *e ripiene d' oscenità e di lordure, per ottener così dalla vile plebaglia quel plauso che dalle colte persone non poteasi sperare.*

Non saranno certo in gran numero i poeti che anderò scegliendo tra quelli che fiorirono al deci-

mottavo secolo; chè assai pochi tra i lirici, ed un solo tra gli epici di questa età a me sembra che portino il pregio d' esser letti. Ma non pertanto non vuolsi pensare che al tutto priva di poetica gloria fosse questa stagione; dappoichè se la lirica e l' epica poesia furono in iscadimento, la drammatica a questi medesimi giorni venne in grande altezza di perfezione. Conciossiachè il Dramma per musica, che aveva avuto la sua prima origine alla fine del cinquecento, e nel seguente secolo, che molto si dilettò di questa generazion di componimenti, non ebbe verun perfezionamento, anzi un tessuto divenne di maravigliose comparse che sol l' occhio potevano appagare; al tempo di che ragioniamo, prima dal Zeno e poi dal Metastasio fu condotto a quel grado di eccellenza, al quale solo forse poteva giugnere. La commedia, che presso di noi, come vedemmo, da prima fu una troppo servile imitazion degli antichi, e di poi si tramutò in buffonesca e laida senza norma e regola di ragione, per opera di Carlo Goldoni fu fatta italiana, e scuola di civiltà e di ornati costumi. Ed in questo medesimo secolo, dopo il Maffei che diè la sua Merope, la quale essendo scritta secondo le vere leggi del tragico teatro, non è punto una gretta imitazione di greco autore, ma la prima vera tragedia italiana di greco subbietto, e condotta con l' arte di quei primi solenni maestri; l' Alfieri scrisse le sue tragedie, che sono sì eccellenti, che per esse più non abbiamo a temere il paragone degli stranieri, e può l' Italia gloriarsi di avere in lui il suo Sofocle, come ha nell' Ariosto il suo Omero. Nondimeno si vuol qui avvertire perchè i gio-

vani non sien tratti in errore, che questo non è certo da tenere il secolo della poesia e delle amene lettere, e che la nostra bellissima favella andò a questi giorni sempre più scemando di purità e di pregio, e che al terminar di questo ed al cominciar del diciannovesimo secolo, in cui noi viviamo, la corruzione giunse a tale che rarissimi erano e spregiati quelli che scrivevano con qualche purezza ed eleganza, ed eran tenute eccellenti sol quelle scritture che più avevan del gallico e dello straniero. E quantunque non fossero mai mancati di valenti uomini accesi di santo zelo e di purissima carità di patria, come il Gozzi, il Lamberti, il Manfredi, il Zanotti, il Ghedini, il Mariani ed il Corticelli nelle città di Romagna e di Lombardia, e l'Amenta, il Ciccarelli e l'Angelio appresso di noi, i quali si sforzassero a tutt'uomo di ritrarre dall'errore le menti traviate degli Italiani; pure l'esempio ed i precetti di costoro riuscivan vani, e tutti quasi come compresi da nuova follia seguitavan il vessillo della licenza, inalberato segnatamente da un uomo, che per l'ingegno e pel sapere potea procacciarsi vera e durevole gloria, ma vago di volgar plauso e di popolaresca lode fu posto allora sull'altare, ed ora si giace inonorato nella polve. Ancora, per farmi più da presso al mio proposito, l'Arcadia, la quale era stata fondata in Roma al 1690 per ricondurre l'italiana poesia sul buon sentiero, volendo ritrarla da' concettini, dalle antitesi, dallo stil tronfio ed ampolloso; per difetto di alti ingegni e proporzionati a sì grande opera, nella leziosaggine la traboccò e nella fiacchezza. Ed a questo un altro gra-

vissimo male venne ad aggiugnersi, il corrompimento della favella, e la totale dimenticanza ed il dispregio de' nostri classici scrittori. Perocchè gl'Italiani rivoltisi con troppo male ordinato zelo allo studio delle morali discipline, e volendole apparare sol nelle opere di oltremonti, e lasciando dall'un de' lati tuttociò ch'era antico e nostrale, cominciarono a mano a mano a mutare e corrompere il lor pensare e la lingua. Onde venuti di poi i Francesi ad invader l'Italia, e dateci le loro leggi, le usanze, il vestire ed i costumi, niente più non ci ebbe tra noi che non fosse straniero e pervertito. Sicchè le cose giunsero a tale, che, come ottimamente dice l'immortal Carlo Botta, era servilità ne' pensieri, servilità nella lingua. Ma la Provvidenza, che non voleva al tutto spenta l'italiana gloria, mandò alcuni dotti uomini e di forte animo, i quali presero invittamente a far guerra al gallicismo ed alla barbarie, e destaron l'Italia, e fecerle comprendere in che orrido lezzo giacevasi immersa. Ma di costoro non dirò più avanti e tacerò anche i nomi, chè toccherò di loro quando appresso parlerò delle loro opere. Dappoichè è oramai tempo di venire a discorrere gli autori di questo secolo, che, a me pare, possono esser letti da' giovani; e con questi congiungerò anche quelli che vissero fino a' nostri giorni; chè di coloro i quali vivono ancora, ed a cui lunghissima desidero che bastar possa la vita, perchè lungamente faccian pro e gloria all'Italia, non è mio intendimento di favellare, non essendo conceduto a' contemporanei, ma solo a' posteri di giudicar dirittamente de' valorosi uomini. Adunque ritor-

nando là onde sonomi dipartito, dirò primamente che non poco mi sembrano da commendare le poesie di Alfonso Varano ferrarese, il quale fu di nobil sangue e di più nobile ingegno, e nato ed allevato in un secolo fiacco e lezioso sdegnò le leziosaggini e le smancerie, e si tolse ad esempio gli antichi, e spezialmente il padre della lingua e dell' italiana poesia. Laonde oltre alle egloghe, che son da tenere le migliori di questo secolo, e le tre sue tragedie, che molto vengon lodate per i cori sparsi di tutte le liriche bellezze, ei compose dodici Visioni, dove si ammira forza d' invenzione, altezza di concetti, e nobile e maschia elocuzione. Solo non si vuol tacere che in queste sue nobilissime cantiche il Varano, o sia la troppo profondità de' pensieri, o le astruse verità della Teologia, onde sono sparse, riesce talvolta alquanto oscuro, ed il suo stile ch' è sempre robusto e poetico, non lascia d' essere, sebben di rado, stirato e contorto. D' indole affatto diverso, ma pari d' ingegno e giudizio al Varano è da stimare Gasparo Gozzi, e così leggiadro poeta, come pulito ed elegante prosatore. In tutte le sue rime si scorge squisitezza di gusto, purità di favella e grazia di stile; e ne' suoi Sermoni, comechè ad alcuni essi sembrino alquanto poveri nella invenzione, e ristretti nel disegno, pure i giovani trovar possono un bello esempio di satira urbana, e di nobile e non servile imitazione d' Orazio. Parimente i Sermoni di Clementino Vannetti da Rovereto possono leggersi con piacere e con profitto, chè questo valente uomo morto in assai verde età, quantunque sia da tenere più elegante scrittor latino che toscano,

nondimeno in queste sue poesie è assai puro di favella, e di stil colto e forbito. Molto sono lodate le rime del ferrarese Onofrio Minzoni, spezialmente dal Monti, il quale, se non vado errato, fu suo discepolo, ma io non so se la lettura possa tornarne molto utile alla gioventù. Perocchè, se egli è vero che questi molto studiò in Dante, pure a me non pare che ben sapesse imitarlo, scorgendosi nei suoi concetti e nelle sue immagini più esagerazione e sforzo, che sublimità e robustezza, e la sua elocuzione è più sovente stirata e gonfia che alta e magnifica. Nè minori sono le lodi che quel medesimo egregio poeta diè al Frugoni, il quale fu savonese come il Chiabrera, ma molto da quello dissimigliante nel poetare. Io non mi passerò tacitamente di lui; ma nol crederò *Padre incorrotto di corrotti figli*, come piacque di chiamarlo al Monti, nè saprò mai risolvermi di proporlo a leggere a' giovani, essendochè nelle sue poesie rado scorgesi qualche concetto che non sia povero o triviale, e questo è sempre involto in un gran numero di parole troppo artificiosamente risonanti. Con molto diletto possono leggersi le canzoni del Conte Ludovico Savioli da Bologna, il quale non ebbe chi il vincesse in quella sua maniera di poetare, e se gli è stato appuntato di avere messo nelle sue odi troppa mitologia, che ingenera talvolta oscurità, tutti il tengono terso ed elegante scrittore, e basterà dire in sua lode, che il chiarissimo Montrone ne pianse la morte con quel suo nobil poemetto il Peplo, ch' è tra le più elette poesie di questi tempi, ed un bello esempio di dantesca imitazione.

Di finissima lega, ed assai più da pregiare di parecchie altre delle mentovate avanti sono le poesie di Giuseppe Parini milanese. Questo egregio uomo, che vuolsi allogare tra i primi restauratori delle buone lettere in questo nostro secolo, essendo nato con alto ingegno, e guernitosi di forti studi, diè all' Italia una nuova maniera di lirica poesia, e sdegnando di cantar di frivolezze e di amore, tolse da gravi materie i subbietti delle sue rime, le sparse di nobili e magnanimi affetti; le verità della moral filosofia adornò di leggiadre e poetiche immagini; e Pindaro si prese ad esempio ed Orazio, che non temè di seguire ne' loro sublimi ed animosi voli. E quanto allo stile, discostandosi al tutto dalla maniera del Petrarca, non l' imitò punto nella soavità e nell' armonia; nè la splendidezza e la magnificenza gli piacque di seguitar del Casa, e cercò di dar nobiltà alle sue odi in altro modo, che non avean fatto Bernardo Tasso e l' Alamanni, senza mai cader nella gonfiezza, come avvenne pur sovente al Guidi; e dando nuova forma alle stanze delle sue canzoni, le fè proceder più libere, ed ornate sol di semplicità e di forza. Nè sol di questa nobile gloria egli fu pago; chè ne' suoi elegantissimi poemetti il Mattino e la Sera, che poi furon seguìti dal Vespro e dalla Notte, piacquegli di arricchire il Parnaso italiano di una nuova generazion di poesia insino a que' giorni a noi quasi al tutto ignota. Dappoichè se voglia eccettuarsene Persio tra' Latini, niun altro prima di lui si avvisò di scrivere satire in epica forma, nè ci fu mai chi seppe con sì fina arte dare apparentemente color di lode al vitupero, e ri-

vestir di ricche e nobili vesti il vizio, ma in guisa che meglio ne faccian discerner la laidezza e la bruttura. E con queste mie parole intendo di accennare alla finissima ironia, che con veramente socratico magistero egli seppe condurre e mantenere dal principio alla fine in que' suoi leggiadrissimi poemetti. I quali se molto sono da ammirare per la novità e la giustezza dell' invenzione, per la convenienza e la grazia delle immagini, per la vivace e fedel dipintura de' costumi de' ricchi e nobili uomini di quei giorni, che sventuratamente non sono ancora al tutto mutati, di grandissima lode sono altresì degni per l' adornezza ed eleganza dello stile. Ma non pertanto, perchè i giovani possano proceder sicuri in leggere le opere del Parini, non voglio restarmi dal dire che ad alcuno è paruto, che talora in esse si scopra *il troppo roder della lima, ed alcuna rara volta se ne senta il difetto*; e che in alcune sue odi, ed in ispezialtà dove si scorge più grande abbondanza di forti e nobili concetti, sentasi nondimeno una certa scabrosità nella elocuzione, la quale in alcuni luoghi riesce alquanto oscura per la troppo forzata inversione delle parole.

Ma per rispetto a queste lievi mende vuolsi avvertire, che avendo l' autore adoperato costantemente l'ironia, non poteva non usare una continua eleganza e squisitezza di modi; e che per contrario se alcuni rari luoghi di quei nobilissimi suoi poemetti sembra che avrebbero avuto mestieri di meglio esser forbiti, quella non deesi tener negligenza, ma somma arte. Dappoichè, come nella pittura, così nella poesia, i grandi maestri, sì per

isfuggir la troppo sazievole uniformità e sì per meglio far risplendere le principali parti de' loro lavori, alcune altre di minor conto studiosamente ne lasciano quasi rozze ed alquanto imperfette. E' parimente non da difetto di arte procedeva l'asprezza dello stile che da alcuni è stata rimproverata al Parini nelle odi; anzi essendosi egli posto in cuore di svolgere e ritrarre dalla fiacchezza l'italiana poesia, a bello studio sfuggiva la morbidezza e la soavità; onde sospinto da sì giusto e santo desiderio gli avvenne forse talvolta di trasandare alquanto il segno. Per le quali tutte cose molto loderò quei giovani, che con attento animo si faranno a studiare nelle poesie di questo egregio scrittore; il cui esempio sarebbe a desiderare, che seguitassero quei pochi, a' quali essendo stata conceduta dalla natura la poetica scintilla, a ventilarla si volsero di buon' ora, e con forti e ben regolati studi s'ingegnarono di crescerla, e darle regola e norma. Perocchè l'Italia è oramai sazia, anzi schiva di versi d'amore e prose di romanzi, e questi nostri tempi di ben altro han mestieri che di anacreontiche e di sonettini, dove si lodi le gote di Fillide e le trecce di Licori, ed a scuotere e destare le menti degl' Italiani c' è bisogno di una nuova e più forte lirica, e di dotte e gravi prose ordinate al santo e nobile scopo di purgar le menti dall' errore, e richiamare alla pristina severità i nostri costumi troppo ancora guasti ed infemminiti.

Venendo ora al Metastasio, che fu romano, e detto da prima Pietro Trapasso, non negherò certo al Botta ch' egli condusse a maggior perfezione il melodramma tra noi, che prima dallo Stampiglia,

ed ancora più dal Zeno era stato già purgato di molti difetti. Ma nondimeno non so accordarmi con quell' eloquentissimo storico in credere che quegli sia stato *possente argine contro il contagio forastiere, possente rimedio per risanare i corrotti*. Perocchè quantunque sia vero che le scene del Metástasio *sieno ben altra cosa, che le slavature, le bassezze e le barbarie, che oggi si vede rappresentar su i nostri teatri;* pure se non per colpa dell' autore, per la stessa natura di quella maniera di poesia non possono quei drammi essere forte antitodo contro la fiacchezza e la leziosaggine. E spero di non meritarmi nota di audace così ragionando, dappoichè quando ben si consideri che la drammatica poesia è al tutto alla musica soggetta, ed or deve soggiacere a' capricci de' cantori, ora a quelli del musico, ed a tutte piegarsi le consuetudini del teatro, non sarà difficile il comprendere che la prima di queste due arti non può in questa guisa tutte dispiegar le sue forze, e procede quasi stretta tra lacci, e con le pastoie ne' piedi. Senzachè se il Metastasio degno è di molta lode per la scelta de' subbietti, i quali quasi tutti sono tratti dalla storia romana, ed eroici e sublimi, non si può d' altra parte negare che nei costumi dei personaggi dei suoi drammi leggermente non si scorga alcuna tinta dei costumi del secolo del poeta; e se i suoi eroi non sono sì vagheggini e cicisbei come quelli de' drammatici francesi, non sono certamente al tutto immuni da questo vezzo. Nè a me pare, e siami pur conceduto dirlo liberamente, che non senza troppo amore per la patria letteratura dicesse il Botta che — *Chi Metastasio legge beve a*

pien vaso senza alcuna mescolanza di stranezza, la grazia greca, la maestà latina, e la eleganza italiana. Perocchè quanto allo stile niuno mai non potrà pareggiar questo poeta nella spontaneità, nella naturalezza e nella soavità, ma sovente vi scorge per entro alcun che di fiacchezza, che non poco il tiene lontano dalla maestà latina: e se il mio corto veder non erra, meglio che la vera e pura a me sembra di discerner nella sua locuzione una languida ombra o immagine di eleganza. È la lingua del Metastasio, io non negherò, che punto non è insozzata di gallicume; ma è povera e gretta, nè ci sarà chi voglia dirla al sommo pura e sparsa delle grazie e delle toscane adornezze.

Ma tolga Dio che per questa mia libera maniera di giudicar delle opere di questo eccellente poeta io venga altrui in sospetto di poco pregiarlo; anzi forte mi dorrebbe di non esser compreso nel novero di quelli che molto lo ammirano, e volli solo per ammaestramento della gioventù andarne notando questi falli; i quali, come chiaro si comprende, più dalle condizioni de' tempi e dalla natura medesima della drammatica poesia procedono, che da difetto che fosse in lui di arte o d' ingegno. E piacemi di qui soggiugnere altresì che grandemente stimar si debbe questo valente uomo per la dirittura e nobiltà del suo animo; chè non ci ha chi non ravvisi nelle sue opere il grande amore, onde egli amava la virtù, e come egli a tutt' uomo ingegnavasi di accenderlo nel cuore degl' Italiani; e per questa parte giustissime mi sembrano le lodi a lui date dal chiarissimo seguitator del Guicciardini.

Pari d'ingegno al Metastasio, se non di lui maggiore, è da stimar l'Alfieri; ma di grande fortezza d'animo era questi dotato, e di una fiera ed inflessibile natura, sicchè ben dice l'eloquentissimo Carlo Botta, del quale piacemi qui riferire i pensieri quasi e le parole, che se il Goldoni, il Parini ed il Metastasio allettando persuadevano gl'Italiani a ritornare sulla smarrita strada, l'astigiano poeta, *con una terribile sferza gli sforzava affinchè ciò facessero.* E veramente questo valoroso è da annoverare tra i più magnanimi restauratori de' buoni studi e della favella, quando tutti e dotti e indotti eran perduti delle forestierie e del bastardume. Nè petto men costante, nè più implacabile ira, nè manco feroce sdegno del suo richiedeasi à destar le assopite menti degli Italiani, e a lor mostrare tutta quanta la viltà d'avere sconosciuto la natal loro terra e la materna letteratura e la soavissima e nobile lingua, che la natura loro ha data, e che divenuti erano una vilissima mandra d'imitatori d'insulsaggini e di vane gonfiezze. E non fu senza effetto il suo forte sgridare e l'esempio; chè insin d'allora cominciarono a risvegliarsi le nostre menti, e vergognandoci dell'errore e della nostra brutta laidezza, ai greci ed ai latini maestri, fonte perenne ed inesausta di ogni bellezza, a mano a mano ci tornammo a rivolgere, e la leggiadrissima nostra favella e le vere forme dell'italiano stile prendemmo a studiare negli antichi padri del nostro idioma. Ma non sol questo beneficio egli fece all'Italia; anzi di due altri assai più grandi e rilevati essa dee essergli grata, avendo avuto dall'Alfieri le più perfette tragedie, che sieno state

composte dai moderni poeti, ed essendo egli stato il primo a mostrarci la vera forma del tragico stile, al tutto quasi ignota tra noi. Perocchè delle tragedie del cinquecento, oltre agli altri difetti, dei quali abbiamo avanti ragionato, la parte più debole ed imperfetta era l' elocuzione, al segno che or leggere non si potrebbero senza sentirne gravissima noia e fastidio. E se, come ben disse il Botta, *il Maffei diede un passo più avanti verso l' eletta maniera, restò a mezza strada, contento all' aver piuttosto indicato che fatto.* Nè voglio io tacere un' altra cosa, ch' è pur riferita da questo gravissimo storico, e della quale ben mi ricorda di avere nella mia adolescenza sentito disputar sovente. Molti erano a quei miseri giorni, che ponevano in dubbio se l' Italiana favella fosse acconcia alla tragedia; e quelli, ch' eran tenuti o teneansi essi medesimi più saputi e filosofi, solennemente il negavano. Senza nerbo e forza, anzi languida, essi stimavano e leziosa quella lingua che Frate Bartolommeo da S. Concordio avea mostrato che puntualmente potea mantenere la breviloquenza e la gravità del maggiore degli storici di Roma; che nella versione del Davanzati vivamente ha espresso i profondi pensieri e le sentenze di Tacito; e nella quale l' Alighieri Iddio stesso fece degnamente parlare e Lucifero. Ma tutte queste ragioni non erano allora nè udite nè comprese se non da pochissimi; ed a questo singolarissimo ingegno toccò di patire quel medesimo che hanno a sostener tutti quelli che o gli errori si deliberano di combattere del loro secolo, o che di utili e nuove speculazioni fan dono agli uomini. Anzi l' Alfieri non

vide solo levarsegli contro quelli che per ignoranza prendevano a contrastargli, ma ebbe ancora a tollerare la tracotanza d'un vilissimo Italiano, il quale calpestando il dovere ed il decoro, e dalla bassa speranza allettato d'un premio; osò farsi sicario degli stranieri, e diè fuori un suo libro col quale sperava di spegnere, ma crebbe la gloria del poeta astigiano, ed a sè procacciò odio eterno ed infamia. Ma non è a parlar più avanti d'un opera di già dimenticata o vilipesa da tutti gli Italiani, e che oltre alla falsità delle teoriche è scritta in sì barbaro stile, che non ci ha ora chi possa sostenerne la lettura. E ritornando al nostro impareggiabile tragico ed al suo stile, primamente è mestieri osservare che, avendo egli considerato che il linguaggio de' personaggi della tragedia, i quali sono d'ordinario uomini di alto affare e ragionano di cose di grande importanza, dee essere semplice e grave al medesimo tempo, questa forma principalmente ei si ingegnò di dare al suo stile. Ed a questo veniva confortato non pur dalla ragione e da' precetti dell'arte, ma dall'esempio ancora dei Greci, e dei Latini, i quali per la commedia e la tragedia adoperarono il giambo, ch'è quella maniera di verso che meglio alla prosa si avvicina, e che parendo molto semplice e quasi negletto, non pertanto di dignità può rivestirsi e di forza. Senzachè l'indole sua e la giustezza ed austerità del suo ingegno, che d'ogni ridondanza il faceano nemico e delle sdolcinature e delle leziosaggini, ad una cotal forma di verso il piegarono, che sembra esser quella che solo e veramente conviene alla tragedia. E nella verità del dialogo

non è egli meno ammirabile che nella brevità e nella forza dell' elocuzione. Dappoichè i personaggi delle tragedie dell' Alfieri non parlano perchè ei vuole che parlino o per far vana pompa di eloquenza, ma dicono quello, che la ragione comanda che essi dicano, e ricisamente e secondo la convenienza del loro grado e dello stato dell' animo loro, e si interrompono non quando e come piace al poeta, ma quando l' affetto gli sprona, ed in quella guisa che la passione, che gli agita, richiede. Facendomi dipoi a toccar brevemente dell' invenzione e del disegno delle sue tragedie, non dubiterò di affermare che in questa parte egli agguagliò, se non vinse, gli stessi Greci, e che punto non tolse ad imitare i poeti stranieri, e come molto giudiziosamente dice un egregio nostro cittadino, *fuggì quelle riconoscenze, que' casi stupendi, e gli svenevoli amori, e tutto ciò che più comunemente fu l' innanzi usato nelle favole.* E dalle greche tragedie prese la semplicità e naturalezza dell' azione, e la piana e facil maniera di formarne e scioglierne il nodo; cacciò via i confidenti, e sdegnò le lunghe dicerie, acconce solo a far pompa d' importuna eloquenza; e poche persone introdusse a ragionar ne' suoi drammi, e quelle che pur sono al fatto necessarie. Ancora diè ai suoi personaggi forti passioni, e terribili e gravi pensieri, ed amantissimi li dipinse di libertà; e per la forza e grandezza del suo animo si avvisò di portar la tragedia alla sua maggiore altezza, *togliendola dalle camere de' palagi de' moderni principi, dove a questi ultimi tempi erasi costretta, e riconducendola*

nel senato, nel Foro e ne' consigli (1). Laonde con molto bnon giudizio ci pare, che il medesimo giovane, ma dotto scrittore, dica che *l' Alfieri rinnovò la greca tragedia in tutta la sua vera gravità de' tempi di Eschilo;* chè non ci ha al certo chi ignori, che questo stupendo ingegno non erasi proposto solo di condurre alla sua perfezione questa maniera di poesia, ma volle altresì emendare i costumi, e l' antica quasi morta virtù ridestare nei petti degl' Italiani.

Se grandi, anzi singolari vogliousi stimare i pregi di questo poeta, non però di meno, non è a credere che fosse stato al tutto privo di difetti. Onde noi sì perchè scriviamo per l' ammaestramento della gioventù, e sì per seguitare il cominciato ordine, non tralasceremo di brevemente qui venirli notando. Ma certamente non seguiteremo lo Schlegel, il quale quantunque sia da tenere molto dotto scrittore, pure ha opinioni sì stravolte intorno all' arte drammatica, ed è sì forte partigiano del romanticismo, che non sa ammirar altri, se non Calderon e Shakspeare. Sicchè non essendo questo il luogo da confutar sottilmente questo autore, il quale con audacia più francese, che

---

(1) *Queste parole e le altre testè riferite sono tolte dall' opera di Filippo Volpicella intorno alle Tragedie Greche, la quale e per la non lieve erudizione, ond' è sparsa, e per il buon giudizio con che è condotta, e per la purezza, e l' eleganza dello stile, noi stimiamo che molto sia da pregiare, e vorremmo che assai più fosse letta e studiata.*

alemanna giugne a dire che l' Alfieri dipinge *i tiranni con i medesimi colori che adoprerebbe uno scolare in una sua esercitazione oratoria;* diremo solo che egli o non ha letto, o assai poco ha compreso le tragedie di questo impareggiabile scrittore, o abbagliato dall' amor della sua scuola non sa discernere le classiche bellezze e crede solo degne di commendazione le romatinche stravaganze. E quanto all' invenzione ed alla condotta delle favole del chiarissimo poeta astigiano, non decsi tacere che se esse sono semplici e naturali, e con molta arte annodate, e pur naturalmente si sciolgono; hanno nondimeno una certa uniformità, che il medesimo loro autore riconobbe e confessò nella sua vita. La qual costante ed uniforme sua maniera non altrimenti che ad altri è paruto, pare altresì ancora a noi, che principalmente proceda dall' archetipa forma del tiranno, che egli erasi posta nel capo leggendo di continuo il Principe del Machiavelli, del quale è un fedelissimo e puntual ritratto il suo Filippo, che da lui ci è rappresentato un forte dissimulatore, di animo fiero e crudele, non già un ipocrita e prudente uomo, come sappiamo essere stato quel Sovrano. Sembra ancora che fosse stato condotto a questa invariabil forma nell' invenzione dei suoi drammi dall' austerità che ei volle sempre mantenere nel suo stile, il quale se non si può negare ch' è talvolta alquanto aspro e disadorno, pure tragico al sommo vuolsi tenere, e come dicemmo avanti, il più perfetto che trasceglier si possa in siffatta generazion di poesia. Inoltre nella dipintura dei costumi egli non fu così abile in ritrarre quelli dei Greci

come riuscì maraviglioso in rappresentar quelli dei Romani; ed i Longobardi, gli Scozzesi, gli Spagnuoli, ed i Fiorentini non sono nelle sue tragedie come ce li fa conoscere la storia, ma quali a lui piacque d' immaginarli nella sua mente. Questi difetti dell' Alfieri, che celar non abbiamo voluto ai giovani, e la sua non estrema purezza nella favella, a cui, sebben tardi, molto si affaticò di giugnere, non possono punto scemare i grandissimi pregi delle eccellenti sue tragedie, nelle quali non sapremmo abbastanza confortar di studiare gl' Italiani, che di quella divina scintilla si sentono accesi, la quale ispirar debbe chi si fa a mettere in iscena i tristi casi e le sventure di famosi personaggi e di grande affare, e che con la compassione e col terrore gli animi umani da' vizi di purgar s' ingegnano. E solo l' assiduo e profondo studio nelle opere di questo sublime ingegno ed in quelle de' sommi tragici della Grecia può cessar da noi e fare schermo al terribil contagio, che ogni dì più ci assale d' oltremonti; dove a tal corruzion di giudizio sono gli uomini divenuti e di gusto, che il laidissimo e brutto mostro immaginato da Orazio, e quanti altri ne producono le terribili foreste dell' Affrica, sembrerebbero animali di maravigliosa bellezza a petto di quelli, che vanno ora immaginando i loro più applauditi poeti.

Ragionando io qui degli scrittori, che per la materia e perfezione delle loro opere e per la purezza della favella possono arrecar profitto a chi prende a studiarli, parrà forse ad alcuno, che avessi dovuto passarmi tacitamente del Goldoni. Ma

non pertanto ho avvisato di doverne far parola, sì perchè porger non si potrebbe alla gioventù italiana un più perfetto esempio di commedie scritte nella nostra materna lingua, e sì perchè questo valente uomo debbe esser tenuto il più eccellente tra tutti i comici d' Italia. Nè par così solo a noi; chè tutti i più solenni critici han portata questa medesima opinione, e di grandissime lodi egli è stato ancora rimeritato dagli stranieri; ed il Voltaire, che ognun sa quanto fosse stato parco in lodare altrui, non dubitò di dire che la *Francia aveva obbligo a questo egregio scrittore di averle ridonato il gusto della buona commedia corrotta dalle stravaganze del comico piangoloso.* E scrivendo al medesimo Goldoni, dopo averlo chiamato *pittore e figliuol della natura; voi*, dice, *avete riscattata la vostra patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei intitolar le Opere vostre l' Italia liberata da' Goti.* Nè deve arrecar maraviglia il legger nella Frusta Letteraria del Baretti di molte amare invettive contro di questo autore; chè ognun vede che non da ragionevole zelo, ma da mal animo queste procedono, e non ci ha chi ignori quanto sia torto e stravagante ne' suoi giudizi questo bizzarro censore, il quale affibbiandosi da sè la giornea, si faceva non a sottilmente esaminare e con buon discernimento le altrui opere, ma a lacerar la fama degli autori, ed a corromper la ragione ed il gusto degli Italiani. E però crediamo di fare util cosa alla gioventù studiosa contrapponendo alle costui censure le lodi date a larga mano al Goldoni dal chiarissimo Carlo Botta nella sua Storia d' Italia. Ma vogliamo ci sia conceduto, pure per far pro

a' giovani, qui rapportando le sue proprie parole, di aggiugnere qualche nostra osservazione, e di poter liberamente in alcuna cosa discostarci alquanto dalla sua opinione. *Molto maestrevolmente,* ei dice, *sapeva ei condurre le passioni, e stringere e sciorre i nodi delle sue commedie. Siccome tutta è naturalezza in lui, così venne in fastidio altrui, quando l' esagerazioni de' grandi lanciatori di sentimenti, e le caricature flebili de' romanzieri inondarono il teatro.* Dipoi avendo prima detto che le sue aspre condizioni avendolo costretto a molto scrivere, fecero sì che *assai volte avesse dato nello slombato;* soggiugne: *Pure si può con verità asserire che fra tante sue commedie dieci almeno ve ne sono che toccano la perfezione, e possono stare al paragone di qualunque altra scenica composizione di questo genere, di cui si vantino le altre nazioni.* Insino a qui giustissimo a noi sembra il giudizio di questo insigne storico, ma esagerate stimiamo le lodi, dove ei dice, che le commedie del Goldoni *sono scritte in istile semplice e chiaro; il quale benchè non sia notabile per eleganza toscana, è nondimeno generalmente scevero dalla infezion forestiera.* Nè ci rimarremo dal dire che non pure ei trascende i termini del vero, ma che pare ch' egli ci voglia persuadere un vero paradosso, dove dice che *il Goldoni fu principal cagione, per cui il popolo italiano non s' invaghì di certi scrittori d' Italia, che non erano contenti, se con pensieri forestieri non pensavano, e se con lingua servile non scrivevano. Ei fu principale operatore che la corruzione da' sommi non scendesse agl' imi, e che il popolo,* si ponga ben mente a queste parole, *si contenesse*

ne' confini del vero, sincero e pretto italianismo. Se non fu lordo di bastardume e di gallicismi questo d'altra parte eccellente comico, noi non sappiamo vedere qual altro scrittore di quegl' infelici tempi sia più di lui; e non potremo mai ricever nell'animo che sozzo di favella, com' egli era, avesse potuto far argine alla licenza, che da que' giorni andò sempre crescendo in Italia. Laonde in questo sono al tutto discorde dal Botta, e con esso lui mi accordo solo in credere, che se nelle altre commedie del Goldoni non si rinviene *eguale vivacità, ed il brio, i motti, le lepidezze, onde sono sparse quelle da lui scritte in dialetto veneziano; ciò non da inettitudine d' ingegno, ma bensì dalla lingua che usava, proviene.* E vero e giustissimo è pure quello, ch' ei dice; che i dialetti solo dar possono il vero stile delle commedie; e che quelle del Firenzuola e del Lasca, se fossero tradotte nella pretesa lingua generale d' Italia, perderebbero ogni grazia e leggiadria, e diverrebbero noiose ed imporrtevoli. Nè con minor senno e giustizia gl' Italiani egli biasima di aver dispregiato il dialetto fiorentino, e *banditogli la croce addosso, come se ridicolo fosse e degno di scherno;* e molto saviamente ei dice che da questo è proceduto, e tuttavia in gran parte procede, che noi non abbiamo avuto nè abbiamo buone commedie. Ma avendo altrove toccato di queste cose, non accade ora ragionarne più avanti, e passeremo in iscambio a dir brevemente di Vincenzo Monti, le cui opere non ci ha certamente chi non abbia letto o non voglia leggere. E noi a così fare confortiamo i giovani, sol che procedano guardinghi nello studiar le sue pro-

se, delle quali segnatamente le prime, se sono da lodare pe' pensieri e la vivacità dello stile non si possono avere, in conto di esempio di purità di favella. Il qual nostro giudizio vogliamo che avventato non sia tenuto, nè troppo severo; chè quelli, che sono veramente pratichi ed intendenti delle cose della lingua e dell' italiana eloquenza, non potranno certamente tutto lodare nella Proposta, che è la maggior opera in prosa di questo scrittore. Perocchè, lasciando stare i suoi pensamenti intorno alla pretesa lingua cortigiana, e molte altre sue opinioni, che poco a noi paiono giuste e fondate sulla ragione e su i fatti; il dettato di questa sua scrittura, quantunque assai più puro ed elegante di quello delle altre, non è non pertanto per la sceltezza de' vocaboli e delle frasi, nè per la movenza e giro del periodo da proporre in esempio d' imitazione. Non debbesi così giudicare delle sue poesie, le quali sono senza verun dubbio le più nobili e leggiadre di questi nostri giorni; onde a ragione il Monti fu e sarà sempre tenuto principe degl' italiani poeti del secolo XIX. Nè debbe arrecar maraviglia che le sue poesie, che tanto sono da pregiare per l' eccellenza de' concetti, per la vivacità del colorito, e per la robustezza ed armonia dello stile, di gran lunga più pure di favella sieno ancora delle migliori sue prose. Conciossiachè, come altra volta dicemmo avanti, la nostra lingua poetica non sofferse quella medesima alterazione, dalla quale fu guasta quella della prosa; e questo valente uomo molto ed incessantemente studiò in Dante. Sicchè il poetico suo stile fu quasi immacolato, ed avendo tentato

diversi generi di poesia, se nella drammatica non riportò la palma, sommo fu nella lirica, e sarebbe annoverato tra i nostri maggiori epici se avesse condotto a termine la sua Basvilleide; dove, oltre all' altezza de' pensieri, alla nobiltà delle immagini, alla forte e maschia elocuzione, vuolsi ancora più ammirare il giudizioso e libero modo ch' ei tenne in imitar Dante, e la fecondità maravigliosa del suo ingegno. E questa sua abbondanza di vena nol ritrasse dal tradurre di greco e di latino; onde egli diè all' Italia un buon volgarizzamento di Persio, e se non la più casta e fedele, la più poetica versione d' Omero. Ma queste non sono le sole lodi, onde rimeritar lo dobbiamo; anzi di eguale encomio egli ci par degno per aver, seguitando l' esempio del Parini, drizzato a più nobile scopo, che non è l' amore e le amorose lascivie, la lirica italiana. La quale per opera di lui, lasciato i lisci, le frange, ed i frastagli d' impura cortigiana, in verecondo abito di pudica matrona va ora discorrendo pe' campi della filosofia e della religione, e di più verdi e santi lauri si orna la fronte. Onde io qui potrei di alcuni altri chiari ingegni venir toccando, i quali, postisi a questi giorni pel medesimo sentiero vanno cogliendo nobilissime palme. Ma oltre che i costoro nomi risplendono da per tutto ornati di chiarissima luce, e punto non han mestieri di esser da me ricordati, e punto non temono, nè si curano delle impotenti satire di qualche mercenario declamatore; trasandar non voglio i termini prescritti a questa mia opericciuola. Dappoichè non la storia della Letteratura io presi a scrivere, ma un trattatello

degli autori, che possono essere esempio e scorta a' giovani nello studio della toscana eloquenza. Il perchè altri non ne aggiungerò a' già mentovati, i quali sono i più acconci al fine, che sonomi proposto, e molti di essi eziandio bastanti a far fede che non tutta vana di parole è la nostra letteratura, come alcuni, non so se più audaci o ignoranti, sono usati di dire. Conciossiachè di leggieri si potrà scorgere che, se non tra quelle del trecento, tra le opere del cinquecento e degli altri secoli, molte ce ne ha, che non pur per la lingua e l' eleganza dello stile sono da studiare, ma ancor per la materia. E sol delle più eccellenti ho qui toccato e delle meno ignote, ma non debbo tacere che scarso non è il numero di quelle altre, le quali se noi non fossimo del nostro pro e della gloria nostra sì poco solleciti, lasciar non dovremmo marcire nelle librerie. Ma di siffatte cose ragionerò in un' altra mia scrittura, chè a questa è ormai tempo di far fine. Onde essendo certo che voi per la vostra grande cortesia le farete onesta e lieta accoglienza, senza più vi prego che, per rimeritarmi della mia fatica, dobbiate non già difendermi dalle satire de' nemici miei e delle buone lettere, ma farmi aperto il vostro giudizio e quello de' valenti uomini intorno a questo mio tenue lavoro. Dappoichè vi dirò col Redi *che delle giuste censure io non me ne piglio maggior pena di quella, che io mi soglio prendere, allora quando da' miei servitori veggio scamatare i miei vestiti per cavarne la polvere, e per assicurarli dalle tignuole.*

Fine del libro secondo.

ANTIDOTO
PE' GIOVANI STUDIOSI
CONTRO LE NOVITÀ
IN OPERA DI LINGUA ITALIANA

DEL PADRE SACERDOTE

ANTONIO CESARI D. O.

Chiunque abbia preso coltivare qualche podere, massime se egli l' avea trovato sodo e insalvatichito; ed egli nello studiarlo adoperatavi molta e lunga fatica, vi piglia una molto tenera e calda affezione, sguardandolo come creatura sua: onde non può fare, che avendolo recato in buon essere, non lo abbia sempre sugli occhi, e non vi torni sopra assai spesso colla marra, e col sarchiello, racconciandolo ed ajutandolo secondo il bisogno. Così è avvenuto a me, quanto alla lingua Italiana; che avendola io trovata (o mi parve) assai malconcia, e per disuso e niuno studio generalmente fattovi, e per far luogo al bastardume delle lingue straniere incattivita

per modo, che era sul perdere le natie fattezze, e pigliare forma non sua; (facendosi assai util opera da alcuni saggi uomini al rimondarla, ritornandola alla sua naturale bellezza), io ci ho altresì posta la mano a farvi qualcosa di bene. Nel che, non vo' dire essermi venuto fatto quello, che l' altrui troppo favore reputa e attribuisce al mio buon zelo ed alle fatiche; sì di questo mi sembra poter gloriarmi; cioè di aver ridestato nell' animo degli Italiani colla stima l' amor, quasi freddato, della bella lor lingua, e riscaldato ne' loro petti il zelo del mantener sì ricca dote, studiando in essa lingua assai sottilmente, ed in essa scrivendo colle forme sue proprie, senza mendicar le straniere. E certo non poco frutto mi pare aver colto da' miei sudori: che certo oggidì il parlare infranciosato, che era già in voga, è rifiutato come barbarie (parlo degli scrittori gentili, che scrivono a' posteri), e tutti fanno il possibile di scrivere il vero Italiano. Nondimeno una cosa, in questa consolazion mia mi tiene in sospetto; non forse l' amor della novità innaturato nell' uomo, sperando o presumendo di migliorare, si levasse a guastare il ben fatto. Per la qual cosa mi s' è messo un mio divisamento, di prevenire questo pericolo ne' giovani singolarmente; ricalcando e ribadendo i veri principj, che del bello scrivere Italiano non debbano lasciar morire, o svenire le prime forme.

Ho detto *ricalcando* e *ribadendo;* conciossiachè non è da creder, che io voglia recar in mezzo di cose nuove; il che non è più possibile: tante ne furono dette e ridette in questa materia; ed io medesimo non ho dormito; ma egli è comune de-

stino, che le cose vecchie, che lessero i padri e gli avi, i figliuoli e' nipoti non leggano più: onde la voga riman fresca e viva per le cose recenti: queste si leggono, queste hanno accoglienza e favore; e sebbene le false dottrine sieno state risolute, e mille volte sventate, tuttavia (perchè non si leggono le cose vecchie) i nuovi pensamenti e trovati fanno gran prova, ed a questi soli si pone la mente e l'affetto; il perchè la buona gente è costretta ripetere le cose dette, e farle passare per nuove; non avendoci altro modo di farle ricevere a' giovani, che non le hanno potute sapere, nè forse di leggerle non hanno la voglia.

La prima cosa mi par da fermare la vera forma di questa lingua. Io il feci già nella mia Dissertazione stampata e premiata or fa diciotto anni (ai più de' giovani data vecchia), dove mi sono adoperato provare, il secol d'oro di nostra lingua essere stato il XIV. Ed è da por mente (se la voce comune o il mio amor proprio non m'ingannò), quella Dissertazione essere stata la scintilla che ravvivò il fuoco della stima ed amore della lingua nostra, e non poco promosse il ristoramento che ne è seguitato: di che assaissime testimonianze da molti me ne furon rendute. La cosa è sì certa e comune, che non mi par prosunzione l'averla io detta; che veramente in altrui bocca sarebbe sonata meglio. E certo di due edizioni fattene da me, io non ne ho più una copia da molti anni, e mi sono tuttavia dimandate: ed altre ristampe so io che altrove ne furono fatte. Ma che? debbo io qui ripetere tutti gli argomenti quivi da me allegati a provare tal verità a' giovani, che la Dissertazione

non hanno veduta? e la vorranno poi essi legge-re? Ecco svantaggio, che noi abbiamo in questa questione; che a dimostrare a' novelli la cosa dimenticata, ci bisogna un trattato; ed a farla disprezzare e deridere bastano due parole: *Vecchiume! Magre viterelle de' Padri dell' eremo! Linguisti!* e che so io? Vorrò io dunque tacere affatto? Porrò in campo un argomento alla mano, e questo assai breve, da poterlo comprendere senza fatica. Ogni nazione ha pure sua lingua; la cui natura e la dote fu raccolta in un Vocabolario fatto da ciascheduna; il quale da ogni popolo è ricevuto per tribunale legittimo, dal quale non è lecito a chicchesia di appellare, se non da quelli che al mondo non ne vorrebbon nessuno. Noi Italiani abbiam quello degli Accademici della Crusca: il quale fu da tutta Italia accettato come vera conserva de' modi del parlar nostro: e se di tempo in tempo, nelle succedenti ristampe fu accresciuto di voci e modi dimenticati nella prima edizione (come ho fatto io, e come avvien di ogni lingua), non fu poi altro mai mutato nella sostanza; allegando tutti gli stessi classici e maestri, da' quali furono prese al principio le voci e le forme natie del nostro linguaggio: parlo del linguaggio dotto e gentile, che adoperasi dagli scrittori. Tutti adunque posero e ritennero innanzi agli altri, gli Scrittori del trecento: e di questi furon sempre locati nel grado de' primi maestri que' tre, il Boccaccio, Dante, il Petrarca. Così fu fermato lo stato e la forma natural della lingua: e se eziandio gli autori del cinquecento furon accettati nel Vocabolario, questi però si trovano esser camminati sulle orme de' primi: sicchè riman sem-

pre nel 300 la prima original forma dell'Italica Lingua. Questa è cosa notissima, che eziandio i giovani sanno, o posson sapere. Ma la via più sicura sarebbe questa, di leggere e ben masticare le opere de' trecentisti; e si troverebbe tal lingua, verso la usata oggidì dagli altri, cioè tanto chiara, espressiva, nitida, vivace e propria (lasciando da parte le antiche voci e maniere; nel che tutti siamo in accordo), che tutti verrebbono prestamente con noi; ma questa non è cosa da aspettarci da' giovani. Ciò hanno ben trovato vero quegli altri che vollero veder la cosa sulla faccia del luogo; ma a' giovani come persuaderlo? o facilmente, o non mai. Essendo ragionevoli e docili, il crederanno di tratto, ed all' autorità dell' altrui costante giudizio cederan volentieri; se non sono così, nè eziandio la verità medesima, che venisse a loro mostrarlo, non ne farebbe nulla: e riderebbono, e schernirebbono tutti e tutto: e ciò farebbon vie meglio, essendo animati e licenziati a farlo da qualche amante di novità (massime se uomo di qualche fama), il quale insegnasse loro beffare i vecchi, e tutto metter in giuoco: la qual cosa, come assai facile e spacciativa, e che sente del magistrale, i giovani si piglierebbono di tratto, parendo loro in un giorno di essere letterati. Là dove in contrario, per andar al fondo della cosa e bene conoscerla, è necessario leggere, e leggere e studiare assai, ed assai scrivere, e raffrontare i moderni co' vecchi; e ciò porta fatica e studio non breve: il che i giovani odiano naturalmente. Io medesimo, per doverli recare a questo sano giudizio di questi Scrittori, dovrei recitar loro almeno di lunghi brani, e di ciaschedu-

no autore, sì vecchio come moderno; e far loro notare, con minute osservazioni, il vantaggio che hanno gli uni dagli altri. Ma come farlo? cosa lunga, e non da questo luogo e tempo. Anche i nemici di quel secolo XIV. non vogliono questa fatica, anzi in vero studio la fuggono; perchè mettendo paragone con buona fede, tra un lungo squarcio almeno, o meglio un trattato d' un trecentista de' più rinomati, col più rinomato de' nostri avversarj; la cosa si mostrerebbe da sè, e tutti il vedrebbono. Ma altro; in quella vece raccolgono i modi e le voci antiquate e dismesse, o più remote dall' uso moderno, per cavarne le risa dai giovani ingannati; e conchiudono: Ecco la lingua d' oro del predicato trecento: il che è mala fede *(ne dicam gravius)*. Con quattro o dieci di questi vocaboli disusati e rifiutati da tutti, colla coda che fanno loro di due o tre risate e scherni e dileggi, presso i giovani inesperti hanno vinta la causa. Sono io maligno? potrei parere, se l' esempio non fosse fresco. Anzi volendo questi novatori screditare la buona lingua, non la perdonano eziandio agli Scrittori, e (che è peggio) appongono loro cose false. Egli sarà un dieci anni a me fu apposto, che avessi adoperato la voce *Carogna*, per dire il *Corpo morto* del Salvatore. Io per purgarmi gli ho provocati, che mi citassero l' opera, il tomo, la faccia, dove io avessi usato cotesta voce. Nessuno mi portò mai il luogo. Il medesimo fecero del verbo *Andar del corpo*, per *Morire*; come usato da me. Gli sfidai a recarmene il luogo; nessuno lo potè fare: la calunnia rimase smentita da sè: e tuttavia non è un anno, nè molti mesi (dall' Agosto

di quest' anno 1828 in cui scrivo), che questa accusa fu anche rimessa in campo. Egli è bene che i giovani sappiano queste belle lealtà de' loro nuovi maestri; acciocchè loro si possa dire a ragione, *Guarda in cui ti fidi.* Ora tornando in via; qualora i giovani amassero veramente la verità, e di avere il fermo della cosa, io ho ben loro portati di que' luoghi de' nostri Classici, che potrebbono ben chiarirli; e 'l feci massimamente testè nelle mie *Bellezze di Dante*, dove cominciando dalla fine del Dialogo VI. del Purg. e seguitando ad ogni fine degli altri fino al Dialogo XI. del Par., ho recitato loro tali luoghi di que' tre maestri, i quali tolgono affatto a tutti la speranza di pure uguagliarli. Ma quello che non ho fatto allora, vo' fare adesso, di porre qui un brano d' una orazione recitata da un moderno de' più forti avversarj del 300; e sarà rimesso al giudizio d' ogni lettore il profferir la sentenza, a cui debbasi dare la palma del nitido, proprio e chiaro scrivere; se a' trecentisti, o a' moderni (Parla l' autore del desiderio di fama dopo la morte, che tutti sentono): » L' uomo liberale, sebbene sospinto da più sublime cagione, non vide forse, nell' atto di stendere la destra alla sventura, giungere un giorno all' asilo dei suoi riposi, lamentosa e solinga la gratitudine, recandovi un sasso segnato da modesto titolo, e da pungente desiderio spremuta una lagrima? che se di quelli non andò delusa la brama, perchè i turbamenti delle nazioni lasciarono sempre traccie indelebili, e dal bujo di remotissime età sfavilla ancora raggiante la luce di pure e salutari dottrine; non così avvenne di questo, cui prodigo il cielo

di miti virtù, il cuore ne aperse soltanto a pietade, ed alla beneficenza ne dischiuse la mano; che di lui non parleranno nè vaste rovine, nè popoli dal consiglio o dal freno di sante leggi resi felici, non vulgo sorpreso e travolto dall' impeto di dominatrice facondia, non aurei volumi; e forse nemmeno que' pochi, cui egli scemava generoso gli affanni; giacchè animo ingrato non è pur troppo al mondo infrequente difetto ». Un altro Scrittore, assai celebre anch' esso oggidì, dove tocca la ricchezza che porta l' agricoltura, dice: « Possono gli economisti esserci generosi di lottanti teorie, e dove all' agricoltura, dove alle arti, dove al commercio la grandezza attribuir degli Stati: ma, oltre che con più avveduto consiglio vanno tutte queste sorgenti in amico nodo congiunte; è pur forza confessare, o Signori, che la prima ricchezza nelle zolle è riposta, e che le genti di pingui solchi dotate, deono essere agricole per eccellenza. Ma come conseguire l' intento, se gli uomini di largo censo, o vivono fra l' aule dorate, o recan fra' campi un' anima leziosa e cittadinesca? se i coloni ligi di viete e barbare costumanze, non hanno da' loro sudori i frutti, che pur dovrebbon ritrarre? Si lasci agli opulenti dormire il sonno della mollezza; ma gli agricoltori sieno educati come conviene, e la terra premierà largamente le onorate loro fatiche. Ecco il subbietto de' primi lavori di N. N. I suoli non erano a quella stagione ripartiti così, che ci avesse l' opportuno equilibrio fra le terre destinate all' aratro, e i prati intesi a nutrire il tardo bue; donde scarsezza di messi, perchè sono nella diretta degli animali impiegati, donde dana-

ro profuso fra gli esteri, per provvedere di carni lo stato. E N. N. additò le dovute proporzioni, e nelle proporzioni un mezzo sicuro, per vedere i campi più lussureggianti di spiche, la nazione capace di bastare a sè stessa, anzi ricca di buoi e pe' lavori campestri, e per l' interno consumo ».

Or questo esordio con tutta l' altra orazione, che risponde a questo saggio fino alla fine, fu scritto da un de' più celebri scrittori dell' età nostra, e fu udita (non vo' dir dove) con ismisurato applauso, il quale fu ripetuto alla stampa che ne fu fatta, e son vivi non pochi, che furono a quel *bagordo*. Ora la Italiana Lingua del 300 è ben altra. Io dico (e s' intende sempre, lasciate da parte le voci e' modi antiquati, ruvidi e vieti; i quali nessuno de' più teneri del 300 adopera ne' suoi scritti: e però sarebbe oggimai da finire di recarli in campo a' semplici per gabbarli; vendendoli loro per la lingua d' oro); io dico dunque, lei essere chiara, nitida, tutta proprietà, evidenza, con un certo candore e lustro di natia bellezza che morì con quel secolo: e però anche i predicatori con essa parlando, sarebbono non pur intesi troppo meglio, che con la moderna falsa ed ammanierata; ma scuoterebbono gli animi, muovendogli agli affetti, che porta la materia del loro dire; cioè parlerebbono con frutto: il che non possono fare colla odierna non Italiana; la quale v' è languida e fredda, per non aver proprietà nè colore, ovvero gratta il pizzicor degli orecchi, senza giugnere al cuore; spesso anche per non essere intesi; ed io ne volli fare la prova; che a qualche artigiano o fantesca facendomi dire della predica udita, non trovai chi per

poco sapesse, non che delle prove e degli argomenti, ma recitarmi eziandio il téma del ragionamento che aveano udito; rispondeano sulle generali, e a tentone. So io bene che di ciò potè essere stato cagione il disordine, e 'l viluppo dell' orazione: ma certo la lingua non vi ebbe poca la colpa; laddove le prediche di que' che scriveano nella semplice lingua de' Fioretti, pochi furono, che non ne riportassero scolpito in mente il sunto bello e chiaro delle cose sentite. Ma qui bisognerebbe un ragguaglio di Tomi con Tomi; mi basti un cenno; dopo il quale dirò; Questa, e non altro, è la lingua di quel trecento ch' io dico da adoperare: ed aggiugnerò, ch' in quella beata età tutti per poco scriveano sottosopra così: (Passavanti 45): Uscì (il carbonajo) per vedere che fosse; e vide venire verso la fossa (de' carboni ardenti), correndo e stridendo, una femmina scapigliata e gnuda: e dietro le venia un cavaliere in su un cavallo nero correndo, con un coltello ignudo in mano: e della bocca e degli occhi e del naso del cavaliere e del cavallo, uscia fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa che ardea, non passò più oltre; e nella fossa non ardiva a gittarsi: ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere che dietro le correa; la quale traendo guai, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente ferì per lo mezzo del petto, col còltello che tenea in mano. E cadendo in terra con molto spargimento di sangue, la riprese per gl' insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti: dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ne trasse; e ponendolasi davanti in sul collo

del cavallo, correndo se n' andò per la via, donde era venuto..... E partendosi il cavaliere spietato con la donna attraversata in sul nero cavallo, gridò scongiurandolo, che dovesse restare, e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo rispose; Da poi, Conte, che tu vuoli sapere i nostri martirj, i quali Iddio t' ha voluto mostrare; sappi, ch' io fui Giuffredi tuo cavaliere e in tua corte nodrito. Questa femmina, alla quale io sono tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavalier Berlinghieri. Noi, prendendo piacere di disonesto amore, l' uno dell' altro, ci conducemmo a consentimento di peccato; il quale a tanto condusse lei, che per potere più liberamente fare il male, uccise suo marito. Perseverammo nel peccato, infino all' infermità della morte: ma nella infermità della morte, prima ella e poi io, tornammo a penitenza; e confessando il nostro peccato, ricevemmo misericordia da Dio, il quale mutò la pena eterna dello inferno in pena temporale di purgatorio. Onde sappi, che noi non siamo dannati; ma facciamo, a cotale guisa come hai veduto, nostro purgatorio: ed avranno fine, quando che sia, li nostri gravi tormenti. E domandando il Conte, che gli desse ad intendere più specificatamente le loro pene, rispose con lagrime e con sospiri; Perocchè questa donna, per amore di me, uccise il suo marito, le è data questa pena: che ogni notte (tanto, quanto ha ordinato la divina giustizia) patisce per le mie mani duolo di penosa morte di coltello: e però che ella ebbe ver di me ardente amore di carnale concupiscenza, per le mie mani ogni notte è

gittata ad ardere nel fuoco, come nella visione vi fu mostrato; e come già ci vedemmo con gran disio, e con piacere di grande diletto; così ora ci veggiamo con grande odio, e ci perseguitiamo con grande sdegno; e come l'uno fu cagione all'altro di accendimento di disonesto amore; così l'uno è cagione al altro di crudele tormento: che ogni pena, che io fo patire a lei, sostengo io: che 'l coltello di che io la ferisco tutto è fuoco che non si spegne: e gittandola nel fuoco, e traendolane e portandola, tutto ardo io con quel medesimo fuoco, che arde ella. Il cavallo è un demonio, al quale siamo dati a tormentare. Molte altre sono le nostre pene. Pregate Iddio per noi; fate limosine e dir messe, acciocchè si alleggino i nostri martirj; e questo detto, sparì come saetta folgore ». Questo è un piccolo saggio di quella semplice lingua, che amo io, e che altrui vorrei mettere in amore. Or io dico (dopo averci studiato per 40 anni), questo linguaggio aver voci, verbi, modi di dire tanto vivi, propri, risentiti, e appropriati ad ogni fatta di stile, che chi voglia parlare chiaro, efficace, colorito e penetrante, non è da uscire da lui; e che verso di questo, il parlar nuovo, ammanierato e *grottesco* di oggidì, nè dee piacer lungamente, nè esser inteso. Ma (egli è pur da ripeterlo) i giovani non possono aver fatto sì lungo studio, da poter avere sentito questo sapore, o valore di lingua: e d'altra parte, quell'aria di magistrale disprezzo (singolarmente de' vecchi scrittori) che sempre accompagna lo spirito di novità, piace ai giovani, perchè sollecita il loro amor proprio, e li franca d'ogni fatica; e così beono il ve-

leno: *E non li scusa il non veder lor danno*; perchè con un po' di docilità lo vedrebbono.

Se non che non è sempre loro tutta la colpa; perchè da que' *Seminator di scandali e di scisma*, sono ingannati, e tirati nel laccio loro coperto. Conciossiachè questi nuovi maestri gli avviluppano, e infrascano loro la cosa per modo, che i giovani inesperti non se ne accorgono; e ingenerano, per questo modo, in essi un disprezzo di quel secolo (i cui Scrittori non hanno letto), aggirandoli e tirandoli fuor di strada a conseguenze illegittime: ed essi non hanno ancora tanto di avvedimento e perizia da scoprire la frode. Exempligrazia diranno loro; Sapete voi, che sia questo trecento, che tanto v' è predicato? porgete l' orecchio; e qui infilzano loro un 30, o 50 vocaboli e modi rancidi e disusati. Ma adagio; voi, Signori, vi fate beffe de' vostri alunni; questo non è il trecento che noi lodiamo; anzi è il marame e le sferrevecchie, eziandio da noi rifiutate: noi eravamo in questo d' accordo col mondo tutto: e voi ci scambiate le carte in mano (buona fede vostra!); anzi non a noi, sì a' poveri giovani, che non sanno. Noi potremmo infilzarvi di vocaboli e verbi di Plauto una filatera ben lunga, che farebbe rider le panche; or se dopo di ciò vi dicessimo; Ecco bella lingua latina: ecco l' oro: ecco la lingua che parlerebbon le Muse; che ne direste? I saggi vi farebbon arrossire; ma i giovani imparerebbono disprezzar Plauto, e la lingua del secol d' Augusto. Ecco il bel frutto. In somma la forma del trecento nostro è quella che ho posto di sopra in quel piccolo saggio. Statevi là: non ci uscite del

seminato. Ma i nuovi maestri, continuando, soggiungono loro così; Sapete che sia quel Trecento? verbi d'ogni fatta, neutri, neutri passivi, e particelle, cioè frasche, frondi, foglie, e foglie, e frondi, e frasche, e nulla... Adagio, adagio; una cosa per volta (dicea colui che ferrava le oche): non confondete, non mescolate; distinguete: ogni cosa a suo luogo. I poveri giovani, fatti così saltare da un' idea in due altre, non si rinvengono più, non possono intender nulla; e certo (non sapendo fare la cerna e distinzion necessaria) rimarranno colti nel laccio delle false dottrine, alle quali insidiosamente gli avete tirati. Una cosa per volta. Quanto a' verbi, passivi, attivi e neutri, eccetera, che vorreste dirci di bello? O sono elle, o furono mai altro tutte le lingue, che nomi e verbi, ed avverbi, e che so io? questa è ben solenne! Omero, Tucidide, Cicerone, Virgilio (avete a dir nulla contro costoro?) che altro fecero, che adoperar nomi e verbi? o potean farne altro? e che altro è l' umano parlare? pur nomi, verbi soprattutto; dunque furono parolaj? ed infarcirono le loro carte di frasche e di foglie? Diavolo! dove volete menarci? Ma le particelle? O! le particelle sono la mala cosa! qui vi voleva io. Le particelle disprezzate voi? egli è come voler torre del corpo i nodi, le giunture, *et artuum ligamina* che rannodano, incavicchiano le ossa e le parti, e agevolano ogni lor movimento; gran mercè a voi, del bel servigio che rendereste alla lingua! Debbo anzi dirvi (quello che voi medesimi ben vi sapete), che nelle particelle dimora forse tre quarti della eleganza, e della grazia, non pur della nostra, ma

di tutte le lingue. Povero Cinonio! tanta fatica, per raccoglierle tutte da' tre maestri singolarmente, e porre sugli occhi dei giovani i begli usi che se ne cavano, adoperandole a luogo! Ma voi giovani fate una cosa. Senza stancarvi a leggere tutto Cicerone, Cesare, Cornelio Nipote, e via là; pigliate il Forcellini (non sarà gran lavoro!): leggete alla particella A: AB: IN: EX: DE: Etiam: Apud: NE: SI: AN: VERO: MODO; e tutte le altre se volete; vedete voi qua che filatera? tutti usi svariati, in che i Latini le usarono; e'l buon Forcellini ve le dà per eleganze e grazie di dire; anch' egli frasche e borra. Di molte ve n'ho raccolte io medesimo nel *Dialogo delle Grazie:* ma che? sono frasche, inezie, pattume; ma che sarà dunque la lingua? avranno dunque fallato tutti da tanti secoli, che le stimarono e trasportarono ne' loro scritti come vere ricchezze e bellezze di lingua? leggeste voi, o giovani, queste cose? Ora avete imparato a sprezzarle; bel guadagno! — Sì, sì, rispondono: ma che se ne fa? che se ne cava di bene? che utile ne trae il commercio? che bene fa la nave, che porta pur frasche, invece di merci? Cose, voglion essere, non parole. *O diacine!* dove siam noi riusciti? che ha far ciò col primo nostro proposto? Noi parlavam della lingua; e voi tirate il discorso a tutt' altro; volete voi la baja de' fatti nostri? voi vorreste farci sprezzar la lingua del 300, perchè è tutto foglie di parole: ma la lingua del 500, e dell' 800, è ella altro che parole? o può altro essere una lingua che pur parole: dico, rimanendo lingua? Il fatto delle *cose* è un' altra cosa; e ne parleremo poi: parlando ora

di lingua, è da stare a sole *parole*. Cel sapevamo anche noi, che le parole non debbono esser sole parole, ma cose; ma non è da confondere uno con altro. Noi veramente potremmo rispondere, che in fatti tutte le parole son cose; da che la parola è una cosa parlata: e non sarebbono che pur sole parole se non quelle di Nembrotte nel cant. 31 dell' Inferno di Dante; che sono vocaboli senza significato. Or chi parla così? Ma stringiam l' argomento; il punto nostro era questo; se in pari ragioni; cioè ponendo le cose medesime, le stesse ragioni, filosofiche, teologiche, storiche, nella mente dello stesso Scrittore, che vuol trasfonderle sulla carta; gli verrebbe ciò fatto meglio adoperando la lingua del 300, o la nostra? Qui dunque non ha luogo il dire *cose* vogliono essere e non *parole:* anzi è da cercare, quali *parole* scòlpirebbono meglio e darebbono forma alle cose, che già si suppongon trovate. Ma voi fate due altre cose; prima calunniate la lingua del 300, che non sia altro che parole, il che è niente e falso, come abbiam dimostrato (da che il trovar le cose da dire, ed il dirle, è una cosa; e il trovar le parole da ciò, è un'altra). Poi avendo voi fatto una cosa medesima delle cose e delle parole, accagionate la lingua di sciocca e vana, che torna a nulla; cioè, con una cosa falsa ne componeste un'altra falsissima. Adunque ricapitolando: innanzi tratto, tocca all' ingegno, che ajutato dagli studj già fatti e dalla sapienza raccolta, e meglio dalla memoria, cavi fuori dal tesoro della sua mente quella ricchezza di concetti (ciò sono le *cose*) appropriati alla vostra materia; e con gli ingegni ed argomenti che la poetica o la ora-

toria vi dee metter in mano, esporli, ordinarli, accamparli in modo, che facciano la miglior prova; resta tuttavia il più; ed è esporli in parole. Ed io qui ancora domando; Se avendo altri la stessa materia bella e preparata, sia un medesimo, recarla in parole così con una lingua, come con un' altra: cioè domando; Se una lingua propria, viva, efficace, pronta, serva meglio a dar forma alle idee, che una languida, affettata, lavorata fuor di natura; qui batte il punto: di qui non si vuole uscire. Certo fino ad ora fu sempre creduto, le stesse cose espresse in un modo, cioè con tali forme di parole, far una prova mille volte maggiore, che in altro modo o linguaggio; al che provare (lasciando le cento altre ragioni) basta pur questa sola; che certi libri (exempligrazia Omero), non possono essere mai a punto tradotti e colla medesima forma e colore; cioè che tradotti perdono un sessanta per cento della forza e vigore che hanno nel loro originale; or donde ciò? dalle lingue: che una ha le maniere proprie, semplici e vive, che non ha l' altra; tanto vale la sola lingua ad avvivare, ringentilire, illuminare, dar essere alle medesime cose. Ma non credo qui fuor di luogo il venir più tritamente cercando, che cosa vogliano dir queste *cose*. Vedemmo già, che generalmente tutte le parole son cose; ma pare che questi Signori a ciò non siano contenti; ma vogliano qualcosa di meglio. Intenderanno adunque *cose utili*, o quanto alla vita, o alla sapienza; cioè dimanderanno filosofia. Oggidì gli uomini vogliono esser tutti filosofi; egli è la moda del secolo. Ma il trecento non ha dunque filosofia? Poffare! il poema di Dante, che basterebbe a ren-

der filosofi tutti i secoli, non basta al nostro? Ma tanti altri Scrittor trecentisti non hanno filosofia? il Passavanti, le Opere del Cavalca (e son molte), non ridondano di filosofia Cristiana? o forse non sarà reputata filosofia, per essere Cristiana? e le tante traduzioni di opere spirituali, non debbono essere cosa utile? E le storie de' Villani e degli altri, son tutte parole e non cose? Se è utile la Storia del Guicciardini, come non è altresì la costoro? Or dov' è quel *tutto frasche e foglie* del buon trecento? Ma quanto alla vita; non è dunque utile altro che ciò, onde essa è accomodata e arricchita? solo dunque sarà utile l'aver grasso mercato delle derrate? Il piacere e 'l diletto non è egli utilità della vita? Io veggo anzi, gli uomini, meglio che di nessun'altra cosa, studiarsi ed occuparsi nelle cose, che loro porgono diletto e piacer senza più. La musica de' teatri, nella qual si gettano le migliaja, è altro poi che diletto? Ingrassano i musici d' altro, che del diletico de' nostri orecchi? Le immense spese del lusso, servono ad altro, che a pascere la vanità dell' esser veduti? Le lautezze squisite della gola, ajutano la sanità, o non anzi la guastano? il solo diletico del gusto ne è ricreato: e dite il medesimo di cento altre cose; le quali son cose, non essendo ad altro utili che al diletto. Adunque, quando bene la lingua non ad altro giovasse, che a portare quel nobile diletto, che risulta dalla eleganza e forma delle parole e de' ragionamenti, dalla bella giacitura, dal legamento armonico de' suoni e dei numeri; sarebbe ella inutile, e da sbandire? Che val dunque il gridarci *Cose, cose,* e non *parole?* egli è un non sapere quello

che altri si dica; ovvero un voler giovarsi dell' altrui inesperienza, per dare sfogo all' odio, o a qualche altra passione: e intanto i giovani sono sedotti, e guasti loro i giudizj delle cose; e questa è la vera COSA, che costoro fan veramente. Ora domando io; I giovani sapevano egli tutte queste cose? e così possono ben guardarsi da tali insidie?

I nemici del trecento possono aver altro di nuovo da metter in campo. La lingua di quel secolo è povera; e non sopperisce voci, e maniere ed alte e profonde materie, alle scienze ed alla oratoria massimamente Vero? i poveri giovani troppo lo crederanno: ma non chi è versato nelle opere di quel secolo. Voglio concedere; i trecentisti non essere troppo versati nelle scienze, e nell' arte oratoria: ma più su sta Monna luna. Io ho già dimostrato nella mia Dissertazione sopra la lingua; il solo Decamerone somministrar esempi di eloquenza sì calda, risentita, vivace, che Cicerone dovrebbe farsene bello, se quell' opera fosse sua; ma tempo bisognerebbe, ed altro luogo che questo non è, da metterli sugli occhi del mondo, e non avrebbe che apporre: ed io non posso altro, che citare ed appellare alle cose già dette. Ma lasciamo anche questo. Il Bartoli, sanno tutti scrittore che egli è (e ben lo mostra l' edizione che se ne sta ora facendo in Torino dal Marietti, lodata e cerca da tutti): sanno tutti, la sua lingua tutta essere composizione dell' oro del secolo XIV. e l' amore appunto di quel secolo, che oggidì s' è messo negli Italiani, ha ridestato la voglia di riprodurre quelle tante opere di quell' aureo scrittore. Leggasi il Bartoli nelle sue storie dell' Asia, dell' Inghilterra, del

Giappone, della Cina, si trovano luminosissimi tratti di sovrana eloquenza, da invidiarglieli i primi oratori. I parlamenti che tenne S. Francesco Saverio, singolarmente agli amici suoi Portoghesi, che lo sconfortavano da condursi a predicare nelle Moluche (eleggo un solo esempio di mille), che forza hanno! che colore! che nerbo! che arte! che efficacia trionfatrice! E con questi esempi sugli occhi, con queste opere sotto i torchi, si può dar colpa al trecento di povertà, in opera di arte oratoria? Quanto alle scienze poi, ed alle arti, che diremo? Qual è quella di tante che il Bartoli, o lungo o breve non tocchi, e tratti al disteso, e non vi si mostri maestro? Filosofia morale, fisica (quanto portava a quel tempo), nautica, storia naturale, costumi di popoli svariatissimi, religioni, riti, ogni cosa. Tutti gli danno la lode di Scrittore universale, facondissimo, ubertosissimo. E queste cose ho già dette io, e ridette: e a' giovani son tenute nascoste; e si canta loro agli orecchi; Il trecento è meschino, borra, frasche, verbi, non più. Intanto nulla si prova; e con una beffa, con uno scherno si vorrebbe smentire la sapienza di tanti grandi uomini, che stimarono e stimano questa lingua; e annullare l' autorità di più secoli. Ma quanto a dignità e maestà di parlar alto, nobile, signorile, ha ben la lingua del trecento quanto fa di bisogno, e più là. Il Boccaccio l' ha ben dimostrato. Leggasi la sola risposta, che a suo padre Tancredi fa la figliuola Gismonda, colta in fallo; e mi si dica, in che rimangasi addietro da Demostene e da Cicerone; mettendo anche in conto le parole senza più, e i modi del dire. Veggano, se da que-

sta lingua abbia saputo il Davanzati trarre un parlar forte, maestoso, magnifico, in tante dicerie di Imperadori, o di Grandi Personaggi. Il parlamento che tiene Germanico all' esercito ribellato (Ann. lib. I. §. 42, 43). Leggasi la diceria di Otone deliberato di uccidersi, dopo la rotta avuta a Bedriaco (Stor. lib. II. §. 47). Ma tempo bisognerebbe a raccogliere gli splendidi parlamenti sparsi nel Tacito del Davanzati tradotto; dove non hanno luogo i modi comici e burlevoli; ma tutto è pur maestà, gravità, e splendor di parole. Ora, volendo noi procedere nella cosa più addentro; il perchè di questo bastare a tutto, lo ha questa lingua dalla sua naturale ricchezza; chi l' ha ben ricerca e frugatovi lungamente, sel sa. Nelle lingue due cose son da notare; i vocaboli, e i modi naturali del dire. Quanto a' primi, non ha dubbio, che alle cose nuove sono da porre nuovi vocaboli. Cicerone lo dice. Il perchè tutti i nomi trovati da' Chimici, in quest' arte, che tutta nuova si può nominare, debbono aver luogo nel nostro parlare. Ma quanto a' modi del dire, che esprimono la forma generale del pensare, e rappresentare le idee: e vengono dalla umana ragione; e però a tutti i popoli sono comuni; di questi la nostra lingua ne ha tanti, e sì efficaci, propri, forti, coloriti d' ogni maniera, che bastano a tutti esprimere i concetti possibili: e dico, che sono troppo più propri, valenti, risentiti, che gli altri trovati e impiastricciati da poi. Ma come provarlo? Ecco il punto, dove urtano i giovani: che a ciò è bisogno fare un ragguaglio di scrittore a scrittore, di lingua a lingua; il che porta fatica; e i giovani non la vogliono: e

più volentieri si accostano alle novità predicate loro, che non li sconciano, nè danno loro briga di studio. Tuttavia dovrebbono pensare almeno; che se il detto Bartoli trovò nel 300 ogni forma che bisognava alle infinite cose e svariate che scrisse colla eleganza che è detto; certo quella ricchezza l' avea la lingua; ed è cosa manesca e comune a chi voglia, come lui, impratichirsene.

L' aver nominato il Bartoli, mi tira al Segneri,' anch' egli grande scrittore e del medesimo tempo, perchè anche dal costui lato mi fu colta cagione adosso, biasimandomi che io lo chiamassi Scrittor puerile. Non è cosa al mondo, che travisandola, o mostrandola da solo un lato, non sia fatta parer odiosa, e non accatti odio ad alcuno. Io ho molti testimonj, che attesterebbono le lodi da me date al Segneri, di orator grande, calzante, ordinato; e 'l primo che l' oratoria del secol suo cavò dalle fanciullaggini, e le diede un parlar ragionato e robusto; ma con queste lodi ho detto, lui nelle descrizioni singolarmente essere puerile; cioè sentire tuttavia qualcosa del secolo, del quale usciva. Senza stancarmi a provarlo, ecco esempi, tratti dal solo panegirico della Gloria de' Santi: al §. 3 parlando di un Alessandro Carbonajo, scherza così; che egli avvilì sè stesso, *per offuscare col bujo della fuliggine il chiaro della virtù ..... Non tollerò che rimanesse più di fumo ingombrato sì vivo lume.* Parlando di Remigio, che fuggiva di essere sagrato Vescovo di Rems: *Calò fra que' contrasti un raggio di sole, a coronargli de' suoi splendori le tempie.* Parla di Costantino Imperadore, che portò in ispalla la terra per la fabbrica di un monumento

a S. Pietro: *Sottoporre a vil corba ancora quegli omeri, che erano allora di tutto il mondo l' Atlante non favoloso.* Ma uno ancora, e basti. Descrive il trasportamento del cadavere di S. Gio. Grisostomo da Cucuso a Costantinopoli. Venia dunque la nave col sacro corpo: *Rideva il ciel più sereno, il mare più placido: e solo alcuni venterelli, battendo maestrevolmente sull' acque le loro penne, parea che si ingegnassero d' accordare coll' armonia delle voci il suono dell' onde.* Ma ecco, levasi una furiosa burrasca: e la nave sta per dar la volta e affondare: *Quasi che quel mare medesimo, il quale rigetta stomacato e sdegnoso gli altri cadaveri, fosse di questo divenuto famelico ed invidioso.* Questa è ben merce del secento, e vera puerilità; e, ad un bisogno, vorrei di queste inezie del Segneri recarne qualche dozzina. Sappiano adunque i giovani; che altro è che si abbia detto ricisamente, *Il Segneri essere puerile;* ed altro, *Lui essere grande e sommo oratore; e tuttavia essere negli ornamenti talor puerile.*

Ma volendosi dagli amanti di novità screditare la buona lingua, non potea fallire, che non le togliessero una sua dote di raro pregio, e che ella sola per avventura può vantare sopra tutte altre lingue; io dico lo stile comico ed il burlevole: il quale vuol farsi credere cosa plebea, da non dovere aver luogo nelle gentili scritture; e propria non dell' Italia, ma della sola Toscana anzi pure di Mercato vecchio: il che a questi dì fu ripetuto e ricantato *ad nauseam.* Ed io sì nella mia traduzion di Terenzio, e sì testè nelle Lettere di Cicerone, ne fui biasimato quanto sta bene. Quanti

falli aggroppati! ma li poveri giovani non potrebbono riconoscerli; chi lor non li mostri. Prima di tutto, che *plebea?* Io dissi sempre e dirò; le parole e' modi veramente plebei, cioè da bordello e della feccia de' birboni, non dovere aver luogo in nessuna scrittura: ma ho sempre parlato delle voci e de' modi sollazzevoli. Or non c' è fra 'l grave e dignitoso, e 'l plebeo nessun mezzo? e plebeo sarà ogni parlare che non è grave? I Senatori, i Consoli, i Patrizj parlamentano sempre davanti al Senato; e non berteggiano talor con gli amici? o in lettere, o nel domestico favellare tra loro? Chi disse mai questo, o il credette? Sappiamo d' Augusto e di Cesare quanto amassero il piacevoleggiare, e motteggiare festevole. Erano forse plebei? Cicerone, massime nelle lettere, e più in quelle a Trebazio ed a Balbo, come motteggia! che vibrati scherzi! che baje non vuol talora dell' uno o dell' altro! Dunque i concetti almeno piacevoli (il dirò per la centesima volta) e sollazzevoli, non sono plebei, nè da eliminare dalle scritture. Ma se i concetti possono essere comici e compagnevoli senza esser plebei, non potranno e non anzi dovranno essere le parole? Non sono queste una cotal veste ed atto visibile dato a' concetti? Or che abito darem noi dunque a' pensieri bernieschi? forse grave e dignitoso, e non anzi festevole e bizzarro, secondo la loro natura? Abbiam noi a vestire il Zanni da Consolo? che tornerebbe a un medesimo, come a vestir da Consolo il Zanni? Dunque ad ogni cosa è da porre l' abito proprio di ciascheduna; ed almeno almeno alle lettere ed alle commedie è bene adattato il parlare comico,

o familiare. Ma i Latini (rispondono) non usavano questo parlare: ma l'aveano sempremai grave; e Cicerone nelle dette lettere, dove scherza, parla però dignitoso senza abbassarsi, nè infardar la lingua in quel pantano. *Pantano? Infardare?* dicon davvero? Vedemmo già, que' modi non essere nè sornacchi, nè fecce, ma gentilezze di sollazzevol parlare. Ma come mai può essere stato, che Cicerone non si credesse infardar la mente sua di concetti, cui costoro chiaman plebei; e poi si facesse coscienza di sporcarne la lingua? se quello era vero infardare (a questa ragione vorrei io che altri ponesse mente), chi mi spiega cotesta contraddizione? Ma se egli avea presti in latino i modi piacevoli, che rispondessero al festevole del concetto, fece egli bene adoperando in quella vece i gravi ed i dignitosi? pare che no; e che egli abbia vestito da Consolo un Mattaccino. Ma e se la lingua latina non avesse a gran pezza (come io assai dubito) quelle vaghe, sollazzevoli, e festanti maniere che a gran dovizia ha l'italiana, chi ne starebbe meglio di loro due? Non potrebbe esser questo un vantaggio assai caro, che la nostra lingua avesse dalla latina? Ed, almeno al tradurre Terenzio, o una lettera burlevole chi servirebbe meglio alla natura ed alla ragione? il latino, ovvero l'italiano? Or io credo, che la cosa sia appunto così: la lingua nostra è pieghevole ad ogni stile troppo meglio, che la latina: anzi nel parlar comico e familiare, ella ha un cotal suo linguaggio proprio e separato dal grande e dal nobile; ed in esso ha motti, piacevolezze, arguzie, proverbi, modi proverbiali, tragetti, capresterie, sì nuove, ghiotte, vi-

vaci, ridenti, che nulla più. Avessi io tempo, e fosse questo il luogo da farlo! come io mi crederei farne chiaro chiunque! ma potrebbesi leggere nelle mie Bellezze di Dante, massime nel Paradiso facc. 438, e seguenti. O! o! soggiungono: la lingua latina n' avea sì, sì n' avea de' modi comici a josa; il solo Plauto ne sopperisce a carrate. Io il sapea bene, e di Terenzio l' ho già fatto vedere io medesimo. Ma che? con tutto questo capitale di modi comici, i Latini rimangono addietro da noi delle miglia ben mille. La vivacità, la leggiadria, l' arguzia, la novità, le vive e calde allusioni de' nostri modi, non si lasciano avvicinar pure que' de' Latini; questa è cosa di fatto, e non è che apporre. Ma n' avesse anche la lingua latina de' simili affatto a' nostri, perchè non gli usò Cicerone? avrebbe fatto bene? S' è veduto di sopra. Non è dunque meglio concedere alla nostra lingua in ciò il vantaggio dalla latina; e così nel tempo medesimo assolvere Cicerone, e rendere alla verità testimonio? dicendo, che egli, nè altro Scrittore Latino non gli usò, perchè non gli avea?

Ma que' nostri son modi e dialetto Toscano, non lingua italiana, e merce di Mercato vecchio. Adagio: una cosa per volta; tornerò a dire. Sono dialetto toscano? O ve'! or che è la Toscana? non il fior dell' Italia, quanto alla lingua? Il Perticari, che vendicò alla nostra lingua la ragione ed il nome d' Italica, concede però alla Toscana l' onore d' averla coltivata meglio che nessun' altra parte d' Italia; ed ebbe certo i primi e più gloriosi Scrittori; non è dunque la toscana lingua d' Italia? dirò da capo; essa è il fiore; come della Greca era

l' Attica. O! appunto qua ti volea. L' Atticismo era proprio di Atene; ma la Grecia avea una lingua comune. Così la toscana lingua comica è propria del dialetto Fiorentino del cinquecento, e l' italica illustre e comune non gli fa luogo. Io credo tutt' altro; cioè l' Atticismo essere stato lingua greca, ma eletta, la più pura, sana, e sincera. Così ne pensò Cicerone, *De optimo genere oratorum*, C. III. *Illos potius imitemur, qui incorrupta sanitate sunt (quod est proprium Atticorum), quam eos*, ecc. Ed in *Orat.* C. 26. *Quidquid est salsum aut salubre in oratione, id proprium Atticorum est.* E perocchè degli Attici medesimi qual più valeva e qual meno, Cicerone conforta ad imitare Demostene, che egli pone per compiuto e perfetto Oratore. Sicchè egli mettea negli Attici il fiore della lingua di tutta la Grecia. Onde questa eccellenza volendo appropriare alla sua lingua latina, parla così: *Ut Pomponius noster suo jure, possit dicere* (copre se stesso sotto quel nome), *Nisi nos pauci retineamus gloriam antiquam Atticam.* Ma basta sapere che sia questo Atticismo; il Forcellini lo diffinisce. *Genus dicendi medium inter Asiaticum et Laconicum; hoc est nec nimis fusum, neque nimis pressum; sed prudens, acutum, sincerum, solidum, sanum:* sicchè non un dialetto, ma era il meglio della lingua comune della Grecia. Il medesimo vuol dirsi della lingua toscana, la qual certo non è fuori d' Italia, ma sì ne è il fiore; e ne sarà certo finchè Dante, il Boccaccio, il Petrarca, saranno Toscani. Vengo ora a vedere come que' modi comici sieno peculiar dialetto, e (peggio) robaccia da mercato vecchio. Di alcuni pochi vorrei conceder-

lo, come quelli che accennano a fatti particolari, o a nome del tale e tal luogo della Toscana. Me ne occorrono due; *Io mi fondava come Giorgio Scali. Fare gli avanzi del grosso Cattani*, ovvero, *del Cibacca*, o *del Cazzetta*; e così molti modi del Malmantile. Ma gli infiniti altri, che sono formati di concetti comuni, cavati dalla natura e dalla ragion comune, perchè saranno dialetto particolare? Tutti essi sono intesi dall' un capo all' altro d' Italia, e gustati per saporitissimi e leggiadri al possibile. Ma egli sarebbe da leggere e ben frugare in que' Comici, e ce ne leccheremmo le labbra. Il dir poi, che sono il parlar del popolo, e però basso e plebeo, o è falso, o nulla prova. Come dissi, eziandio le prime persone berteggiano a qualche ora; ed o si formano elle un linguaggio da ciò, cavandolsi dal loro ingegno, o pigliandolo eziandio dalla plebe: e 'l parlar di essa è egli sempre plebeo? tutto il corpo della lingua fu prima formato dal popolo, e parlato. Gli Scrittori e' nobili ingegni ne fanno la cerna, e lo sfiorano, traendo dalla farina il friscello: e' modi e parlari eletti consacrano nelle Scritture, e li rendono illustri: ma separando il vigliacco e plebeo (cui lasciano al volgo) pigliano il bello, vago, piacevole, e sollazzevole, che a luogo innestano nelle Scritture. Così è andata e dovea andare la cosa; e tutto va co' suoi piedi. *Tu mi vai su per gli alberi. Tu vorresti mostrarmi che il mal mio sia sano. Egli è bene spender talora qualche centinajo di scudi, per cavarsi una voglia: e poi, chi vien dietro serri l' uscio. E' non è ancora andato a letto, chi dee avere la mala notte. O asso, o sei. Questo è un vendere il sol di*

Luglio. Gli farò motto come prima lo trovi in buona. Vi so dire, ch' io l' ho colto bene sul far della luna. Del senno di poi son piene le fosse. Il mangiare insegna bere. Che è qui di plebeo, e che non potesse stare ottimamente in bocca dello stesso Catone, quando parlava alla moglie, od a familiari? Che poi solamente nel 500 fossero questi modi cominciati ad usare, che monta? nessuno prima d' allora scrisse commedie, e per questo? quando e' sono presi dalla massa natural della lingua, sono e saranno sempre italiani. Ma che dico io? Non furon nel 300 adoperati que' modi? Le novelle piacevoli del Boccaccio non ne sono piene? Quella della Belcolore, di Calandrino, e vattene là, non danno voci e modi per qualunque commedia? E del Pecorone che direm noi? Se io mi potessi promettere che i giovani fossero per leggere questo mio scritto; ben crederei io averli francati di pericolo nel giudicare di questa cosa, contro qualunque novità. Non vo' tacere, che questi moderni novatori ci appellano al Caro: e, Vedete il Caro (ci dicono) se ne usa mai nelle sue bellissime lettere? Poveri giovani? correranno essi a leggerle tutte, per assicurarsene? ne temo. Sappiano dunque, che la cosa è ben altra. Leggano nella edizion di Como fatta dall' Ostinelli nel 1825 nel Tomo I, dove sono raccolte le lettere burlevoli di per sè, e separate; ne troveranno 19. le leggano, e vedranno. E da che siam venuti al cinquecento; vorrem noi dunque cacciar d' Italia tutti i Novellieri, ed i Comici di questo secolo? non parlavano italiano, e dilettavano tanto e piacevano alla corte de' Medici, in quel beato secolo di Leon X?

tuttavia a creder cotesto siamo condotti da questi Novatori, che i modi comici schiudono dalla italica lingua: e laddove i Cinquecentisti hanno per belli e sinceri Scrittori Italiani nelle gravi materie, gli rifiutano di riconoscere nelle piacevoli: di che nulla può immaginarsi più contro ragione. Ma certo l' Ariosto hanno per buono e bello Scrittore; or con qual lingua scrisse egli, la sua *Cassaria*, i *Suppositi*, la *Lena*, il *Negromante*, la *Scolastica?* non forse co' modi comici? Ma e quel Machiavello, che e' mettono in cielo, come scrisse la sua Mandragola, e la Clizia? Ma senza darci altra faccenda; il Vocabolario non ci dà egli le voci e maniere burlevoli e comiche del 500, per bella e buona lingua italiana? e or non fu come tale ricevuta ed usata dagli Italiani, e da tanti nobili e gloriosi Scrittori? Or con questi testimonj contro di loro, osano tuttavia questi Saggi bestemmiar i modi comici del cinquecento? Ma ei parlano a' giovani, che non possono saper più là, e così sanno dover essere da loro creduti; sapendo tuttavia di ingannarli. La qual cosa quanto sia propria d' uom dabbene e leale, io lascio altrui giudicare. Tutte queste cose e più altre ho io ben dette, e ridette più volte, nella mia difesa dello stil comico posta innanzi al Terenzio; e in altre opere qua e là, come nelle mie *Grazie:* ma egli era bisogno ripeterle, per modo di antidoto contro la divisata corruzione de' giovani, i quali quelle cose mie nè altro non possono aver veduto.

Ma tornando alla generale ragion della lingua del 300, da me posta per sola la vera nostra, singolarmente nella mia *Dissertazione* e nel Dialogo

delle *Grazie*, io ho altro da aggiugnere. Perocchè a mantener l'onore del 300, fa senza fine l'autorità e fama de' primi Scrittori; a dover iscreditar quella lingua, è bisogno screditare e invilire eziandio que' maestri: e Dante ha avuto le sue. Tutte le tecche di questo sommo poeta furono recate a luce, o saranno; e per questo modo fie disprezzato e conculcato il giudizio di sette secoli, che gli diedero la corona fra gli altri, e innalzarono la lingua italica a tanta di gloria. Ed è cosa non so se più lagrimevole, o infame, il sentir messo in beffa un Dante per qualche parola, per una desinenza. Col qual modo anche Omero e Virgilio potrebbono esser derisi e straziati: da che non ha Scrittore tanto grande, che (essendo uomo) non abbia le sue taccherelle: ad onta delle quali, le altre sfolgorate eccellenze e bellezze che sono nei loro versi, gli hanno posti nel sommo grado dell'epica o della lirica. E così Dante, il quale è oggidì da' più dotti degli italiani e degli stranieri levato in cielo, noi ci aspettiam di vederlo messo in canzone, come uno scrittorello di nessun pregio. I difetti di questo Poeta ho ben toccati io medesimo nelle mie Bellezze di Dante, per guardia dei giovani; ma con la debita riverenza; e con notare altresì, e più, quelle somme eccellenze ed uniche doti del suo poema; le quali, con tutte le mende, lo fanno il primo Poeta del mondo. I veri saggi non ne prendono scandalo, che hanno già fermato sopra una salda base il loro giudizio: ma i giovani, che non hanno ancora il conoscimento convenevole da vedere le maschie bellezze del poeta, nè il nulla delle truffe adoperate ad abbatterlo,

ne vanno presi alle grida; sperando fama essi medesimi dal giudicare e mordere, con gli altrui denti, quel sommo poeta. Ora continuandomi nella proposta materia, che la lingua del 300 sia la vera, e pura, e natia lingua italiana; a me pare di poter dire (senza presumere di me stesso) d'aver provato la cosa sì chiaramente, che gli Italiani ne rimaser convinti; e fin d'allora si cominciò metter in loro quel nuovo ardore di rimetterla nel primo stato, studiandola come s'è fatto e si fa tuttavia; e lo mostrano le infinite edizioni de' Classici Trecentisti, che di quel tempo uscirono in luce; laddove nel tempo avanti, non pur non erano conosciuti, ma calpestati. E mi sia conceduto dir cosa che in qualche onore potrebbe tornarmi; posso io per abbattimento aver dato mano a questo correggere di giudizj e di gusto da un altro lato. I nemici del 300 (o il facessero per ignoranza, o per loro malizia) l'aveano sempremai screditato a' giovani, mostrandolo loro misero, rancido, secco, oscuro, intralciato: il che venne loro fatto di persuadere, raccogliendo in vero studio le voci più viete, i vocaboli e le desinenze già dismesse, rozze e barbare, le quali nessuno adopera; e tutti i più caldi di quel secolo sono in concordia, essere da rifiutare: il che fu operare con mala fede e ad inganno. Ma che? avendo veduto l'Italia le opere da me stampate (e non sono poche), e trovatele nè dure, nè rugginose, nè aspre ed oscure; ma piane, chiare, spontanee; sì che fino alle fanti se le intendevano; e non abbattendosi mai a quelle voci rancide e grette, che s'erano predicate, rimasero vinti alla verità aperta. E certo, se io avessi voluto metter in

voga quelle anticaglie di lingua (come mi oppongono), io le avrei usate io medesimo prima di tutti; il sole non è più chiaro di questa verità. Ora moltissimi sono i noti a me, che rimaser convinti, e mutaron l'antica loro sentenza: e molti conosco altresì che s'adoperano di metter in altri l'amore di questa lingua. Assai vi s'adopera in Roma l'Ab. Tommaso Azzocchi mio amico: e quivi medesimo si sta ora per mettere nelle mani de' giovani una scelta o saggio de' nostri Classici, per opera d'un Antonio Bianchini. In Romagna questo studio è assai caldo; in Forlì ho un D. Giuseppe Manuzzi assai tenero, ed in Faenza il Professor D. Gaetano della Casa altresì mio amico, che ne promove lo studio, e riscalda gli animi col suo esempio. In Modena il Sig. Prof. Parenti fa utilissimi servigi alla lingua, ristampando delle opere de' migliori. Da Salisburgo il Professor Algarotti mi invitò, che gli mandassi di questa merce; e egli non ha dubbio in altre parti d'Europa, questo amore e studio è assai dilatato, e viene crescendo. Sicchè non è da temere, che almen così presto debba poter intiepidire. Ora contro tanto peso di ragione e di autorità; contro tante dotte e profonde scritture fatte in questo proposito da' primi uomini, può alcuno presumere di levarsi, tutto e tutti sprezzando? e si spera di annullare e diradicare dagli animi un giudizio fermato con tali chiavelli, non più che con due beffe, con ischerni, con istrazio di velenose arguzie, senza prove, senza dottrina? Ora, da che siam caduti a dire di questi dileggi: io dico, che a tutto l'uom può rispondere, e con una beffa e sciocco dileggio dar vista di ragione

ad ogni più svergognata falsità. Voglio provarmici io medesimo. Piglio il terzetto di Dante, che da cinque secoli è ammirato da tutto il mondo. I figliuoli del Conte Ugolino nella torre veggendo il loro padre mordersi le mani; e credendo che egli il faccia per fame, gli dicono;.... *Padre: assai ci fia men doglia*,. *Che tu mangi di noi, tu ne vestisti. Queste misere carni, e tu le spoglia.* » O! o! scerpellone! *tu ne vestisti queste* » *carni!* si vestono dunque le carni? è egli » detto con proprietà e con verità? Quando il » Conte generò questi figliuoli, avea forse a mano » ignuda l' anima loro? ed egli, fatta una guar» nacca o farsettino della carne sua, la veniva » stendendo sopra di lei, e accartocciandola, e im» polpandola qua e là sopra questi spiritelli? que» sto sarebbe stato *vestir la carne* in proprio. E » poi, dove lasciò Dante le ossa? erano forse i due » figliuoli una polte ciascuno di schietta carne? » *E tu le spoglia*; anche qui vie peggio; l' idea » del mangiar il Conte le carni de' figliuoli non » dà luogo a *spogliare*. Abbocconando egli un brac» cio, una coscia, il petto di questo o di quello, » egli straziava, dilacerava non mai *spogliava:* idea » lontana troppo dall' atto del mordere e macina» re co' denti: e così laddove il mangiare delle » carni era atto orribile e pauroso, Dante ne fa » una gentilezza, un vezzo: *le spoglia;* come » cavar il giubberello per troppo caldo. E questi » è quel Dante, che ci è dato per miracolo di » poesia? » Così fatte sono le critiche d' oggidì; e non son cose nuove, Virgilio ebbe un Bavio, che osò fargli il censore a bacchetta. Avea det-

to Virgilio (Georg. I. v. 210) *serite hordea campis*, il terribile Radamanto sclama qui; Bel poeta da Pietola! ben mostra, com' egli non è Romano. *hordea?* in numero plurale. Ah! ah! *Hordea qui dixit, superest ut tritica dicat:* aspetto di sentirlo mettere in plurale, anche *triticum*, e donarci il *tritica* — Bella ragione! E nondimeno non fu perdonato a un Virgilio: il qual tuttavia travalicò i secoli e secoli, raccogliendo dal mondo gloria e nome immortale: ed i Bavi, ed i Mevi rimasero dimenticati nella latrina del disprezzo universale.

Adunque (per tornar in cammino) il giudizio, che ha oggimai vendicata alla lingua del 300 la natural sua possessione, è così profondamente fermato negli Italiani studiosi, che indarno al presente si vorrebbe tentar di spiccarneli ed istraniarli; ma il pericolo (sia pur detto la centesima volta) è de' giovani, come è il danno; se egli vogliamo andar presi alle grida, senza condursi a vedere il fatto loro, e cercare e studiare. Il qual mio zelo di salvare da questa contagione i giovani soprattutto, mi pare assai giusto: da che ne' giovani dimora la speranza del ben procedere e radicarsi negli Italiani lo studio e la stima di questa lingua; morti quelli che si affaticarono e sudarono, ed or si studiano a mantenerla nello stato suo ed onore, rimangono i giovani a conservare e promuovere e ben sodare la possessione di questa bellissima nostra dote: dove, lasciando noi pigliar corso alle novità perniziose, avremmo perduto le fatiche nostre, che tanto abbiamo durate; e così l' Italia, dopo perduto ogn' altra cosa, sarebbe privata ezian-

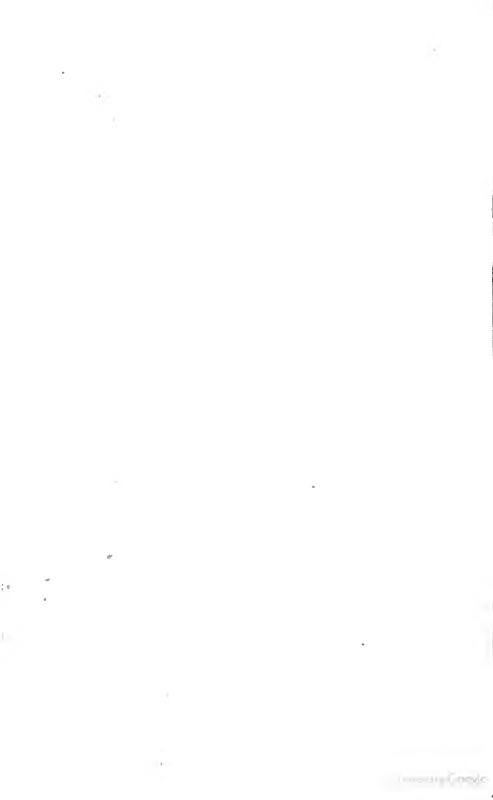
dio di questo solo nobilissimo patrimonio, che non potea perdere altro che rinunziandolo: la qual cosa è in mano de' giovani.

Non si vuol eziandio lasciare addietro un testimonio, che val più di mille; l' Ab. Lavarini. Egli era di bellissimo ingegno al possibile; ma essendo guastato, egli pure da' suoi maestri nell' opera della lingua, diede mano a guastar i giovani, de' quali era maestro nelle belle lettere nel nostro Studio Municipale. Egli tenne sempremai nel maggiore discredito i Trecentisti, abbassandogli ed invilendoli a' suoi scolari: di che io ebbi a portarmi (eziandio da' fanciulli appena usciti dalla grammatica) di beffe e scherni, se piaccia a Dio, la mia buona parte. Ma io mi lasciai sempre dire; e ressi quella puntaglia, come torre che non crolla. Finalmente la verità l' ebbe vinta; perchè toccata anch' egli con mano, come tanti altri, la verità, si confessò ingannato, e gli dolse d' aver tirati tanti nel medesimo inganno. *Conosco* (ebbe a confessare) *d' aver fallato; e mi vergogno delle cose da me credute, scritte, insegnate. Se Dio mi dia vita* (Iddio volle altro di lui), *la prima cosa, intendo mettermi a gola ne' trecentisti, in soli i quali veggo essere la bella natura, la proprietà, il nitore, la forza del ben parlare.* Di questa nobilissima confessione, vive testimonio un suo intimo amico e mio, il Sig. Prof. D. Monterossi; il quale (essendo anch' egli tinto della medesima pece) prima del Lavarini aprì gli occhi a purgarsene; ed ora è tutto Trecento, e lo predica in quello studio medesimo, dove prima Dante, e quegli altri gloriosi erano bestemmiati. Il perchè fu veramente peccato; che così

anzi tempo morisse un uomo dal falso modo al legittimo convertito, che sarebbe senza fallo riuscito elegante scrittore e mantenitor valente di quella lingua, contro le novità. Dopo questo sì nobile testimonio, io debbo a guardia de' giovani, mostrar loro un altro trabocchello, che potrebbe esser messo loro dinanzi. Io ho veduto già de' miei dì cosa da non la credere; un cotale, che s' era fitto in capo di vituperare il trecento, dopo averlo per molti anni amato e studiatovi sollecitamente: di che egli scrivea in quella lingua assai bene, ed era venutone in fama. Tuttavia per mantenere quel suo farnetico nel quale era entrato, seguiva a pur biasimare e metter in favola quella lingua; scrivendo però egli nella medesima. Ora quel medesimo che è stato, potrebbe essere anche oggidì, che alcuno di questi bizzarri uomini ci tornasse sprezzando il trecento, ed a' giovani mettendolo in beffa. Io dunque vorrei dir loro; Buoni giovani, lasciatevi dire; non ponete mente a quello che dice la vostra Guida; mirate a quello che e' fa: che certo se il trecento fosse la mala e brutta cosa che a voi la fa, sarebbe egli il primo a rifiutarlo scrivendo; da che non è alcuno, che in vero studio scriva per forma da doverne essere, sopra le sue parole medesime, vituperato e deriso; or se egli scrive nella stessa lingua alla quale dà mala voce; o egli scherza, o vuol la baja di voi. Statevi ai fatti che sono maschi, ridendovi delle parole che sono femmine.

A' Giovani da ultimo io farò questa raccomandazione, che vogliano porre ben mente, Non essere stato mai Scrittore eziandio de' primi, e de' più

nominati, che non avesse nè abbia qualche difetto; nè questo manco, che è condizione necessaria della umana natura, aver mai scemato punto della fama, che per molti secoli si conservarono. Per la qual cosa è inutile e vano il venir frugando e cavar fuori le tecche e' difetti de' Classici, per renderli dispregevoli. Questi loro difetti furono già veduti e notati dalle savie e discrete persone; nè per questo fu menomata la stima delle loro opere: da che la luce sfolgorante di mille altre bellezze che ingemmano quelle Scritture, non lascia vedere que' piccioli nei, che nel fulgor signoreggiante di quelle bellezze rimangono quasi assorbiti e inabissati. Finirò mettendo ad essi giovani in mente quel savissimo avviso dato loro, non da un caldo Italiano, ma (cosa mirabile!) da un Franzese, il Sig. Despreaux. Reflex. VII. » Allor quando alcuni Scrittori furono ammirati per molti secoli, nè mai sprezzati se non da poche persone di gusto capriccioso (perchè di gusti depravati ve n' ebbe sempre); allora non solo è temerità, ma pazzia il dubitare del merito di quegli Scrittori. Se voi non vedete le bellezze dei loro scritti, non si vuol però dire che non ci sieno; ma che voi siete cieco, e non avete buon gusto. Il comune degli uomini, a lungo andare, mai non s' inganna, sopra le opere d' ingegno. Adesso non più si tratta di sapere, se Omero, Platone, Cicerone, Virgilio sieno uomini maravigliosi: ciò è fuor di lite, da che venti secoli in ciò son convenuti; trattasi di sapere, in che stia il maraviglioso, che gli ha fatti ammirare per tanto tempo; e bisogna trovare il come vederlo; ovvero abbandonare le belle lettere: per le

quali voi dovete credere di non aver gusto, nè attitudine; da che non conoscete studio, da che non conoscete quello, che conobbero tutti gli uomini ». Gran lezione d' un Franzese!

LETTERA

DEL P. ANTONIO CESARI

AL CHIARISS. SIG. PROFESSORE

D. NICCOLÒ ALGAROTTI

DI SALISBURGO

SOPRA LA PIÙ FACILE, UTILE E DILETTEVOLE MANIERA

D' APPRENDERE L' ITALIANO

Amico Carissimo

Voi mi domandate una cosa assai grande e difficile; *la maniera facile*, e non pur *facile*, ma *utile*; e non pur *utile*, ma *dilettevole, di apprendere l' Italiano*. Deh! conoscessila io questa maniera, o l' avessi mai conosciuta! che certo io l' avrei voluta adoperare per me medesimo. Una maniera *utile*, vorrei quasi promettervi di mostrarvela: *facile* poi, non è così agevole; tuttavia qualche, e forse non piccole difficoltà spererei potervi risparmiare in questo studio, cavandone molte spine, delle quali per li grammatici è stato imprunato: cotalchè in minor tempo vi potrei dare questa lingua suffi-

cientemente imparata: ma *dilettevole*, come farlo? Come delle virtù, così delle scienze, non trova l' uomo diletto, se non quando egli ne abbia gli abiti interi e perfetti: il che vuol dire, che allora altri caverà diletto dalla lingua, quando egli eccellentemente l' abbia imparata e la scriva; ora qui trattasi dell' impararla, cioè del venire acquistando l' abito: il che senza fatica non si può fare. Tuttavia egli può anche essere, che colla fatica s' accompagni un qualche diletto nell' imparar essa lingua: e ciò avviene quando l' uomo l' ami assai, e ardentemente desideri di impratichirsene: perchè l' amore indolcisce ogni amaro, e alleggerisce ogni peso: ed anche la speranza di pervenire all' acquisto di un bene fortemente desiderato, tiene occupato l' animo per forma nell' uso de' mezzi, che vel debbono poter condurre, che non pone gran fatto mente al travaglio che ci debbe durare, e però meno il sente, o certo portalo volentieri. Un' altra cosa puote eziandio spargere di qualche diletto lo studio della lingua; e ciò è una certa attitudine o abilità, che la natura abbia ingenerato nell' uomo al sentire e ben ricevere le forme di questo linguaggio: ed è quel non so che, senza di cui niuno può nelle lingue giugnere all' eccellenza. Questa attitudine adunque portando una prontezza e facilità all' imparare, ne agevola e spedisce molto la via, e così raccorcia il tempo della fatica, e assai la minora: il che dee allo studiante portar diletto, sentendosi ogni dì più rapidamente avvicinare al termine desiderato. Ma quello che più efficacemente porta questo diletto, si è l' essere quella cotal attitudine

naturale, e per grazia innaturata nell' uomo: perchè tutte le cose naturali, essendo pronte, spontanee, e secondo l' indole dell' uomo, tornano dilettevoli. E pertanto chiunque sia nato a sentire e godersi di bello dell' eleganza nello scrivere, amerà e si godrà dello sfogare la sua natura in queste a lui, come delizie; le quali ogni ora meglio verrà assaporando, e di esse rinsanguinando. Questo è ciò, che intorno al diletto nello imparar la lingua mi è occorso di poter dire.

Quanto poi al modo facile di impararla (trovato il quale sarà anche utile), ecco quello che potrei venirvi mostrando. Imparar facilmente una lingua, non dee altro significare, che un impararla colla possibile minor fatica; da che generalmente senza fatica non si potrebbe. Lo studio delle lingue, pare a me, è il più lungo e fastidioso di tutti; importando far una conserva in mente, e ben radicata, di infiniti vocaboli e modi di dire, con infiniti svariamenti ed atteggiamenti di forme infinitamente diverse; e questi, così senza numero, per esercizio lunghissimo, averli pronti e presti, che ad ogni concetto spiegare, sotto qualunque forma ed atto, io gli abbia maneschi e obbedienti; al che ottenere, o nulla o pochissimo dà ajuto l' ingegno (come ben gioverebbe nelle altre scienze; che da una verità conosciuta, se ne cavano delle altre, componendone e trovandone di nuove): ma nelle lingue tutto vuol essere memoria precipuamente, e lettura diligente ed assidua de' Classici: perchè le lingue hanno preso già la lor forma, e fermato lo stato loro; sicchè da esse non si può uscire, inventando nuove maniere, senza

peccare di novità; che sarebbe infranciosarsi, o simile. Ne' latini la bella lingua fu fermata nel secol d' Augusto: usciti da quell' oro, troviam dove argento, dove rame, ottone, ferro, e vattene là; il medesimo è degli Italiani. Adunque è da leggere e rileggere e rifrustare que' Gloriosi, e tanto con loro addimesticarsi, che i vocaboli, i modi di dire di quel secolo, soli ci restino nella memoria, e così gli abbiamo maneschi, come io ho detto di sopra. Ognuno intende, tempo, fatica, studio che ci bisogna. E tuttavia fatto tutto questo, noi non siamo che forse alla metà dell' opera. Intorno alla eleganza è il travaglio. Egli è inutile a dire per la milionesima volta; Questa eleganza essere un non so che, cioè una cosa che non può essere insegnata, ma che nasce con noi, e la sente, a cui natura la fa sentire. Le cose medesime si possono dire in mille modi svariati; ora quali di questi modi sieno più vaghi, coloriti, convenevoli, compiuti, chi mai lo ha detto? chi mostrò il perchè? chi il modo da trovarli e comporli? l' accozzamento appropriato, la giacitura delle parole, la scelta, chi ne ha posto le regole? nessuno mai. Alcuni, per privilegio, gli hanno trovati, hanno imberciato nel segno: nella lingua latina, Cicerone, Terenzio, Cesare e gli altri pochi: nella nostra, gli Scrittori del trecento (pensi ciascun come vuole), il Boccaccio, Dante, il Passavanti, i SS. Padri, eccetera. Sicchè non resta altro che dire; Leggete qua, notate, osservate, masticate; sentite il sugo? il dolce? il bello? il vivace? Questo è l' ottimo modo; meglio non si potea, vi piace? Se rispondono; Or come è bello cotesto? non ci sento nul-

la di buono: egli è da risponder loro; Fate l'avvocato, il medico, lo spazzacamino. Voi mostrate ad alcuno il sole, e gli dite; Vedi, come bello! ed egli rispondesse; Or perchè bello? che rispondereste? Così va delle lingue. Ma queste cose, da me e da più altri furono ricantate le mille volte. Venendo a noi; Intendete, amico (trovato eziandio che abbiate, chi sia nato alla lingua per quella innata abitudine che ho detto), quanto bisogni di studio, di assiduità intorno a que' gran maestri, prima che il loro spirito, il loro modo di esprimere le cose, quella proprietà, quell' atto e colore, e quel non so che, vi sia passato nel sangue? Per non esser soverchio, mi par mostrato abbastanza; senza fatica non poter noi imparare la lingua.

Resta ora a mostrare, come questa fatica ci possa essere scemata; e questo vedrò di mostrarvi. Da' nomi e da' verbi di ogni fatta non è uscita: al tutto è da impararli ed averli alla mano. Ma quanto alle troppe osservazioni, regole, eccezioni che han le grammatiche, vorrei reciderne non poco. Dopo notate le principali proprietà ed usi; senza affogar la memoria e la mente, mi riserverei a trovare, e notare le altre negli autori; dove essendo incorporate nel discorso, appariscono meglio, e più risaltano, che a vederle così da sè e quasi in aria. Ma nelle particelle, e moltissimi loro usi, sarebbe prima almeno da correre il P. Cinonio; che non è lunga opera: e se volete anche quelle non troppe nè poche proprietà ed usi eleganti posti da me nel mio dialogo delle Grazie. Fatto così un po' di pratica, vorrei mettermi negli Scrit-

tori, massime nel Passavanti, ne' Fioretti di S. Francesco, e nelle vite de' SS. Padri: e degli autori del 500, nel Davanzati. Ma questa lettura vuol esser fatta con molta accuratezza, notando le maniere proprie e i modi di dire; i quali non sarà difficile riconoscere per lo ridestarsi di un certo senso, avendogli noi prima, come dissi, assaggiati. Gioverà altresì, a ricalcare nella mente le dette idee raccogliere le suddette maniere, copiandole in un libretto, e riandandole spesso: da che per ribattere e ribadire, il chiodo entra più a fondo per modo, che non può poi così leggermente esserne smosso. Ma l' argomento e mezzo più efficace, pronto e sicuro da impratichirsi in poco tempo, e scolpir ben nella mente le proprietà della lingua, mi pare cotesto; il quale non porta eziandio gran fatica. Io dico, che egli è da pigliare un Classico, come il Passavanti: leggerne un periodo o brano non troppo lungo, da poterne ricevere e ritener tutto il senso. Ricevuto nella mente il concetto, chiudi il libro; ed in un quaderno da ciò, scrivi la cosa con que' modi che tu puoi trovare migliori. Fatto questo; di contro al tuo scritto, copia il brano medesimo del tuo autore. Indi paragona questo col tuo a parte a parte, notando ciascuna voce, verbo od uso di particelle, allato allo scritto tuo. Vedrai allora, come la cosa medesima poteva dirsi troppo meglio, più propriamente e con maggiore vivacità che tu non hai fatto. Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria le maniere buone e proprie; sicchè dovendo tu poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con maggiore aggiustatezza ed eleganza. Tira innanzi:

leggi un secondo brano, e raccoltone il senso, chiudi il libro, e scrivi come la tua scienza ti dà. Copia di contro, come prima, la parte del testo: ragguaglia da capo; troverai altri bei modi, voci, verbi, ed usi che tu non sapevi, ed erano troppo migliori: e questi pure tu avrai imparato. Seguita per la terza, e per la quarta volta il medesimo leggere, esprimere di tuo capo, copiare e ragguagliare l' uno coll' altro; consumandovi un' ora (non è gran cosa), tu avrai per lo primo dì raccolto e scritto in mente non poche bellissime parole ed atteggiamenti e costrutti, a te prima ignoti. Rinnovando questo esercizio il giorno seguente, nuovo tesoro di altre belle maniere ti verrà raccolto: ti torneranno sugli occhi le medesime cose notate il dì avanti (il che te le ribadirà in testa): ne scontrerai altre di nuove; e per questa via, alla fine del mese tu ti sentirai pronto a scrivere le cose medesime troppo meglio, che il primo giorno non avresti saputo fare. Ora continuando tu questa prova ogni dì, e ciò per un anno, cioè per 365 giorni; ed avendo in ciascun d' essi imparato nuove voci, costrutti, maniere, e le vecchie ricalcate, nella fine tu troverai aver ragunato assai ricco tesoro di eleganze italiane. Or questo modo mi par più utile, a fartele ricever più addentro, ed a rendertele più pronte al bisogno di usarle, che non farebbe leggendo tu quelle frasi spiccate, una per una: da che il legamento e la continuazion del discorso, al quale erano necessariamente legate, te ne fa sentir più vivamente la forza e l' uso, e meglio ne vedrai la bellezza, la quale risulta appunto dall' essere così incastrate o incastonate colle parti

del discorso: e tu le vedi appunto così composte, collegate e ordinate: e così dietro alla tua ragione, che ti fa sentire il diritto legamento del discorso, tu senti altresì la vaghezza, il brio, la proprietà e la luce, che gli è data da quell' armonico e dilettevole accozzamento: e per questo mezzo del senso che tu ne avrai più vivo e risentito, si scolpiranno più fonde nella memoria: onde poco saprai poscia scrivere, che non sia simile, e non senta di quelle forme di dire, ed in questa pratica verrai di giorno in giorno acquistando. Non so vedere partito ed ingegno, per imparare la lingua più utile e pronto di questo. Ben è certo, che un maestro e solenne scrittore, più accertatamente e tritamente sopperirebbe a questo servigio, facendo notare al suo discente ogni cosa ogni cosa, secondo che gli cadesse tra mano; ma questi maestri non sono troppi, nè credo che ne' vostri paesi, o amico, debbano essere molti. Adunque ci contenteremo di quello, senza più, che ci dà il tempo ed il luogo. Ben vorre' io, che lo scolare, almen per un anno, non leggesse mai altro, che scrittori de' nominati: che certo per lungo usar col mugnajo, l' uomo ne torna infarinato. Non credo poi esser bisogno avvertire; che dicendo io Lingua del trecento, non intendo di dire le voci, o maniere anticate o dismesse: essendo noto fino a' fanciulli, queste essere state già ripudiate, e non avere più corso: come eziandio in Plauto assai ve ne sono, le quali al presente nessuno usa: nè per questo alcuno dirà, la lingua di Plauto non essere pretto oro.

Impratichito così lo studente della sua lingua, io vorrei confortarlo al voltare di Latino in Ita-

liano (non dico dal Franzese, che si guasterebbe) exempligrazia qualche opera di Cicerone. Il tradurre ha questo gran vantaggio, sopra lo scrivere di suo capo, che spesso l' uom s' abbatte a tali luoghi dell' autor suo, a' quali voltare non ha le parole così pronte, nè i modi corrispondenti. Allora egli è messo al punto di dovere isforzare se stesso a sbucarli dondechessia; e frugando e assottigliandosi, le più volte gli trova: e ciò non è piccol guadagno. Questo guadagno gli fallirebbe, scrivendo a sua posta: perchè occorrendogli dir cosa, alla quale esprimere non ha pronta la voce od il verbo, egli per cessar fatica si volge ad un altro concetto, cui gli sia agevole trovar vocabolo o modo che ben risponda. Or chi ama di ben padroneggiar la sua lingua, e farla ad ogni suo uopo servire, non ischifa travaglio, e si mette da se medesimo nella necessità di dover cimentar le sue forze: ed a ciò fa senza fine il tradurre. Da ultimo, a qualunque grado di perfezione si senta l' uomo arrivato nella sua lingua, non lasci arruginire la penna: ma scriva tuttavia; gli atti frequenti perfezionano l' abito, e per assai scrivere appensatamente e bene, si arriva a farlo vie troppo meglio. Aggiunga la lettura continua de' Classici; resta sempre qualcosa da imparare: ciascun scrittore ha propri modi e maniere; e uno te ne dà alquante, alquante te ne cavi da un altro; e tu della ricchezza di molti dei voler trasricchire. Così ho fatto e fo' io medesimo; e credo morire con in mano i Fioretti od il Passavanti. Or questo che ho detto, non è già studio, nè fatica; sì un deliziarsi nei frutti delle fatiche sofferte; ed è tuttavia un racimolare piluccando qua e là i re-

sticciuoli delle bellezze, che vi fuggirono d' occhio: ed allora solamente l' esercitarsi nella lingua riesce non pur *utile*, ma *facile* e *dilettevole*. Questo era ciò che io potei e seppi dirvi per soddisfare il vostro desiderio. Datemi uno che ami assai la nostra lingua, che sia voglioso assai d' impararla; egli non sarà tanto fuggifatica, che nè anche quella non troppa che gli mostrai non voglia prendere volentieri, parendomi avergliene scemato forse una metà di quella, che dietro alla severa grammatica, gli saria convenuto portare con successo per avventura meno felice.

FINE.